BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
B
425
NAPOLI

Digitized by Google

Ex dono Authoris

Fra le Carte del fu ch. Gio: Battista Vico si trovò l'Originale della presente Opera scritto dell'istessa mano di Vico. Sicchè o questi ne fu l'Autore, o ritoccò molto l'Opera, e vi pose molta sua dottrina nel corso dell'Opera istessa. 1803.

LA DISCIPLINA

DEL CAVALIER GIOVANE.

Digitized by Google

VII. B. 425

LA DISCIPLINA DEL CAVALIER GIOVANE DIVISATA IN TRE RAGIONAMENTI.

DI

NICCOLÒ GAETANO
DELL' AQUILA D' ARAGONA,
SIGNORE DI TUTTA LA FAMIGLIA.

IN NAPOLI MDCCXXXVIII.
NELLA STAMPARIA DI GENNARO, E VINCENZO MUZIO.
CON LICENZIA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

592285

Digitized by Google

GRatum eſt, quod Patriae Civem, Populoque dediſti,
Si facis, ut Patriae ſit idoneus, utilis Agris,
Utilis et Bellorum, et Pacis rebus agendis:
Plurimum enim intererit, quibus artibus, et quibus hunc tu
Moribus inſtituas.

Juvenalis Satyra XIV.

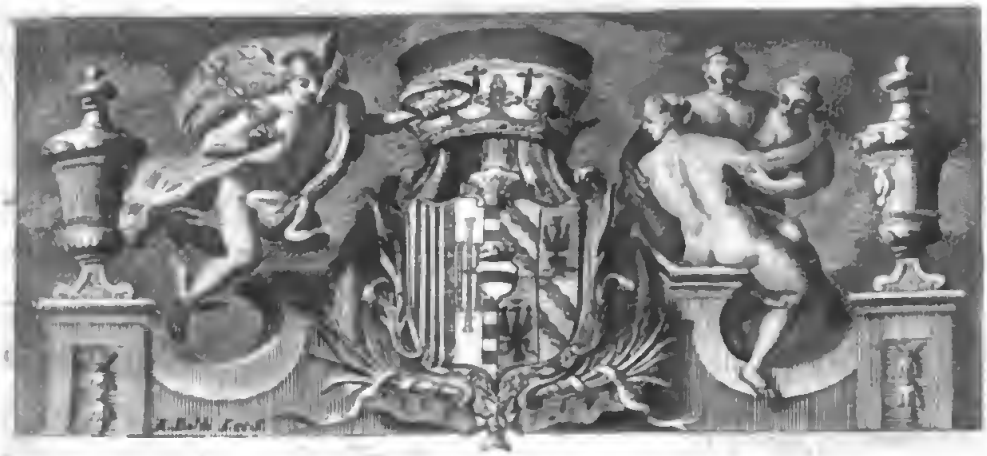
Digitized by Google

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Anto. Baldi Fecit Neapo.

Digitized by Google



INTRODUZIONE

DELL' AUTORE

A' GIOVANI CAVALIERI.

IUNA cosa da me più spesso si meditava ne' miei Letterarj ozj della Campagna, dove la consumata età mia sceura d'ogni altra cura di civile applicazione, e senza attendere cosa alcuna da quella, che 'l volgo chiama Fortuna, io godeva d'una vita riposata,

Digitized by Google

e tranquilla ; niuna cosa, dico, desiderava io cotanto, quanto quella d' aggiugnere agli amorevoli Avvertimenti da me dati a' piccioli miei Nipoti, alcuni altri famigliari Ragionamenti d' intorno alla Disciplina del Giovane Cavaliere, per rendergli, in quanto potuto avessi, bene istrutti, ed ammaestrati di quei chiari pregi, e di que' veraci ornamenti di Scienze, e di belle Arti, ch' a' Nobili Giovani principalmente appartengono, e senza delle quali lo splendore della Vera Nobiltà manca affatto e vien meno. Conciossiecosachè le belle Arti, che Liberali comunemente sono appellate, e le Scienze tutte ad un sol subblime fine riguardano, ch' è per lo mezzo dell' investigamento del Vero, il possesso del dovizioso tesoro della Virtù, il quale mantiene, ed accresce l' antico splendor del Sangue, e la gloria ereditaria degli Avoli. E quantunque io avessi in parte già delineato il disegno di questa nuova mia Opera, la quale giudicava dover' essere di privata ragione, nè oltrepassare le Persone

ſone di coloro, per cui deſtinata l'aveva; nulla però di meno, veggendoſi il pubblico Deſtino di queſto Regno cambiare aſpetto, e richiamato io in Città da Chi poteva ordinarlomi, e con migliori auſpizj ritornatovi, fui toſto a gravi, pubbliche cure ammeſſo dalla Maeſtà del mio Re; pur volendo io compimento dare a queſto mio deſiderio, mi è convenuto rubare, per così dire, quel picciol tempo, che mi è potuto da quelle ſopravvanzare, e non ſol di novelli colori adornare queſta mia nuova Fatiga, ma anco indirizzarla a tutt' i Nobili Giovani della mia Padria; così per aver' eſſi dimoſtrato uno ſpezial gradimento dell' altre mie, qualunque elle ſtate ſi foſſero; come perchè i medeſimi, conoſcendomi giuſtamente intereſſato per la gloria, che mi ho prefiſſa di giovare in qualche parte alla lor nobil' indole, non iſdegneranno da me, già per l'età grave, d' eſſer' ammaeſtrati. Ed in vero ſe l' antico ſplendor dell' Illuſtre Gente Napoletana ſi è per l' addietro veduto in

qualche parte mancare nel distinto Ordine de' Patrizj o per difetto di educazion generosa, o per cattiva istituzion nelle buone lettere, o per una rincrescevole dilicatezza, non usa nella nostra età le malagevoli cose a imprendere, e sostenere, o per mancanza d' illustri esempli, o per altro, checchè si fosse, degli umani Gentileschi costumi novello corrompimento; con infinito dispiacer mio, e con troppo universal detrimento di quel, che sia Mondo Civile, ho io ritrovato in questa mia Padria poste in disuso le buone Massime, la Società Civile in disordine, le Leggi dell' onesto vivere viziate e corrotte, le Lettere malmenate, e schernite: dimodochè svisata, e cangiata presso che allo 'ntutto d' aspetto, ho durato fatiga a raffigurarla, e conoscerla. Tanto più, che, quantunque in essa sien rimasti taluni di quei, ch' ebber la buona sorte di far' acquisto delle Virtù, mercè al lor' ottimo allevamento, o per opera di certi ben' avventurosi naturali movimenti dell' Animo, che a formare un

di-

diritto raziocinio la mente umana conducono; queſti medeſimi egli conviene, che reſtino in un cantone taciturni, e lontani dall'altrui conſorzio, chiamati riformatori di coſtumi di queſto da eſſoloro creduto Buon Secolo, diſprezzatori di tutto ciò, che non ſenta del coſtume rancido antico, ſecchi, e ſtucchevoli pedantuzzi: laonde ſono il più delle volte obbligati a vergognarſi d'introdur diſcorſi di Letteratura, e di Scienze, e per così dire affettare anco una pregiudiziale ignoranza. Per la qual coſa opportuno tempo mi è certamente paruto, che queſto foſſe di dover loro iſpirare que' ſentimenti, ch'all'altezza del lor grado convengonſi, per mezzo di queſti miei Letterarj Ragionamenti, or, che a novella, e più ſubblime ſperanza il Napoletano Regno innalzato per l'acquiſto fatto del propio Principe, ſi vedrà propoſto alla Virtù il premio, al Vizio il caſtigo, all'inerzia il diſprezzo, e con ciò i gentili, ed onorati coſtumi, e le glorioſe azioni dappertutto germogliare e fiorire.

rire. Quindi lo Stato di queſt' ampia, e poſſente Regione d' Italia, che fin dal tempo del ſuo primo Re Rugieri col nome di Reame ſi appella, co' ſuoi più felici tempi ſi potrà riſcontrare tra per gl' interni ſavj ſuoi Ordini, e per l' eſterne Impreſe, che di Vittorie, e di Trionfi il riempieranno: la qual gloria non altronde principalmente aſpettar ſi dee, che dal numeroſo nobil' Ordine de' Giovani Cavalieri, il quale per ogni ragione eſſer dovrebbe il Seminario, donde i ſuoi Eroi queſto avventuroſo Regno traeſſe: ſiccome de' tempi già traſandati ſappiamo, che i loro Illuſtri Progenitori in virtuoſi Eſercizj applicati, ed intenti, altri in Marittime, e Terreſtri Eſpedizioni acquiſtare ſomma laude a sè, ed alla Padria ſi videro; altri, a' ſupremi Magiſtrati ſalendo, le redini del Governo da' Principi poſte in lor mani, con incorrotta fede, e ſingolar ſapienza reggere ſi ammirarono. Eſſi non già ſi diſſolvetter nell' ozio, a che le delizie di queſto ameniſſimo Suolo, e gli agi della proſperevol Fortuna

tuna gli potevano facilmente invitare, ſol perchè con ottime, e fortiſſime iſtituzioni ſi erano avvezzi a generoſamente fuggirlo. Perchè i travagli magnanimi ſono l' Arti, con le quali ogni buon Cittadino accreſcer dee la gloria di quella Terra, che l' ha generato, e nudrito: nè haſſi a credere, che da cieca Fortuna ſurger ſi facciano gli Uomini di gran nome, che dalla ſola Virtù ſon formati; ed alla ſola Virtù è aperta la via per giugnere a' fermi ſupremi gradi degli onori nelle Repubbliche. A voler dunque vantare la Nobiltà de' Maggiori biſogna prima eſſere per le propie virtù riputato, e ſpezialmente nel governo delle pubbliche coſe: nè la verace riputazione in altro modo ſi acquiſta, che con ben conſigliando, ed operando meglio in benefizio del Principe, e della Padria. Or queſta Padria richiede da eſſi l' opere dell' antico valore, la qual' è a niuna inferiore di tutte le grandi Città dell' Europa, tra perchè Capo d' un così luminoſo, e florido Regno, e per la ſua antichità, qualun-

lunque il Primo Fondatore ſtato ne foſſe, il quale ſta o naſcoſto dentro le tenebre del Tempo Oſcuro, o ſotto il velo delle Favole del Tempo Eroico, ma certamente fu Greca come d'origine, così di lingua, chiara materia degli Scrittori, e per la ſua priſca magnificenza, e molto più per eſſere ſtata Madre di nobiliſſimi Studj con le celebri Accademie, che 'n eſſa perpetuamente han fiorito: ma principalmente per eſſere ſtata decorata d'una cotanto inclita Nobiltà, quanta dall' Imperio Romano, e Greco, e dal Gran Teodorico, e dagli altri Goti Re d'Italia ne' ſuoi Patrizj, Conti, e Duchi, che la governarono, e da' ſuoi Nobili Ordini, in forma o di ſoggetta, o di libera Repubblica le ſi potè tramandare: che ſeguitò appreſſo a diſtinguerſi col chiaro rifulgente ſplendore, il quale potè ella trarre da' molti Principati, ne' quali queſta Regione dappoi fu diviſa, come il più illuſtre, e poderoſo fu quello di Benevento, quel di Capua, di Salerno, e di Bari, li Ducati di Gaeta, di Amal-

Amalfi, di Napoli, e di Sorrento ſotto il Dominio de' Longobardi: da' quali oltre quelle degli Ufizj, e degli Ordini ſurſe una terza ſpezie di Dignità, ch' è la Signoria de' Feudi, benchè nella ſua prima iſtituzione eglino foſſero ſtati dati in ufizio; e ſotto i valoroſi Re Normanni li Ducati di Puglia, e di Calabria, e 'l Contado d' Averſa; i quali tutti tratto tratto al dominio di un ſol pervenuti, la più luminoſa, e diſtinta Nobiltà Napoletana formarono. Indi gli Suevi, gli Angioini, e gli Aragoneſi Principi e co' lor parentadi, e con quelli de' lor Reali, di quanto ſplendor la colmarono? Di quanto gli Auſtriaci, e Borboni Monarchi, altre coſpicue Famiglie da più parti d' Europa menandovi? In cotal guiſa da piccioli principj nella Greca Napoli l' Ordine de' Nobili in molte Curie deſcritto, il quale per diffinire i pubblici affari, e per celebrare i ſagrifizj, e conviti ne' propj Portici, conveniva, a' quali uſi ſuperbi edifizj, e magnifici Templi aveva agli Dei, o agli Eroi della Gentilità conſagrati, e i Sa-

cerdoti dalle ſue più illuſtri Famiglie eletti; non fu gran fatto, come con l'andare del tempo aumentato ſi foſſe; e finalmente ne' noſtri cinque Sedili riſtretto dal ſaggio Re Roberto, e dagli altri, che dappoi la ſignoreggiarono, ſi foſſe orrevolmente illuſtrato, per avere in sè raccolta la Signoria più coſpicua di tutto queſt'ampio luminoſo Reame. Queſta ſplendidiſſima Città dunque, e queſta Padria, a cui tanto debbe l'inclito Ordine de' ſuoi Patrizj, qual pia ed amoroſa Madre richiede da' ſuoi Nobili Giovanetti, più la di loro, che la ſua gloria; per la quale ogni Animo gentile, e ben nato dee con tutto il vigor dello ſpirito affaticarſi. Nè io da alcuna ambizion tocco, la qual'è aſſai dalla mia età, e dal mio iſtituto, lontana, ma ſolamente per l'amore, che per eſſi in petto nutriſco, mi adopero, al più che sò, di amoroſamente dar loro de' buoni avviſi. Al che debitamente fare, ſenza andar rintracciando per entro gli Annali del Mondo chiari, ed illuſtri eſempli di antiche vir-

virtuoſe azioni da proporre a' Nobili Giovani ad imitare ; ben' io potrei dimoſtrar loro un vivo , e preſente Modello di tutte le più eroiche Virtù, e di tutte le più nobili Arti, che in valoroſiſſimo Cavaliere , ed in grandiſſimo Principe ſi fieno giammai ne' traſandati tempi con iſtupore ammirate , e che ne' preſenti ſi ammirino , nel noſtro Invittiſſimo Re CARLO , il quale con giuſto imperio , e con univerſal contento, ed applauſo ci regge felicemente , e governa . Egli su 'l primo fiore degli anni ſuoi tralle le delizie della chiariſſima , e dovizioſa Regia di Spagna ſempremai ad impreſe magnanime, e glorioſe rivolto, ed all' eſercizio delle Virtù più ſublimi applicato , ed intento , laſciando finalmente allo 'ntutto gli agi Reali , all' eterna fama di Ciro , d' Aleſſandro, e di altri Giovani Principi, adorni d' immortal gloria, aſpirando, le iſtabili infide onde del tempeſtoſo mare a mezzo il verno intrepido valicando, quaſi novella luce a dare nuovo ſplendore all' oppreſſa, e ſerva Italia ſen venne . Indi

dall' Etruſche contrade ſopra generoſo deſtriero fu viſto attraverſar fiumi, e monti, ed incontrare ogni più arduo cimento, ſempre tra' primi del ſuo valoroſiſſimo Eſercito, qual Regal Avventuriere, innoltrandoſi, ed adempiendo a tutte le parti di prudente, e prode Capitano, portò le ſue Armi vittorioſe al poſſeſſo di queſto nobiliſſimo Regno; dove, poichè, come un fulmine di guerra, giunſe, fugò, vinſe con una piena vittoria i nemici, e regna felicemente. Or quai ſieno l' Arti, e l' Applicazioni del ſuo Governo, il dicano il riordinamento della già guaſta Repubblica, il reſtituire all' antico ſplendore le pubbliche Scuole delle Lettere, innanzi profanate dall' Armi, il diſponere un miglior regolamento per lo profittevol Commerzio, il provvedere ottimi Capitani per la Militar Diſciplina, l' aumentar le forze marittime, l' afforzare le migliori Fortezze del Regno, il fornire i Regj Arſenali di novelle officine per lo lavorìo delle battaglievoli armi, l' adornar la Città di magnifici Reali Edifizj a pro dell' umano

no piacere. Ma quel, che in Lui più pregevole ſi diſtingue, si è l'eſaltamento de' Buoni, le Grazie, i Premj, la Pietà, la Giuſtizia, le pene dall' Equità temperate, la Magnanimità, e tutte le più riſplendenti Virtù, che intorno gli fanno glorioſa immortal Corona, le quali di troppo gran tempo avrei io biſogno, per diviſare partitamente. Ma pure piaceſſe a Dio, che tra' noſtri Nobili Giovani fuſſe un così gran novero di ben provetti, ed avanzati nell' ottime Diſcipline, che dappersè ſteſſi foſſero valevoli col ſolo raggiante lume di un' Eſemplo cotanto Illuſtre ad apprendere i lor doveri; perchè, ſe almeno in parte in quelle eruditi foſſero, non mi prenderei io di preſente la briga, con eſſi ragionando, d' iſpirare ne' lor giovanili petti li principj, o ſieno alcune prime iſtituzioni delle Diſcipline, che dee apprendere un Cavaliere, riportandomi per la perfetta cognizione, ed acquiſto di eſſo a più gravi, e ſolenni Maeſtri, che di tai coſe han con piena mano trattato, ed infiammarli con

antichi , e moderni eſempli a quelle nobili Scienze , ed a quelle belle Arti , le quali per opere virtuoſe gli poſſon render pregevoli agli Amici , alla Padria , ed al Principe , non men , che rinomati, e famoſi appo l' eſtere Nazioni. E perchè la ſola Virtù è ſtabile, ferma , immutabile , e ſempiterna , nè , come tutte l' altre mondane coſe , è ſoggetta al volubile imperio della Fortuna ; per mandare ad effetto queſto mio sì fatto penſiero , mi ſtudierò ſollecitamente d' inſinuare a' Nobili Giovanetti Napoletani in queſto Primo de' miei diviſati Ragionamenti, ſcritti in iſtile più toſto narrativo, ed ornato, e alla lor natura ritroſa più confaccente , che inſegnativo ed auſtero, qual ſia la Verace Idea della Nobiltà , ed in quanta conſiderazione ſtata ſempre fuſſe preſſo quaſi tutte le Nazioni; qual ſia il ſuo obbligo; e che la ſola cognizion delle Scienze è quella, ch' al Vero Onor può condurla ; di quelle Scienze , dico , tanto ad eſſi più neceſſarie , quanto più lor confaccenti, che dovranno ſoſtenere e Cariche, e Dignì-

gnità all' illuſtre lor'Ordine proporzionate, e conformi. Indi faccendomi addietro fin dalle Prime Origini delle Genti, proccurerò di rintracciare i veri principj delle Scienze; acciocchè eglino conoſcendo di quelle i fonti, l' origine, i progreſſi, e la dignità, a farne un così nobile, e pregevole acquiſto eſſi più ardentemente s' invoglino: e quivi mi ſtudierò di moſtrar loro queſta Verità dall' eſemplo di antichiſſime Nazioni, le quali, avvegnachè rozze, barbare, inculte, e dello'ntutto di civili coſtumi, e di lettere ignude foſſero, pur nondimeno fin da quei primi per noi oſcuriſſimi Secoli cercarono diligentemente di farne acquiſto; poichè noverandoſi tralle più diſtinte propietà dell' Uomo l' eſſere curioſo, da fin quando incominciarono, ebbero deſiderio di ſapere: Nel Secondo Ragionamento diviſerò, qual' eſſer debba l' Educazione de' Nobili; acciocchè la ben nata indole, che dal ſangue de' loro Illuſtri Maggiori eſſi traggono, venga tratto tratto a coltivarſi, e ſi riſveglino fin dalla loro più gio-

giovanil' età que' ſemi di virtù , che ſono ſtati trasfuſi nelle lor vene da' glorioſi Progenitori , a ben per tempo produrre i fiori , che promettano, e dieno poſcia frutti d' opere magnanime , e generoſe : e coloro , a' quali fuſſe per mala ſorte una perfetta Educazione mancata , poſſano almeno con l' induſtria , e con la fatica ad eſſa in una qualche parte ſupplire ; quando per divenir buono ad apprendere niun tempo fu mai tardo da' Saggi Uomini riputato. Nel Terzo , ed ultimo Ragionamento additerò loro , di quali particolari Scienze debba il Nobile Cavalier fare acquiſto , ed attentamente apprendere , come più propie , e confaccenti al propio grado , in cui la Virtù , e 'l Sangue de' loro Maggiori gli han collocati ; acciocchè eſſi , per gli quali aſſolutamente intendo di ſcrivere , ſi affatichino in così lodevole eſercizio , e ne divengano non meno perfetti Cavalieri per l' eroiche militari azioni , che ſcienziati , e prudenti , e così valoroſi egualmente , e ſaggi nell' arti come della guer-

guerra, sì della pace. Ed essendo cosa assai chiara, e per sè medesima manifesta, che que' Giovani Nobili, i cui generosi spiriti dalle nobili Scienze, e dalle belle Arti non vengon' avvalorati, non son punto valevoli per sè stessi ad elevarsi a grandi, e magnifiche imprese, ed o non mai, o assai tardi vi giungono; fa lor di mestieri con generosa, e subblime ardente brama applicarvisi, acciocchè prestamente pervengano a cogliere que' frutti di Onore, e di Gloria, i quali da' durati disaggi, e da un' eroica fatica unicamente sono promessi; e ne divengano la Padria, e 'l Principe quasi costituiti in una certa necessità d' andare a trovare la Virtù, dove ella in sè stessa raccoltastia, e di essi avvalersi in cose difficili, e grandi, qualora li veggano di sapere, e di senil prudenza forniti; poichè una gran Virtù non può starsene oscura: e sien di tanto valore in età giovanile, ch' abbiano di sè dato con qualche notabil saggio d' alcuna illustre azione chiaro, e indubitato argomento. Con-

cio-

cioſiecoſachè ſarebbe dannoſiſſima coſa, che la Padria, che 'l Principe non ſe ne poteſſero allor valere, e che aveſſero ad aſpettare, che fuſſe invecchiato in eſſoloro quel vigor dell' Animo, e quella prontezza, della quale in quella età far buon' uſo potevano, ſiccome il fece Roma di Valerio Corvino, di Scipione Affricano, di Pompeo Magno, e di molti altri, li quali molto giovani a' primi onori della Repubblica aſceſero, e trionfarono. Così formeranno un' anticipata, e ferma idea della neceſſità, la qual loro aſſiſte, ſiccome a coloro, che più degli altri ſon' eſpoſti alle cariche de' pubblici ufizj, ed importantiſſimi impieghi. Così, e non altrimenti ſi conduſſero i glorioſi Maggiori, che impiegati con laude o in politico reggimento di Popoli, o in geloſo comando di Eſerciti, tramandarono a' loro Succeſſori gradi di Maggioranza, e di Nobiltà, ed Onori, e Stima, e Riputazione trasfuſero. Quindi un' ardentiſſimo amore a grandi impreſe in eſſi riſveglieraſſi, e avvezzi prima a vincer

sè

sè ſteſſi con la ſcorta, e lume della Ragione, e ad avere un'aſſoluto dominio ſopra le propie lor paſſioni, giugneranno all' acquiſto dell'incorrotibil teſoro della Sapienza; la qual'è un divino Principio della Vita Ragionevole, e'l più utile e ſicuro mezzo dato da Dio agli Uomini, perchè poſſano per quella alla vera ſoprana Felicità pervenire. Perciò ſenza adulargli, cercheremo di conſigliar loro per l'acquiſto di tanto Bene, col far' ad eſſi comprendere, quanto loro importi l'ottima Diſciplina del Giovane Cavaliere, che quì noi in tre ſoli Ragionamenti imprenderemo a trattare.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA NECESSITÀ,

C'HANNO I NOBILI GIOVANI DI APPARARE LE SCIENZE.

RAGIONAMENTO PRIMO.

VENDO io da gran tempo meco medesimo deliberato di potere in qualche parte giovare all' indole nobile de' Giovani Cavalieri della mia Padria, tra' quali o per difetto d'allevamento, o per colpa di male indirizzo, che sogliono sovente ricevere, o per una

Occasione di scrivere questi Ragionamenti.

A certa

certa femminile dilicatezza del ſecolo, o per altro, chechè ſi foſſe, naturale travalicamento degli affari mondani, con infinito diſpiacer mio, e con troppo univerſal detrimento ſi è quaſi affatto perduta la cognizione delle buone Lettere, la diſciplina del civil Vivere oneſto, e l'antico ſplendore di così illuſtre Nazione ſpento poco meno che dello 'ntutto, e mancato; ſenzachè veggendo io ſemprepiù di male in peggio le coſe andare, ed allo 'ntiero ſcadimento delle belle Arti oggimai avvicinarſi: opportuno tempo ho ſtimato, che queſto foſſe, per intraprendere di buona voglia queſta per me non leggier fatica, per potere almeno in qualche parte riparare ad una tanto deplorabile decadenza, ed inſiememente giovare alla condizion di coloro, che diſtinti ſono per Nobiltà, e ſopra gli altri per Sangue chiari; a' quali, per quanto da me ſi potrà, mi ſtudierò ſollicitamente d' inſinuare, quanto per l' addietro ſia ſtato, e quanto al preſente più che mai neceſſario ſia a Perſone di tal carattere il dover ſapere, con additar loro, che ſiano le Scienze il più pregevole, e leggiadro ornamento della vera incontraſtabile Nobiltà; ſenza delle quali manca tutta affatto, e vien meno, non ſolamente quell' antico ſplendore, che dalla faticoſa gloria degli Avi ſi conſeguiſce, ma, quel ch'è più, rimangono eſſi mal conſiderati, e ſcherniti da tutti, come ignoranti, e di niun giovamento

vamento della Repubblica, e per conſeguente privi di quella cotanto ricercata tranquillità dell'umana Vita, ſenza di cui queſta è nojoſa, ed increſcevole.

II. Al che fare adunque, lunge io dal pretendere di voler sbarbicare affatto in alcuni di eſſi i coſtumi già reſi naturali, e invecchiati, di che Evano, Poeta Elegiaco prima d'ogni altro avvertendoci, chiamò l'abito una ſeconda Natura; procurerò ſol tanto, giuſta mia poſſa, inſpirare a' ben nati Nobili Giovanetti, i quali per la Vita civile indirizzare ſi vogliono, un'ardentiſſimo amore per lo ſtudio della Sapienza, ſenza del quale qualſiſia, ancorchè oneſto sforzo, ed ogn'altra glorioſa operazione ceſſando, lor verrà meno.

Fine di queſti Ragionamenti è l'Erudizione del Giovane Nobile.

III. Ma ſiccome la Sapienza è un principio della moral noſtra Vita, e 'l più giovevole, e ſicuro mezzo dato da Dio agli Uomini, perchè poſſano per quella alla vera ſovrana Felicità pervenire; però ſenza adularli, cercherò io in un tempo ſteſſo di ben conſigliarli, e ammonirli: e, ſe in ſentenza di Socrate, hanno i conſigli qualche coſa del Divino, e del Sacro, e ſe queſti in tutte le azioni dell'umana Vita abbiſognano, neceſſarjſſimi più che mai ſono intorno all'affare della Diſciplina del Giovine Cavaliere, che quì da noi s'intraprende a trattare.

La Sapienza è principio della Vita Morale, e mezzo per l'acquiſto dell'Umana Felicità.

IV. Prima però, che i medeſimi, per gli quali aſſolutamente intendo di ſcrivere,

Per dimoſtrare la neceſſità, c'hanno i Nobili Giovani

di far' acquiſto delle Scienze, ſi propone l'ardente ſtudio, che fin dal lor principio n' ebbero tutte le Nazioni.

s' incamminino per l' eſercizio profittevole delle Scienze, per poter fare il pregevoliſſimo acquiſto della vera Virtù; convenevol coſa parmi il far sì, che formino eſſi un' anticipata idea della neceſſità, ch' eſſi aſſolutamente ne hanno, ſiccome vieppiù degli altri eſpoſti alle cariche de' pubblici Uficj, agli eſercizj della Giuſtizia, ed a cotanti altri importantiſſimi impieghi o per lo Principe, o per la Padria; la qual coſa ferono tutti coloro, che in altiſſimi gradi di dignità decoroſamente ſedettero; e così per lo culto de' Riti Sacri, e venerazion de' loro Iddj, come per lo governo de' Magiſtrati, e delle Repubbliche deſtinati furono all' amminiſtrazione delle ſantiſſime Leggi, del politico reggimento de' Popoli, e finalmente del comando geloſiſſimo degli Eſerciti: da' quali tutti meritamente poi ſi tramandarono a' di lor Succeſſori e gradi di maggioranza, e d' illuſtre nobiltà, ed onore, ſtima, e riputazion ſi trasfuſe. Ma affinchè eſſi ad un così nobile acquiſto, e pregevole delle Scienze più ardentemente s' invoglino, proccureremo di farli avvertiti col dedurre queſta verità dall' eſemplo delle Nazioni tutte del Mondo; le quali, quantunque rozze, barbare, inculte, e del tutto di umani coſtumi, e lettere ignude foſſero, pur nondimeno fin da que' primi per noi oſcuriſſimi ſecoli cercarono ardentemente di farne acquiſto per lo gran deſiderio, che ſempre ebbero di ſapere.

V. Per

V. Per pruova di queſta mia propoſizione, quantunque volte da noi vorrà porſi mente all'antiche memorie, ch' i primi Scrittori ci han tramandate, egli ci ſarà aſſai manifeſto, che 'l più delle Genti del Mondo ſemplice ancora, ed infante riſguardàva, come prodigj, e come magici eventi gli effetti della Natura, che continuatamente gli ſi preſentavan dinanzi in queſta univerſale ſcena di maraviglie, tantochè ſmarriti, attoniti, e ſtupefatti non ſapevano rinvenire le cagion vere di tutto quello, che ſotto il velo di ſorprendenti oſcuriſſimi fenomeni ſi naſcondeva; dalle quali coſe avevano per idea ſolamente un certo viſibile maravigliooſo, avviluppato di tenebre, e per la ſola oſcurità venerabile; il perchè all' Uomo, benchè nato nudo di ogni contezza, e d'ogni ragion delle coſe, entrò ardentemente il deſiderio di volere di quelle comprendere la natura, e l' origine: ma, ſe io non vado errato, in lui queſta voglia riſvegliooſſi per più cagioni; principalmente per opera di quella INTELLIGENZA non mai errante, che iſtinto di Natura ſi chiama, col quale l' Uom cerca di pervenire alla cognizione delle coſe non conoſciute, comechè più difficili, ed oſcure ſi ſieno, e più in là di quello, che la mente per se ſteſſa è poſſente d' intendere; ſecondariamente per far' un buon' uſo di quel prezioſiſſimo dono dell' umano Intelletto da Dio grazioſamente concedutoli, e del

Umana Curioſità madre della Filoſofia; e le cagioni, e le guiſe, onde ſi deſtò, e ſi conduſſe alla conoſcenza del Vero tra' primi Popoli.

e del governo della ragione deſtinata per lo diſcernimento del male, e del bene; donde poi naſcer poteſſe quella cotanto deſiderata, e gioconda tranquillità della Vita umana; per lo cui conſeguimento l'umano deſiderio ſpinſe ancora alla Ricerca del Vero quella ſollecita natural paſſione, che da tutti MARAVIGLIA è chiamata; la quale nell'Uomo ſi deſta dalle ſorprendenti novità degli oggetti, ch'eſpoſti ſono in queſto magnifico teatro dell'Univerſo, e con iſtupore ſi riguardan da tutti, e ſi ammirano. Per le quali coſe tutte riſvegliataſi meritamente nell'Animo umano la voglia di voler' inveſtigare l'interno eſſere delle coſe, e di tanti oggetti le cagion vere, che da Pitagora fu per la prima volta FILOSOFIA chiamata, che val tanto a dire, quanto AMORE DELLA SAPIENZA, ſi miſe attentamente l'Uomo, e ſi applicò con tutto lo ſtudio a penſare, ed a ricercare i modi più propj, come giugner poteſſe al bramato ritruovamento della Verità delle coſe, condotto dalla non tanto allora viziata Natura, ed ajutato da alcune rozze oſſervazioni di eſſe, comechè non intieramente perfette ſtate ſi foſſero, pur nondimeno, per quanto da eſſo ſi poteva, adoperandole, ſi valſe per una certa guida della ſua Mente; ed avvegnachè con eſſe non aveſſe potuto compiutamente giugnere alla total diſcoperta delle coſe deſiderate, pure le adoperò per iſcorta,

ta, e per duce del dubbioſo umano Intelletto, affinchè tra le ſue ambiguità in qualche parte almeno pago, e ſoddisfatto ne rimaneſſe.

Come la Filoſofia Morale ſi compiè, e ſi perfezionò tra le Genti Umane.

VI. Quindi da queſto nobiliſſimo dono dell'Anima, che i Greci SOFIA chiamarono, e i Latini SAPIENZA, reſa più accorta, ed aſſai meglio ammaeſtrata l'umana Intelligenza, arditamente cercò di paſſare più oltre, ed a ſpiare francamente ſi miſe, quali erano le Azioni, le Virtù, e gli Abiti, che certi Caratteri nobili di sè formano, ſiccome ſon quelli della Giuſtizia, della Generoſità, della Fortezza, della Magnificenza, della Religione; e riguardando al di dentro il Nobile di qualſiſia oggetto, s' invogliarono di ſollecitamente quell' imitare: ed ecco come, ed in che forma migliore, ed a più nobile uſo principiò l'eſercizio delle Scienze tra gli Uomini.

Quì non ſi narra una eſatta Iſtoria della Filoſofia, ma un ſemplice Commentario, per quanto ſa al propoſito di queſt' Opera.

VII. Potrebbeſi in pruova di queſto mio ſentimento, e forſe non in vano, aſſai ragionare, e d' intorno una così nobil materia fruttuoſamente teſſere una ben' ordinata Cronaca, per manifeſtare l' origine di tutte l'antiche Scuole, ed ordinatamente andar diviſando il come, il quando, ed in quali angoli del Mondo anco ne' primi ſecoli della barbarie le rozze Genti aveſſero a filoſofar cominciato; quindi per opera ſpezialmente de' Greci Filoſofanti, come tratto tratto ſurgeſſe lo 'ngrandimento di tante Scienze, che noi al preſente

in

in altiſſimo grado ſalite dappertutto veggiamo, e come l'Univerſal Repubblica delle Lettere ricevuto aveſſe e ſplendore, e incremento grandiſſimo. Ma, perciocchè queſta materia è un' opera d' infinita erudizione, e 'l trattarne in tutta la ſua ampiezza

E' d' altri omeri ſoma, che da' miei,

mi rimarrò di buona voglia di farlo, contentandomi di dire ſemplicemente, e con brevità qualche coſa d' intorno a queſto propoſito, ſol per darne una ſuperficiale iſtruzione a coloro, a' quali mi piace ora particolarmente di ſcrivere, affinchè poſſano meglio eſſi avviſare, che da tutte le Nazioni del Mondo ed in que' primi oſcuriſſimi ſecoli ancora furono le Scienze, e le nobili Arti con iſtento ricercate, e promoſſe.

Cominciò ne' Popoli Settentrionali la Filoſofia tra gli Sciti da Prometeo, ovvero Magog; ove fiorì Anacarſi; di cui Abaro raccolſe gli Oracoli Scitici.

VIII. E per dare a sì fatte coſe il dovuto cominciamento, dirò, che gli antichi Popoli Settentrionali, i quali Sciti chiamaronſi, traendo eſſi l' origine da Prometeo, o pure Magog, che fu il primo, che tra loro introduceſſe le Scienze, ebbero e Savj, e Dottrina, ſecondo ci riferiſce Eforo appreſſo Strabone, e ci conferma Eſchilo, che di più, e più Arti foſſero ſtati Ritruovatori. Ed abbenchè per l' ingiurie del tempo non ben ſappiamo, quali Dottrine frequentato aveſſero quelle prime lor Scuole, nè di quante Sette di Filoſofi compoſte foſſero; con tutto ciò in alcuni

alcuni Greci Scrittori leggiamo, che Solone aveſſe corteſemente accolto in Atene uno Scita, per nome Anacarſi; il quale, perciocchè valoroſiſſimo era in iſcienze, meritaſſe l'oſpizio, e la ſtima di un tanto Savio. Parlano ancora di un certo Abaro, Sacerdote d'Apolline, che Suida vuole, ch'aveſſe ſcritto qualche coſa dell'Origine del Mondo, e dell'Anime immortali; ed altri affermano, che conſervò le memorie degli Oracoli Scitici d'Anacarſi.

Appo i Popoli Occidentali i Celti furono antichiſſimi coltivatori della Filoſofia: e tra eſſi ſopra gli altri ſi diſtinſero i Druidi.

IX. I Celti, che ſecondo la partizione di alcuni Antichi Geografi, furon que' Popoli, che la parte Occidentale abitarono del noſtro Emisfero: coſtoro ſi componevano di varie Nazioni, delle quali le più rinnomate erano i Britanni, gl'Iberi, i Galli, e gl'Itali. Fra' Galli, ſiccome ci ragguaglia Ceſare ne' ſuoi Commentarj, ritruovò egli un certo ordine d'Uomini, che per i ſtudj, per iſtituti d'oneſto vivere, e per una ſuprema autorità ſopra gli altri ſi diſtinguevano dalla volgar gente, ed in iſtima grandiſſima erano riputati. Eglino ſi chiamavano Druidi: la lor Dottrina principiò tra' Britanni, indi a' Popoli della Gallia diſceſa: con eſſa interpetravano i Miſterj della Religione, ed a' Riti Sacri, ed a' privati e pubblicj Sacrifizj ſoprintendevano. Tanto di eſſoloro crebbe la venerazione, e 'l riſpetto, ch'alla di lor Diſciplina da più parti la Nobile Gioventù concorreva. Oltre a ciò in mano di eſſi

erano le civili leggi, con le quali le pubbliche, e private controverſie ſenza altro piato ſi componevano, e pene e premj a lor ſenno diſtribuivano, ed a' controvenitori de' lor decreti, come un' eſemplar caſtigo, era proibito l'ingreſſo del tempio, e come ad empj e ſcellerati uomini era vietato di aſſiſtere a' ſacrifizj. Ebbero queſti oltre a tali Scienze qualche cognizione ancora della figura, e della grandezza del Mondo, de' movimenti de' Cieli, e degli Aſtri; e, ſecondo piace a Cicerone, ed a Ceſare, oltre lo aver' eſſi trattate le Sacre Cerimonie, e le Leggi, ſcritto altresì aveſſero non ſolamente de' periodi, o ſieno rivolgimenti del Mondo, provvegnenti o dall' acqua, o dal fuoco; ma dell' Immortalità dell' anima ancora, eſtimando però falſamente, che queſta da uno ad un' altro corpo paſſaſſe, conforme alla dottrina de' Pitagorici.

I Toſcani ſono noverati tra gli antichiſſimi Sappienti; appo i quali un Teagete fu aſſai famoſo, Autore della Divinazione oſſervata poi da' Romani.

X. I Toſcani, o Tirreni, i quali per quel, che ſopra detto è, erano parimente in queſta antica partizione compreſi, ebbero un certo Teagete, Filoſofo aſſai rinnomato da Seneca, e Cicerone; i Diſcepoli del quale s' affaticarono aſſai a rinvenire l'origine, e la natura de' fulmini, da' quali prendevano argomento di preſagire agguiſa d' Oracoli gli eventi delle coſe avvenire, o per dir meglio, di avere una maniera venerata d' impoſturare, e deludere l'ignoranza, e la ſemplicità di que' Popoli.

Cu-

Curioſa coſa ſarebbe il poter vedere intiero, ed a fondo un così fatto ſiſtema; ma ne reſtarono alquanti pochi e ſparſi avanzi ne' libri di Cicerone della Divinazione, e di Seneca nelle Quiſtioni Naturali, ove ragiona de' Fulmini.

XI. Gli Etiopi ancora, ch'oggimai nel Mondo, anzi per brutti animali, che per uomini ſon riputati, le Scienze più nobili celebrarono, promoſſevi da una Setta di Filoſofi, o ſecondo alcuni da un Colleggio di Sacerdoti, ch' erano detti Ginnoſofiſti; i quali furono per la Scienza delle Leggi, per la coltura di bei coſtumi, e per la pietà aſſai chiari nel loro Mondo, e famoſi, e dello eſſere degl' Iddj, ſecondo ci atteſta Diodoro, antichiſſimi, e quaſi non diſſi, i primi Conoſcitori. La ſteſſa coſa ſembra Omero, che ci confermi nell' Iliade, dove introduce Teti a parlar con Achille, dicendo, che non combatta ſin tanto, ch' eſſa non vada da Giove, il qual'era da Olimpo paſſato in Atlante, monte di Etiopia ad un grande convito con gli altri Dei. Queſti medeſimi Ginnoſofiſti ſenza avere ambizione di dominare, o deſiderare alcun grado di maggioranza ſopra degli altri, al ſolo ſtudio delle loro Scienze intenti erano, ed applicati. Furono da coſtoro per la prima volta aperte le Scuole dell' Aſtronomia, ed Aſtrologia; onde Atlante fu favoleggiato ſoſtenere il Cielo ſopra le ſpalle: e ragionando della Natura de' Cieli, del

Tra Meridionali gli Etiopi ſi addottrinarono nella Scuola d'Atlante; che 'nſegnò loro la Lingua Atlantica, e ſcoperſe i Principj dell'Aſtronomia: indi uſcirono i Ginnoſofiſti, che portarono le Scienze agli Egizj; le quali quindi paſſarono in Oriente dagli Aſſirj, e Caldei.

movimento degli Aſtri, diſtinſero dalle Stelle fiſſe i Pianeti, e ſcuoprirono le cagioni delle varie apparenze del Diſco lunare, che regolatamente da tempo in tempo dimoſtra a noi ora una parte della ſua ſuperficie, ed ora l'intiero Emisfero luminoſo e ſplendente, accaggionato dagli aſpetti diverſi, che va mutando col Sole: oltre a ciò conobbero, e fermamente tennero, eſſere il di lei corpo di lume propio ſpogliato, e, ſe a noi par, che riſplenda, egli adivien dal Sole, dal quale in preſtanza ella riceve la luce. Tutte queſte cognizioni furono poi da' medeſimi tramandate agli Egizj; ed, in ſentenza dell'anzidetto Diodoro, dagli Etiopi ſi menò per opera di Oſiride la prima Colonia di tai Sappienti in Egitto, la quale vi traſpiantò con le Leggi un gran numero delle più nobili Diſcipline, di cui aſſai bene, ed a miglior' uſo gli Egizj ſi valſero, e ſopratutto per illuſtrare la ſublime Scienza degli Aſtri, della qual poi ſi feron' Autori, e Maeſtri. Aſſai più oltre ſapremmo della Letteratura de' Popoli Meridionali, ſe non foſſe mancata la tanto celebre Biblioteca degli Abiſſini, e molti e molti libri di Greci Autori, i quali della Dottrina degli Etiopi diffuſamente avevano ſcritto; tra' quali quelli di Agatarchide Gnidio, di Artemidoro Efeſio, da Diodoro Sicolo in grandiſſimo pregio tenuti, e di Bione Soleníe per relazion di Laerzio, e di Proclo

nella

nella ſpiegazione, ch' egli fece della Favella Atlantica; la qual' era una Lingua, che ſpiegava l' idee con la natura delle coſe, o ſia con le loro naturali propietà, ſiccome leggeſi nel Timeo di Platone. Ma, quantunque un così antico principio aveſſero avuto le Scienze tra l'anzidette regioni del Mondo, vieppiù che altrove però in Oriente fuor di miſura crebbero, e ſi ampliarono, dove di eſſe le maggiori, e le più illuſtri Scuole della Terra fiorirono. Per intelligenza di che ſotto il nome di Orientali principalmente comprenderemo quelle Aſiatiche, dove gli Uomini dopo l' Univerſale Diluvio la prima antichiſſima ſede tennero, ed in eſſe, come in un Seminario di Lettere ſollecitamente ſi miſero a migliorare la condizion delle Scienze, per promuovervi, come ferono, la più pregevole e riputata Sapienza. Tra queſte Nazioni le più rinnomate furono quelle degli Aſſiri, de' Caldei, e de' Perſiani; i quali in Babilonia, ancorchè in tempi diverſi, una medeſima ſede tennero, ed ivi le prime Scuole, come vogliono alcuni, aprirono ſotto la diſciplina di Daniello: e tanto gli Aſſiri, quanto i Caldei, non eſſendo allor baſtevolmente dileguata la nebbia ſparſa intorno alla lor naturale ragione, ſtabilirono per Principj della loro Filoſofia, che l' Univerſale Materia del Mondo foſſe ſtata ſempre *ab aeterno*; e che della Forma di eſſo, dell' ordine, e dell'

e dell' ornato del medeſimo ne aveſſe fin da principio preſo cura, e governo la Provvidenza.

I Perſiani ſalirono in alto grido di Sapienza, addottrinati da Zoroaſtro Caldeo, o dal di lui Scolare Beroſo; di cui corrono apografi gli Oracoli detti di Zoroaſtro.

XII. I Perſiani altresì ſalirono in altiſſima riputazion di Sapere. Delle loro Scuole fu Principe Zoroaſtro, benchè aſſai molti il vogliano eſſere ſtato Principe della Sapienza Caldaica, e che 'l di lui Scolare Beroſo lo foſſe ſtato di quella de' Perſiani. Di queſto Zoroaſtro però s' avverta, che delle coſe da lui ſcritte niuna memoria ci è giunta; ed apografe, e favoloſe ſono le opere, che vanno ſotto il ſuo nome. Vuolſi nulladimeno da alcuni Scrittori, che mercè alla di lui Dottrina i Perſiani veniſſero in cognizione dell' Origine del Mondo, e del movimento degli Aſtri, amenduni della Natural Filoſofia eſſenzialiſſimi fondamenti, e principj. La loro Teologia per lo più nel Divin Culto, o vogliam dire, nelle Regole de' Riti Sacri ſemplicemente aggiravaſi; co' quali adoravano, come Dii, gli Elementi, le Stelle, e 'l Cielo; tra gli Pianeti avevano in venerazion grandiſſima il Sole; e ſotto nome di Giove l' univerſal compoſto de' Cieli abbracciavano; e tra gli Elementi grandemente veneravano il Fuoco, ch' a lor credere, ſiccome più proſſimo, così più foſſe alla Natura degli ſteſſi Dii ſomigliante; e, perchè credevano quello dal Ciel diſceſo, ſiccome immortale, il ſerbavano eterno ne' Piratei, non altrimenti, che i Romani il cuſto-

cuſtodivano eterno per le Veſtali. Ma di ciò leggaſi Erodoto, dove de' Riti, e de' ſuperſtizioſi Sacrifizj de' Perſiani diſtintamente ragiona.

XIII. L'eſtrema parte Orientale da' Chineſi abitata, fu anco ella fioritiſſima d'Arti, e di Lettere, e di Uomini aſſai vivaci e pronti d'ingegno per apprendere, ed eſeguire. Ebbero queſti Popoli cognizione antichiſſima dell'Aſtronomia, del moto de' Pianeti, e delle loro congiunzioni, donde ſeppero formare i giudizj delle coſe avvenire. L'univerſal Siſtema della loro Filoſofia era su tal Principio fondato, che i prodotti di tutte quante le coſe dalle propie lor' uova, e non altronde, s'ingeneraſſero. Conobbero altresì un ſolo eſſere il primo Principio Univerſal delle coſe; e per ſecondi Principj volevano le cinque ſoſtanze, dette da loro Metallo, Legno, Acqua, Fuoco, e Terra. In verſi ſcriſſero le Cronache del lor' Imperio, ancorchè d'infiniti perſonaggi ideali, e di favoloſe immagini riempiute le aveſſero. Amantiſſimi furono di Commedie in proſa, ed in verſo ſcritte; e molti libri compoſero di ſtraniſſimi fatti, e di maravigliose avventure, non altrimenti di quelle, che molti de' noſtri Autori ne' Libri di Cavalleria di Romanzi hanno ſcritto: dallo che ſi deduce, ch'i noſtri Europei non ſono ſtati nè primi, nè ſoli Ritruovatori d'una ſpezie sì fatta di fantaſtici, e capricciosi Racconti. Ebbero ancora

I Chineſi ſpacciano una vana antichiſſima Origine del lor Sapere; che coltivano particolarmente ſulla Morale, di cui fanno Autore Confucio.

ancora cognizione della Medicina da Cinnungo, il quale ſuccedette a Fajo, che non guarì dopo il Diluvio reſſe l'Imperio Chineſe; tantochè l'Imperador Javo ſi ſtudiò gran tempo con l'uſo della Chimica rinvenire la Medicina da poter divenire immortale; vano ſtudio, in cui ultimamente han perduto il tempo i Cavalieri detti della Roſea Croce nell'Inghilterra. Ma fra tutte le Diſcipline, che i Chineſi aſſaiſſimo celebrarono, la maggiore fu quella dell'Etica, della quale ſopra modo amantiſſimi furono, perciocchè da lor conoſciuta per una Scienza nobiliſſima, e tanto al ben'eſſere, ed al tranquillo vivere neceſſaria; di ſortechè da' Profeſſori d'una tale Filoſofia ſi criavano i Magiſtrati, e da un tal corpo ſceglievaſi la Perſona dello ſteſſo lor Principe, quando per mancanza della linea Reale il trono vuoto reſtato foſſe. Chiamano Autore di detta Scienza, e tuttavia in grandiſſima venerazion tengono quel Confuſio, o Confucio, Principe e Filoſofo, del quale ſi è fatto, e ſi fa tanto gran romore in Europa; il quale appreſſo i Chineſi è ſtimato per quel, che Socrate era riputato tra' Greci.

Gl' Indiani fiorirono in antica Sapienza, diviſi in due Sette, di Sarmani, e di Bracmani; quelli provenuti da' Ginno-

XIV. Gl'Indiani abitatori dell'Indoſtar, del Malabar, e quei de' Regni del gran Mogol, e di Siam impropiamente conſiderati, come Popoli del tutto barbari, e incolti, in quanto che nè Templi alzaſſero, nè Altari, nè Statue agli Dii, ma a guiſa di

di animali bruti dal commerzio delle Genti dello 'ntutto ſegregati, e diſperſi viveſſero: la qual coſa non è nè in tutto falſa, nè in tutto vera; mentre leggeſi nel primo libro degli Stromati di Clemente Aleſſandrino, che alcuni de' Ginnoſofiſti in India paſſarono, ed ivi di due Sette diverſe ſi ferono Capi, una delle quali fu detta di Bracmani, e l'altra di Sarmani, que' medeſimi, che Stobj ci ſono da Giuſto Lipſio chiamati. Queſt' ultima componevaſi di un certo ordine di rigidi, ed auſteri Uomini, ed erano riputati dal popolo per Savj, e per Filoſofi; i quali, abbandonate le propie caſe, e le loro Città, abitavano tra' boſchi, e monti più romiti, e più ſtrarupevoli; lor cibo erano le ghiande, e le bacche degli alberi; bevevano l' acqua, che dalle naturali loro fonti raccoglievano con la mano; e coprivano il corpo di cortecce, e foglie d'annoſe piante; nè avevano cognizione alcuna della propagazione dell' uman genere per via di figliuoli; laonde Plinio, come Filoſofo Epicureo ſi ride, e burla di tai coſtumi, e come d' una favola parla, e ragiona di tal vita così rigoroſa, ed auſtera. I Bracmani molto più erano per ſavj Uomini riputati; e valevanſi di eſſi per Interpetri della legge, per Predicatori del popolo, per Conſiglieri de' Re, e per Direttori della guerra, e della pace, e d'ogni pubblica, o privata faccenda. Uſavano i medeſimi una cer-

ſofiſti, queſti da un loro famoſo Bracma; i primi Romiti, i ſecondi civili Filoſofi.

certa Dottrina, o ſi foſſe Scienza aſſai oſcura, e gabaliſtica; con la quale naſcondevano i loro dogmi ſotto la corteccia di ſimboli, e l'inviluppo di enigmi; ed in così fatta guiſa cifrata era, e naſcoſta la loro Scienza, ch'agguiſa d'un'arcano, da pochi inteſa, era al reſto del volgo ripoſta affatto, ed ignota. Con queſta Dottrina, ch'era una ſpezie di Teologia Naturale trattavano di Dio, del Mondo, del naſcere, e del finir delle coſe, del Primo Eſſere, della Natura, e de' periodi, o ſieno rivoluzioni dell'Univerſo. Erano anco uſati a filoſofare con certe pubbliche predizioni in su'l principio dell'anno nelle pubbliche piazze dinanzi al Re, ed al Popolo, avviſando le vegnenti ſiccità, le piove, le tempeſte de' venti, le infermità, le ſciagure, e gli eventi delle dubbioſe guerre, e cotante altre anticipazioni di coſe; dalle quali poteſſero que', ch'aſcoltavano, renderſi più avveduti e ſicuri: ſoggiugne a queſte coſe Diodoro Sicolo, che, ſe le predicazioni di queſti Savj riuſcivan falſe, e bugiarde, erano toſto diſcacciati dalle Città, o con più rigoroſe pene puniti. Egli è però da avvertire, che gl'Indiani non conſentono, che la Setta de' Bracmani dirivaſſe da' Ginnoſofiſti, ſiccome di ſopra detto è, ma da un'antichiſſimo lor Profeta chiamato Bracma, che, ſecondo il credere de' medeſimi, era loro ſtato inviato da Dio, non altrimenti

che

che agl' Iſraeliti Mosè ; ancorchè vi ſieno altri Scrittori, c' han creduto, aver' eſſi Popoli ricevuto la loro Scienza da Bacco Indiano ; il perchè ha dato motivo a molti d' oppinare, ch' un tal nome con quello di Noè, il quale dopo il Diluvio ritrovò l' uſo del vino, confondere ſi doveſſe.

Gli Arabi antichi Sappienti ſi dimoſtrano con la Storia Sacra di Giobbe ; e che apparato aveſſero la Filoſofia da Mosè.

XV. Della Sapienza degli Arabi vi ſono forti conghietture, che anco primo di Mosè fuſſero ſtate le Scienze a tai Popoli manifeſte, e ſpezialmente la Dottrina degli Aſtri, e la cognizione delle coſe naturali: ma che appo i medeſimi fuſſe ſtata aſſai celebre la Filoſofia de' coſtumi, e vi aveſſero fiorito eccellenti Maeſtri, ne ſia incontraſtabil pruova, ed illuſtre eſemplo la perſona di Giobbe, nobile Arabo, il quale l'età di Mosè precedette, e fu di tutte le virtù compiutamente adornato, e ſopra tutte d' una invitta fortezza, onde fu pazientiſſimo, e innalterabile nelle diſgrazie; le quali armato d' una ſalda coſtantiſſima intrepidezza ſofferſe, e con tranquillo animo tollerò le ire più tremende del Cielo ; ſiccome furono la perdita degli ampj e copioſi ſuoi averi, le ſchife, lunghe, penoſiſſime malattie, ſino a veder coraggioſamente de' ſuoi cari amabiliſſimi figliuoli la morte ; tantochè potrebbeſi da queſta tale, e tanta di lui virtù francamente dedurre un grande, e memorabile eſemplo, di che valore poſſa eſſer in un' Uomo la ſola Religion Naturale. Ma ben molti

Scrittori vogliono, che gli Arabi aveſſero dapprima ricevuti i fondamenti della loro Religione da Noè, e che dipoi ſi fuſſero roveſciati nel Gentileſimo, ſiccome ſpeſſe fiate tentarono di fare i medeſimi Ebrei; ma che Giobbe, conſervatala, ne aveſſe rigoroſamente oſſervato i dogmi, e col ſuo eſempio, aſtergendo a quella gente le macchie della ſtolta, e folle Idolatria, aveſſe fatto in maniera, che, dove innanzi adoravano il Sole, la Luna, e i Genj, fatti accorti da lui, il vero, e grande Iddio riconoſceſſero, ed adoraſſero.

Gli ſteſſi ricaduti nella barbarie, ſi ripolirono col darſi all' Iſmaeliſmo: e ſparſero tra molte Nazioni eccellenti Dottrine; finalmente ſi oſcurarono col Maometta-niſmo; con cui degenerarono ne' barbari Saraceni.

XVI. Maraviglioſa coſa è però l' oſſervare, come dopo la fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio, allo 'ntutto mancata foſſe tra gli Arabi la Sapienza, e ſpenta la cognizione della Filoſofia, della Teologia, e di cotante altre pregevoliſſime Scienze, delle quali erano eſſi ſtati fin' a quel tempo illuſtri coltivatori. Ma quel, ch' è più da por mente, ſi è l' oſſervare, che paſſato il ſeſto ſecolo in una nazione barbara affatto, e di tutte le Scienze ſpogliata e nuda, come poi in eſſa di bel nuovo riſorger poteſſe l' amor delle Lettere, e 'l deſiderio di filoſofare col darſi da principio all' Ismaeliſmo, dal quale dopo la Legge Maomettana ebbe origine; nel cui tempo queſti Popoli col cambiamento, che feron della Religione, tennero un nuovo Imperio, e non più Arabi, ma Saraceni furon chiamati: i quali ferocemente ammaeſtra-

ſtratiſi nel meſtier della guerra, dilatandoſi dappertutto, e penetrando nelle più rimote Provincie dell'Occidente, una gran parte di Mondo ſottomiſero all'armi loro: nè per queſto intrallaſciarono gli ſtudj, e l'eſercizio delle buone lettere; anzi diramati per molte contrade di Europa, intrapreſero a ricercare le Scienze; ed in tutti i luoghi, dove più erano frequentate, e ſopra ogni altro nelle Scuole della Grecia ſollecitamente cercarono voler ſapere: e, comechè variamente ſi applicaſſero a varie diſcordanti dottrine di tanti Greci Filoſofi di quel tempo; una gran parte però di eſſi a quelle d'Ariſtotile ſi miſer dietro, ſiccome quelle, che più delle altre allora erano in maggior voga. E queſta la cagion fu, che per la copia, e diverſità delle Scuole, che udirono, e per la ſcorretta traduzione, che ferono nella loro materna lingua de' teſti per altro oſcuri e difficili degli Autori Egizj, de' Perſiani, de' Caldei, e de' Greci, i quali delle Scienze migliori, e d'una perfetta Sapienza erano in que' tempi riputati Maeſtri; così fattamente s'inviluppparono, in ſentenza di Erpenio nel trattato della Lingua Arabica, e tanto l'idee confuſero nell'affare delle male inteſe dottrine, che tra eſſi nacque uno ſconcerto grandiſſimo d'opinioni piene d'errori, di favole, d'allegoriche fizioni, tantochè, a poco a poco mancando agli Arabi la già ripreſa Sapienza,

non

non guari andò di gire totalmente allo 'ngiù, e tra essi maggiore ignoranza si ricondusse.

) Fenici con la navigazione, e colle Colonie dissemina-rono il lor sapere dell' Oriente per gran parte del Mondo, e particolarmente nella Grecia, dove introdussero le forme delle Lettere, e la Fisica di Mosco Fenice, ristaurata poi da Epicuro.

XVII. Quanto in Iscienze i Fenici valessero, bastante argomento sarà l'esser' eglino stati ne' primi tempi uomini d'acuto, e scorto intendimento, e vaghissimi d' investigar le cose del Mondo, e che vieppiù, ch' ogni altra Nazione, da tanto furono, che spogliando dell' antica rozzezza la Grecia, oltre alle forme de' volgari caratteri, come afferma Tacito, ed altri infiniti Scrittori, molte riposte dottrine, e cognizioni delle Scienze v'introdussero, siccome principalmente quella intorno all'Astronomia, secondo piace ad Erodoto: ebbero il vanto dell' invenzione dell'Arte Nautica, con la quale arditamente aprirono all' Uomo novelle strade, perchè solcasse co' legni il mare, ed essi in Africa, in Asia, in Europa nuove Città fabbricar potessero: donde poi, tramandatasi questa Scienza d' età in età, e di nuove sperienze accresciuta ne' secoli più a noi vicini, si venne al sicuro valicamento di Oceani non conosciuti, ed alla fortunata scoperta de' Paesi dell' argento, e dell' oro: e, se dobbiam credere a Possidonio, conobbero le migliori Scienze, e le più bell' Arti; e rinvennero una novella maniera di filosofar' in Fisica per ipotesi. Egli è adunque assai manifesto il grand' obbligo, c' ha a' medesimi il Regno delle Lettere rispetto al grande incre-

incremento, che da eſſi ricevetter le Scienze, e per lo aver dalle loro Scuole tramandata, e dilatata agguiſa di tante colonie dappertutto la lor Sapienza. Lo ſteſſo Poſſidonio nella Vita di Pitagora afferma, che così Talete, come Zenone, due primarj lumi delle Scuole di Grecia o ſtati foſſer Fenici, o da eſſi dirivando naſceſſero; e che Pitagora, per apprender le Mattematiche udì le Scuole Fenicie, non men che quelle de' Caldei, e degli Egizj; ſoggiugnendo, che Ferecide Siro applicatoſi alla lezione de' miſtici, ed arcani Libri Fenici, ſenza aver' altro Precettore, fuſſe ſtato di sè ſteſſo e maeſtro, e diſcepolo. Piace a Strabone, ed a Seſto Empirico, che l'Ipoteſi degli atomi aſſai prima della Guerra Trojana foſſe ſtata penſata da Moſco Filoſofo Fenice, non oſtante che in ſentenza di molti a Leucippo, ed a Democrito di un tal ritruovamento ſi dia la gloria.

XVIII. Molto poco avrem Noi che dire, che nuovo ſia, intorno al Saper degli Ebrei; imperciocchè niuna Nazione del Mondo ha avuto così copioſi Scrittori, che ne abbiano tanto diffuſamente parlato; la qual coſa alle Sacre Lettere, che ſono un de' due principali fondamenti della noſtra Santa Religione, certamente dobbiamo. Furon' eglino aſſai verſati nello Studio della Divinità, e intorno alle Regole de' Riti Sacri: il perchè applicaronſi aſſai ad oſſervare

Gli Ebrei furono Maeſtri tutti occupati in Divinità: diedero de' ſublimi Poeti: ebbero una ſpezie particolare di miſterioſa Sapienza, detta da eſſi Gabala, e più Sette di Filoſofi; tra' quali furono i migliori gli Eſſeni, dirivati dalle Scuole Bracmaniche.

vare le predizioni, e i preſagj; e come Nazion piena di Spirito veramente Divino, fu abondantiſſima di veraci Profeti. I dilei Scrittori, i quali veſtirono a creder mio l'eloquenza di figure, e di eſpreſſioni oltre modo grandi, e ſublimi, maneggiar ſeppero tutti gli affetti Umani con maraviglia, ed eſpreſſero egualmente al vivo le paſſioni più robuſte, e più dilicate dell' animo. E che ciò ſia vero, chi mai potè dipignere con più ſoavi, e più gentili colori le caſte amoroſe miſterioſe paſſioni, ed affetti, che leggiam nella Cantica? Chi le parti tutte d'una perfetta Tragedia imitando adempiè, ed intrecciò gli avvenimenti più atroci, e di commiſerazione più degni, come quelli, che veggiamo eſpreſſi con tanta forza, ed evidenza da Geremia? Chi mai ſcriſſe con iſtile più concitato, e pugnente di quello, di cui ſi valſe Davidde in alcuni ſuoi Salmi minaccevoli, e di maledizione ripieni? Nel reſto poi delle Scienze, e principalmente in Geometria, ed in Fiſica niente valſero: e queſta fu a creder mio la cagione, che Pitagora, e Platone nulla ſi adoperarono in ricercarli (benchè non manchino degli Autori, che vogliono Pitagora eſsere ſtato diſcepolo d'Iſaia) quando allo 'ncontro per rinvenire la verità delle coſe, ed apprendere a ben filoſofare, tutte le Scuole più celebri viſitarono, ſiccome fur quelle degli Egizj, de' Perſiani, e de' Maggi più rinomati

mati dell' Oriente. Furono nientedimeno, come alcuni falsamente vogliono loro attribuire, Autori gli Ebrei d' una certa spezie di Dottrina assai recondita, ed intricata, alla quale davano essi nome di Gabala, introdottavi, come Scrittori pure con error dicono, fin dal tempo di Mosè: imperocchè la Gabala, che su'l principio ebbe luogo appresso gli Ebrei, era quella della Tradizione, la quale certamente dapprima, anche da' tempi di Mosè fu posta in buon' uso; tantochè appo esso loro la Legge, e la Gabala avevano solamente il nome venerabile di Sapienza. Ma poscia alcuni poco saggi pretesero, in lei tener' essi nascoste le chiavi da poter aprire a piacer loro i secreti più occulti della Natura, spiegar' i fenomini più intricati, e più oscuri di quelle cose, che ad occhi veggenti all' Uomo si manifestano, le più astruse quistioni altresì d' intorno a quelle cose, che sopra di noi sono, e de' nostri sensi: e per tutto ciò stimarono, che col solo uso della lor Gabala venir si potesse ad una perfetta, e compiuta cognizione di tutte l' Umane, e Divine cose. Sursero anco tra essi più Sette di Savj, e tra quelle una antichissima, ed in grandissimo pregio tenuta, detta di Essèni; la quale forse derivò dalle Scuole Bracmaniche; perciocchè sotto la medesima severità di costumi da essi fu ricevuta, e vi perseverò lungo tempo: avvegnachè alcuni de' Gentili Au-

tori (nè sò io con qual fondamento di verità) l'abbiano ſtimata una Setta, anzi di Giuntatori, che di Filoſofi; e Plinio, riguardo alla Gabala, oſcuriſſima creduta da lui, degli Ebrei, leggiadramente motteggiandoli, ſi ride, e fa beffe: la qual coſa, come fantaſtica, e perciò vana, ed incomprenſibile, e di niuno uſo al noſtro profitto, quì laſcieremo di ragionare.

La Barbareſca Filoſofia ſi perfezionò dagli Egizj.

XIX. Rimane a trattar degli Egizj, le cui Scuole furono da' Sacri Teſti, da' Greci, e da' Latini Scrittori conſiderate, come gli più famoſi Teatri dell'umano Sapere, piene di ſollenni Filoſofi, di dotte cognizioni eccellenti poſſeditori; da' quali, come da fonti reali per infiniti rivoli di età in età tutte le Scienze migliori, ad altre nazioni paſſando, ſi diramarono.

I quali contraſtano l'origine dell'Aſtronomia a' Caldei.

XX. Furono adunque gli Egizj, ſecondo ci riferiſce Macrobio nel ſogno di Scipione, e ne' Saturnali, eccellentiſſimi oſſervatori degli affari delle Stelle, e de' Cieli, e che aveſſero conoſciuto l'aggirarſi di Venere, e di Mercurio d'intorno al Sole; la qual verità fu ravviſata da Copernico, e da Ticone, ed ultimamente dimoſtrata dal Galileo. Furono intendentiſſimi degli effetti della Natura, degli ordini de' Riti Sacri, e finalmente delle più ripoſte cagioni di tutte l'umane, e divine coſe. Per conſentimento di Diodoro Sicolo, di Laerzio, e di Platone nel Fedro, fu da eſſi la Geometria ritrovata. Teſtimonianza

ne

ne fa Pitagora, che tra gli Egizj eſercitandoſi in così fatti ſtudj per lunga pezza, felicemente pervenne al diſcernimento di molti principj di verità da lui per l'addietro non conoſciuti; e Talete, ch' ancor' egli la Geometria dall' Egizie Scuole apparò, in cognizion venne d' innumerabili coſe; il perchè molte, e molte vittime ſacrificar volle in ringraziamento agl' Iddj. Platone ancora vuole, che l' Aſtronomia fuſſe Scienza dagli Egizj per la prima volta trattata; avvegnachè Erodoto, Padre della Greca Storia, alle Scuole di Babilonia ne dia tutto l'onore. Ma Cicerone, che non vuol togliere a neſſuna di queſte due Nazioni la meritata laude, vuol, che amendue di queſta divina Scienza ſtate foſſero ugualmente ritrovatrici, dandocene egli queſta ragione; perciocchè tanto i Babiloneſi, o ſieno Caldei, quanto gli Egizj abitando in aperti, ed aſſai ſterminati campi di terre, ſenzachè da alte montagne, e da proſſimani oggetti foſſero loro i raggi viſivi interrotti, e diſperſi, e perciò in aperti orizonti, per neceſſità aveſſer gli occhi ſempre a' Cieli, ed alle Stelle rivolti, di modo che ſenza veruno intoppo riguardar poteſſero dappertutto per unico lor termine il ſempre aperto Libro degli Aſtri: e queſta la cagion foſſe ſtata, perchè l'una, e l'altra Nazione s' applicaſſe a diligentemente oſſervare, e meditare i movimenti delle fiſſe, ed erranti Stelle,

ed indi a farne un'accurato Siſtema, vieppiù ch'ogni altra Nazione del Mondo aveſſe mai penſato di voler fare.

Vantano Inventore della Muſica il loro Ermete; e che da eſſi l'aveſſe apparato Pitagora.

XXI. Vogliono ancora, che tra' medeſimi principiaſſe la Muſica, Scienza in molto pregio tenuta appreſſo tutte le nazioni particolarmente tra' Greci; e ne danno la gloria ad Ermete; il quale truovato aveſſe per la prima volta le mutazioni differenti de' tuoni, e compartito gl'intervalli muſici; ancorchè ad altri piaciuto foſſe, che da Pitagora ſi foſſero rinvenute le proporzioni dell'armonia, e le conſonanze della Muſica, da' martelli, ch'egli ſi era imbattuto ad udire nell'officine del ferro.

Rinnovò tra eſſi la Medicina il Dio Api, detto anco Serapi, e che la vi aveſſe ampliato Eſculapio.

XXII. Uſarono anco gli Egizj la Medicina, vantandoſi d'aver queſta Scienza ricevuto il primo naſcimento tra loro, ſiccome leggeſi in Clemente Aleſſandrino, per opera di Api, Uom nato in quel paeſe; indi fatto Re degli Argivi, e tornato poſcia in Egitto, dicono, che la Città di Tebe v'edificaſſe. Fu a queſto Api per teſtimonianza di Apollodoro anco il nome di Serapi attribuito, figliuolo di Saturno Oſiri, che aveva regnato in Egitto, e dappoi tenne il primo luogo in Ciel tra gl'Iddj, non ſolamente appo gli Egizj, ma anco in Atene, come afferma Pauſania, in molta venerazione tenuto, col diſtenderſi il ſuo culto per fin'a Roma, dove con ſolenniſſima pompa ciaſcun'anno

ſe

ſe ne celebravan le feſte; e nacque sì fatto culto dall' eſſer quello ſtimato, come cuſtode, e donatore della ſalute. Nientemeno, perciocchè tra gli Egizj Eſculapio ancora par che la Medicina ampliata aveſſe, però fuvvi queſta trattata ſecondo il coſtume di quelli tempi, la qual' era più toſto adattata ad una rozza pratica di curare gl' infermi, che ad una ſcienza metodica con iſtudio, per volerla perfettamente ſapere: e di queſt' Arte ſervivanſi aſſai meglio per la conſervazion de' cadaveri, uſando, in vece del vino, la tanto da eſſi celebrata Sirmea, per lavarli prima di balzamarli, che per la guarigione de' corpi umani, qualora erano da' malori ſtraziati, ed afflitti.

Se ne pruova l'antichità col Nepente, che Omero narra già ritruovato tra gli Egizj a' tempi della guerra Trojana.

XXIII. Sono ſtati alcuni, che per pruovare l' antichiſſima origine della Medicina tra gli Egizj, ſi ſono avvaluti d' alcuni verſi d' Omero nell' Odiſſea, dove dice; che capitato Telemaco nella Corte di Menelao afflittiſſimo per non poter rinvenire lo ſmarrito Uliſſe, ſuo padre, Elena gli aveſſe dato a bere una tazza d' un liquore, dove era infuſo il Nepente, medicina valevoliſſima a tor via dall' animo ogni più amara triſtezza, e le paſſioni più nocevoli alla mente dell' Uomo; e che tal ſegreto foſſe ſtato inſegnato ad Elena da Polidanna, moglie di Tono, Re di Egitto, dove era con gran profitto aduſato. Plutarco però nel Simpoſio, riflettendo ſopra

pra di queſto luogo, altrimenti interpetra la natura di tal beveraggio da Elena dato a Telemaco; che narrando coſtei i glorioſi fatti di Uliſſe, e le di lui maravigliose avventure; la prudenza, e 'l valore di un tanto Padre fuſſero al Figliuolo ſtati baſtanti argomenti, per ſedare il turbato animo ſuo; e che per queſta ſola, e non per altra medicina ſi debba intendere il Nepente rapportato da Omero.

Sono dimoſtrati ritruovatori del Siſtema Mondano dal Timeo di Platone; e n' è vantato Autore Mercurio Trimegiſto, detto Ermete da' Greci.

XXIV. D' intorno alle materie Fiſiche per quello, che riguarda l' Origine del Mondo, e di tutte le coſe, come dalla Natura prodotte, in eſſo con iſtupore ſi ammirano, ſentimento fu degli Egizj, che 'l di loro Principio aveſſero da una materia miſta di elementi, e di ſemi di tutte le coſe; i quali confuſamente erano racchiuſi, e compreſi in quel, che i Greci diſſero Cao, lo che ſuona Confuſione, e Diſordine; dentro del quale tutti gli enti, che ivi erano ſenza alcuna regola diſſeminati, e diſperſi, dopo di aver preſo e corpo, e figura per mezzo del lor' accozzamento, e conſervatolo per un certo ſpazio proporzionato di tempo, di là a certi determinati periodi, per opera d' un nuovo diſcioglimento di eſſe parti, i formati corpi nell' antico Cao, chenti erano ſtati dapprima, ſi ritornavano. Leggaſi d' intorno a ciò il Timeo di Platone, nel quale, introducendo un Sacerdote Egizio, l' anzidette coſe va minutamente dilucidan-

dando: dallo che noi potrem chiaro argomento prendere, che non ſol quello, che comunemente paſſa per Siſtema del Mondo Pitagorico, foſſe ſtato prima dagli antichi Egizj penſato, e da eſſi tolto di peſo; ma che parecchi altri Greci Filoſofi ancora, volendoſi ſmaltire per ritruovatori d'altre nuove dottrine, han fatto ſenzameno il medeſimo. Ma in quella guiſa, che delle Scienze de' Perſiani un Promotor grande fu il di ſopra mentovato da noi Zoroaſtro; così per conſentimento comune dell' Egiziache dottrine fu Principe, ed Autore Mercurio Trimegiſto; il quale, perchè la ſua Scienza, che Ermetica i Greci da Mercurio, Ermete da eſſi detto, chiamarono, lungamente perſeveraſſe, ed aſſai meglio reſiſter poteſſe contro le ingiurie del Tempo, pensò dapprima di ſcriverla in certi Libri, che Sacri furon chiamati, affinchè delle coſe, che comprendevano, maggior venerazione, e riſpetto più grande eſiggeſſe. Quindi vollero per maggior cautela incidere queſte loro dottrine in tavole di marmo, in piramidi, e colonne magnifiche; perche a' ſopravvegnenti ſecoli con minor detrimento intere, e vive ſi tramandaſſero.

XXV. E quantunque i Babiloneſi ancora uſato aveſſero a tal riguardo e tavole, e pilaſtri, e colonne di cotti mattoni formate; dalle quali è oppinion comune, e principalmente di Strabone, che Calliſtene

I Libri dell'Aſtronomia furono appo i Babiloneſi Colonne di mattone, ov'erano inciſe l'oſſervazioni Caldaiche, che poi deſcriſſe Calliſtene.

ne copiate aveſſe le Oſſervazioni fatte per gli Caldei intorno alla Scienza degli Aſtri, e le predizioni degli Eccliſſi, che eſſi con l'anticipazione di ſettecenventi anni prima avevano in eſſe colonne ſcolpite per pubblico benefizio; niente però di meno per far giuſtizia alla verità, furono l'iſcrizioni Egiziache aſſai più durevoli, e più copioſe, ancorchè non chiaramente eſprimenti, le loro propie dottrine; il perchè rimaſero vieppiù delle Babiloniche rinnomate, e famoſe, non ſolamente in que' tempi, ma dopo lungo volger d'anni ben'anco; tantochè da queſte moltiſſimi lumi di Filoſofia traſſero e Platone, e Pitagora; e con eſſi ſtabilirono i loro tanti celebrati Siſtemi, per ciò che Giamblico nella Cronaca di Euſebio, come Uom, che di non dubbia coſa favelli, ci riferiſce.

Appo gli Egizj furono le loro piramidi iſcritte di geroglifici.

XXVI. Erano per lo più in uſo di ſituare così fatte memorie in ripoſte, e ſotterranee grotte preſſo Tebe di là dal Nilo, e non lunge dalla Statua di Mennone, come narra Pauſania, per aſſicurarle dalle innondazioni di un qualche nuovo Diluvio; ed ivi giacquero ſeppellite, fintantochè aſſai meglio ampliate, ed illuſtrate, furono dappoi ripoſte e dentro, e fuori le porte di varj Templi di Egitto; di che fu commeſſa la cura a' di lor Sacerdoti, per renderle più venerabili; e, per farle meno volgari, le ſcriſſero in marmi a caratteri geroglifici, ed abbreviati, per aver agio di reſtrignere

gnere in picciol luogo così gran copia di dottrine, e di coſe: e per un sì fatto accorciamento uſarono non ſolamente nuovi, e non volgari caratteri, ma adoperarono ancora, e poſero in uſo certi Geroglifici; i quali ſotto le figure di varie ſpezie d'animali, di troncate membra di corpi umani, di ſtrumenti meccanici, e di altre infinite differenti immagini di ſtrani moſtri, e di coſe a piacer loro inventate, naſcondevano varj diverſi argomenti, o ſien materie di Teologia, di Fiſica, di Morale, e Politica; le qual' interpetrazioni a' ſoli Sacerdori, ch'erano i Savj di quella Gente, erano riſerbate. Ceſare appo Lucano par, che così ce 'l confermi, dove curioſo domanda Acorea, Sacerdote Egizio la diſcifrazione di alcuni verſi, da lui non inteſi, che nelle porte di un Templo ſcolpiti erano. In cotal guiſa ſotto il velo di ſimboli, d' immagini, e di ſtrani caratteri ricuoprivano arcana la Sapienza, la quale o in fatti loro dottrina era, o eſſi volevano, che per tale creduta foſſe. Di queſta Ermetica Mitologia degli Egizj leggaſi Plutarco nel ſuo Libro d' Iſide, ed Oſiri, ed Oro Apolline, che più d'ogni altro antico Scrittore di tali coſe ha egregiamente trattato; ſiccome ancora dell' ingegnoſa felicità degli Antichi nel ſaperſi così bene ſpiegare per mezzo di Simboli, e di Geroglifici, leggaſi Fornuto della Natura degli Dei.

De' quali ſi è perduta l' intelligenza.

XXVII. La maniera, od arte però di poter' intendere sì fatte coſe, e le regole d' interpetrarle con chiarezza, e con verità non ſono a noi pervenute; anzi di tali memorie rimaſtici alcuni rottami inciſi in colonne, piramidi, ed altri marmi dalla Romana magnificenza traſportati in Italia han dato motivo ad alcuni Savj de' noſtri tempi di fingerſi, e d' inventare molte favole con interpetrarle a lor verſo, per moſtrare d' intenderle; tra' quali il Padre Kirchero ſembra eſſere il più ſtravagante nella ſpiegazione, che fa de' Geroglifici intagliati nell' Obeliſco Pamfilio.

Di altre molte Sette della Barbareſca Filoſofia i ſoli nomi ci ſono giunti.

XXVIII. Potrebbonſi, ſenza uſcire dalla propoſta materia, noverar quì molte altre Sette di Sappienti di altre Nazioni, delle quali per gli Antichi Scrittori aſſai ſi favella, ſiccome ſarebbero le Scuole degli Atlantici nella Libia, de' Coribanti nella Frigia, di quella d' Abari in Samotracia, degli Eliadi in Rodi, e finalmente degl' Iperborei, e di que' Sacerdoti d'Apolline, i quali l'ultime terre tennero vicino al Polo. Ma ſiccome nulla di più, che la ſola, e rara ſpezioſità di sì fatti nomi è a noi pervenuta; nè quali dottrine queſti teneſſero, nè del tempo delle di loro Scuole, o de' Maeſtri di eſſe alcun ricordo è rimaſto; così, volendoſi da noi sfuggire il raccontar favole con lo andare in tutto allo 'ſcuro dietro a sì vano propoſito, di girne più oltre ci rimarremo. E ſol tan-

tanto ci par, che baſti, perchè abbiaſi una ſufficiente cognizione di quelle Scienze, che celebrate furono dall' antichiſſime Nazioni del Mondo, che ſotto il nome di Barbare furono dagli Autori particolarmente Greci annoverate, e compreſe.

Si fa paſſaggio alla Storia della Filoſofia, che degli Antichi ci è giunta più ſpiegata, e più certa.

XXIX. Diſtricatici adunque da tante rozze, ed inculte Nazioni della Terra, ed eſaminato, qual' uſo fatto aveſſero delle Scienze, ed altresì diviſata abbaſtanza, e per quanto da noi ſi è potuto, la varietà delle Sette, e dell' oppinioni, che da' primi Filoſofanti ſono di tempo in tempo venute su: egli forza fa, ch' al preſente una nuova fatica per noi ſi duri in eſaminare, qual' incremento ricevuto aveſſero le medeſime appo i Greci, e i Latini, ed altri molti ne' ſecoli a noi più proſſimani, e vicini.

I Greci raccolſero la Filoſofia delle Scuole Barbariche, e ſpezialmente di Egitto; e l'accrebbero di maggiori lumi, e l' inſegnarono con metodo.

XXX. E per dar' incominciamento da' Greci, egli non è punto da dubitare, lo aver queſti raccolto i Principj delle Scienze di mezzo alla barbarie di antichiſſime Scuole, e che avvaluti ſi foſſero d' infiniti lumi di que' lor primi Autori, per dare un maggior' ingrandimento alle Lettere: lo che fare facilmente poterono, collo eſſere ſtati uditori de' medeſimi; ſiccome fecero Ferecide Siro, e Talete Mileſio, incontraſtabilmente diſcepoli degli Egizj, e de' Caldei: nè altrimenti da ciò avevano fatto anco prima di queſti tanti illuſtri Poeti, ed infiniti altri Scrittori, i quali tra'

Greci tant' oltre andarono nelle Scienze, che oltre l' aver riſchiarata la Geometria, e l' Aſtronomia, ſantiſſime Leggi ordinarono per lo buono regolamento del lor Comune, e del vaſtiſſimo Regno della Natura, e degli affari Divini furono i primi maeſtrevolmente a trattarne, con la ſcorta degli Aſſiri, degli Arabi, de' Fenici, e ſecondo piace a Luciano, degli Etiopi altresì. Queſti tutti, per tacer d' altri molti, furono, in ſentenza di Diodoro Sicolo, Orfeo, Muſeo, Melampode, Dedalo, Ligurgo Spartano, Solone Atenieſe, Platone, Pitagora Samio, Eudoſſo Mattematico, Enopide Chio, e tutti finalmente coloro, che in iſcienza, e dottrina appreſſo i Greci valſero aſſai; indi alle ſuſſeguenti Scuole tutte del Mondo ſervirono di modello, ed eſemplo: tutti, dico, per la cognizione, che ebbero dell' antiche dottrine, e particolarmente di quelle degli Etiopi, da' quali Solone apparò, ed in cognizion venne della Lingua Atlantica, che, come ſopra abbiam detto, era una Lingua, che ſignificava naturalmente, e non per convenzione degli Uomini: ſiccome Platone, ed Eudoſſo, che per parecchi anni frequentarono i Sacerdoti di Menfi, e di Dioſpoli, ſi ferono partecipi delle migliori e Leggi, e Diſcipline di Egitto. Quindi convienſi alla Greca induſtria meritamente un' eſtrema laude; perocchè la dottiſſima Gente; ſe non come nuova ritruovatrice,

di

di esse scienze, almeno, perciocchè consistento, e fatiga a pro di tutti ad illustrarle si adoperò, e diede principio a maneggiare le Scienze tutte per via di Metodi, e di formarsene Sistemi men tenebrosi, e più facili; ha ella perciò la gloria di aver dato ordine migliore alle Scuole.

I primi Greci Filosofanti furono i Poeti Teologi.

XXXI. Queste molte furon tra loro, le quali sursero di tempo in tempo: ma gli più antichi; ed i primi forse, che tra essi intraprendessero a filosofare, furono senza meno i Poeti, i quali con gli artificiosi metri de' versi, e non altrimenti, estimarono, che parlar si dovesse delle cose grandi, e sublimi, siccome eran quelle dell' Origine del Mondo, dell' essere della Natura, e degli altissimi misterj della Divinità; di maniera che solenni e Filosofi, e Teologi insieme furono i Primi Poeti: ed affinchè le cose, di cui trattavano, non veniissero per la troppo volgar notizia in poco pregio appo tutti, vollero sotto d'una particolare, e magnifica nota, fuor dell' usato parlar de' popoli, metricamente in versi trattarle.

De' quali il più famoso ci fu tramandato Orfeo.

XXXII. Gli più principali tra questi furono Museo, Lino, Orfeo, Anfione, Tamirida, Eumolpo, Melesandro, ed Esiodo. Parecchi Filosofi anco di grido vi furono, i quali scrissero in verso; tra' quali sono Talete, Senofane, e Parmenide annoverati; ed una buona parte degli anzidetti, che Poeti Teologi si appellarono, scrissero in-

intieri poemi dell' Origine del Mondo; e tra queſti furono Tamirida, e Lino, che ci vien narrato Maeſtro d' Ercole; e viſſe ſin' al tempo, che Atreo, e Tieſte regnarono in Micene, ed Egeo in Atene ſignoreggiò; ed oltre a ciò ſcriſſe la Guerra de' Giganti, e cantò ancora del primo Cao; la cui ſentenza fu poi ſeguitata da Anaſſagora; e Mente chiamò quella Cagion Prima, la quale diede ordine, e moto all' inerte confuſion delle coſe tutte, ſecondo piace a Laerzio; il quale, parlando ancor di Muſeo, vuole, che fiſicamente ragionato egli aveſſe de' Principj Univerſali, e trattato in verſo del Cao. Eſiodo maravigliosamente cantò l' Origine, e Geanologia degli Dei; della qual Cicerone egreggiamente ſi valſe a formarne il ſuo nobiliſſimo ſomigliante trattato. Orfeo, che viſſe non gran tempo dopo Mosè, oltre all' eſſere ſtato valoroſo Poeta, fu altresì Filoſofo, Teologo, Legislator prudentiſſimo, e per un Sacro Interpetre degli Dei fu da Proclo sul Timeo di Platone ſtimato, e così da Orazio nell' Arte fu detto. Anzi per aver queſti domata e vinta la ferocia di molti popoli, e ſottomeſſigli alle buone, e diritte regole de' coſtumi, e ed al culto della Religion di que' tempi; oppinion fu, che con l' armonia del ſuo canto foſſe ſtato valevole a trarre a sè le menti degli Uomini più feroci, e ſelvatici, col volgerle a quella parte,

te, dove eſſo voleva: di che preſe un forte motivo la Favola a dire, che col ſuono della ſua cetera muover faceſſe le ſelve da' luoghi loro, fermare il rapido corſo de' fiumi, le ſelvatiche fiere, e crudeli divenir manſuete, e render l'Inferno iſteſſo lieto, e benigno.

XXXIII. Ma, tolte via di mezzo le fizioni, certa coſa è, che, quando tra' Greci non guari cominciata era la cognizion degl'Iddj, egli fu di quelli primi Sacerdoti, che meglio d'ogni altro il ſacro culto ordinaſſe; ad onor de' quali ſi miſe a comporre Inni, e laudi in magnifici leggiadriſſimi verſi: e non ſolo ſi ha in ſentenza di Platone, e del Comico Ariſtofane, ch'aveſſe abborrito Orfeo lo immolare vittime umane, e render di umano ſangue ſozzi gli altari; vuolſi eziandio da molti, che foſſe ſtato egli il Ritruovatore di certi nuovi ſacrifizj, e del ſuo tempo non prima uſati, e maſſimamente di quelli, che per la prima volta ad onore di Libero Padre ſi celebrarono ne' monti di Beozia vicini a Tebe, e dove Bacco nato era, i quali ſacrifizj all'avvertire di Tacito erano tutti politi, e gai: e che poi, ſecondo piace a Stazio nella ſua Tebaide, fuſſe ſtato egli traſcelto, e poſto nel novero degli Argonauti, che con Giaſone paſſarono in Colco, per far l'acquiſto del Vello d'oro.

Detto Sacerdote, perchè ordinò il Divin culto tra' Greci.

XXXIV. Scriſſe parimente queſto Sommo Poeta, e copioſamente trattò dell'antico

Principj Fiſici da eſſo poſti, ed un Siſtema Mondano.

quale ultimamente ſi dimoſtra da' Moderni Filoſofanti.

tico Cao; e ſua oppinion fu, che dall'accozzamento delle parti più ſalde, che per entro di quello diſperſe erano, prendeſſe il ſuo corpo, e la ſua figura la Terra; e che dal vagante ſottiliſſimo Etere, che 'n quello era tramiſchiato, i corpi Celeſti s'ingeneraſſero. La ſteſſa coſa par, che aveſſe voluto dir' Empedocle dopo di lui, chiamando le ſtelle fiſſe una maſſa di fuoco ragunata dall' Etere, dentro di cui diſperſo ſi ritrovava, prima di ſepararſi dall' Univerſale Confuſion delle coſe; e vi aggiunſe, che intorno a ciaſcheduna di eſſe ſtelle, ch' egli voleva, che fuſſero tanti Soli, altri Mondi ſi raggiraſſero; dentro de' quali ed altre Terre, ed altri ſimiglianti Pianeti ſi comprendeſſero, che per lo interminato Etere galleggiando, ciaſcheduno teneſſe ordinatamante il ſuo propio cammino.

Pitagora, e Platone molto ſi avvalſero de' ſuoi lumi.

XXXV. Dopo dunque di avere ſtabilito Orfeo i ſuoi Principj Univerſali del Mondo, e della Natura, la Terra, l'Etere, e 'l Tempo, di cui volle valerſi per motivo, e cagione dello ſceveramento, e delle metamorfoſi del ſuo Mondo; dilatò egli dappertutto, e diſſeminò queſta ſua dottrina, ricavata dalle Scuole d' Egitto, e perfettamente la ſtabilì nelle menti de' Greci Filoſofi, tantochè Pitagora, Platone, e parecchi altri di ſimigliante carato aſſai bene ſe ne valſero, e la promoſſero, come dottrina lor propia.

XXXVI. Die-

XXXVI. Diede, oltre alle coſe dette, le prime regole alla Religion di que' tempi, ed i primi precetti alla vita Civile; e forſe il primo fu, che ragionaſſe del premio, e della pena dovuta agli Uomini dopo morte; di ſortechè i popoli, che fin' a quel tempo erano ſtati poco conoſcitori della Virtù, con l'oſſervanza di tai precetti, culti, trattabili, e civili divennero: donde, ſtabilitaſi con più profonde radici la Religione, e la Sapienza tra' Greci, ſuſſeguentemente nacque, mercè a tal dottrina, la felicità tra' medeſimi.

Con la Religione ordinò in Grecia la Vita Civile.

XXXVII. Siamo avvertiti da Euripide, e confermati da Pauſania, che Orfeo, oltre alla maraviglioſa forza del canto, col quale valevol' era a placar l'ira degli ſdegnati Numi, ed oltre all'eſſere ſtato di cotante nobiliſſime Scienze Ritruovatore; ſcritto anco aveſſe di Medicina. Nè perchè qualche noſtro Scrittor moderno voglia far credere vano queſto nome d'Orfeo, e che nè tra' Filoſofi, nè tra' Poeti annoverare ſi debba, e che ſia un Perſonaggio del tutto favoloſo e ideale: ed avvegnacchè facci gran pompa di queſta ſua oppinion, come propia; egli è però da avvertire, che non è nè nuova, nè ſua; imperciocchè le coſe d'Orfeo vennero intieramente avute per falſe da Eliano, da Ariſtotile, da Cicerone, ed oltre a queſti da Giovanni Gherardo Voſſio, e da Pier Daniello Uezio, Veſcovo d'Oranges. Io

Si dubita, ſe un tal' Orfeo ſia ſtato Perſona vera, o più toſto ideale.

nientedimeno ho ſtimato convenevol coſa il doverne quì ragionare ; perciocchè per molti eccellenti Poeti , Iſtorici , Filoſofi, e Padri ancora così Greci, come Latini ſi ritruova eſſere ſtato ſommamente lodato per lo più famoſo Poeta Teologo della Grecia : onde gli fu eretto un Templo da' Traci, ove, come narra Fozio, con ſolenni ſacrifizj onoravanſi le ſue ceneri , ed anco al riferir di Tertulliano fu nel numero degli Dei collocato.

Incomincia la Sapienza Greca a laſciarſi dietro tutta la Barbareſca.

XXXVIII. Gittatiſi adunque queſti illuſtri fondamenti di Sapienza da' Greci Poeti Teologi , principiò tratto tratto tra eſſi l'affar delle Scienze a gire aſſai più di prima felicemente a ſeconda : tantochè tutte le rimanenti Nazioni del Mondo , che i Greci , come Barbare conſideravano , indietro laſciateſi, abbondevolmente fornirono le propie Scuole di più riverendi Maeſtri , e d' una più ſoda Dottrina , e meno favoloſa di quella da' primi Poeti introduttavi.

Cominciò la Greca Filoſofia tra gl'Ioni , e ne fu Autore Talete , che vi fondò la Setta Ionica : ſpiegò più degli altri la Dottrina Orfica d'intorno all' Immortalità dell' Anima : fece rilevanti ſcoverte in Aſtronomia : e poſe per

XXXIX. E prima d' ogni altra vi ebbe principio la Setta de' Filoſofi Ionici, il cui Principe fu Talete , un de' ſette Sappienti di Grecia ; il quale nato in Mileto , Città dell' Aſia , fiorì da cinquecento anni dopo la Guerra Trojana, ne' tempi , che Ciro Re in Perſia traſportò l' Imperio de' Medi. Coſtui dopo una faticoſiſſima peregrinazione pervenne all' acquiſto delle Scienze migliori ; e , ſecondo piace a Laerzio , fu egli

egli lungo tempo uditore d'alcuni Egizj Sacerdoti: dopo di che paſſatoſi in Grecia, quivi ottenne il Principato in Geometria, Aſtronomia, ed in Fiſica; e 'l primo fu, che ſoſteneſſe, eſſer l'anima umana immortale; ancorchè prima di lui i ſeguaci della dottrina Orfica, benchè non così ſvelatamente, par, ch'aveſſer voluto dire la ſteſſa coſa, allora quando auguravano a' loro Diſcepoli la perfetta felicità nella vita futura. Egli manifeſtamente ſoſtenne, che 'l Sole, e l'altre Stelle fiſſe ugualmente ſi componeſſero d'una ſteſſa riſplendente materia di puriſſimo fuoco; e che la Luna co' reſtanti Pianeti foſſero corpi oſcuri ed opachi, e che da eſſo Sole riceveſſero in preſtanza quel, che ſia luce; miſurò gli equinozj, e i ſolſtizj; avvisò i movimenti, che fanno varj i Pianeti; e con l'uſo de' calcoli ariſmetici anticipatamente determinò il tempo, nel quale avevano da ſucceder gli Eclifſi: ed eſſo fu il primo ancora, che conoſceſſe il moto brieviſſimo, ed il corto aggiramento della Stella Polare; della quale vaglionſi i Naviganti di ſcorta per valicare con più accertato cammino le vaſte pianure del mare. Fu ſua oppinione in Fiſica, che l'Acqua foſſe il Principio Univerſal delle coſe; e che da eſſa il reſto degli Elementi, ed eſſo Mondo tutto con quel, che ſi comprende in lui, provveniſſero.

Principio Univerſal delle coſe l'Acqua.

XL. Suoi Settatori furono tra' più celebri

Chiari Seguaci di

Talete; tra' quali Anaſſagora poſe altro Principio delle coſe la Mente, diſponitrice della Materia, ch' è la Provvidenza Divina.

bri Anaſſimandro, Anaſſimene, Anaſſagora, ed Archelao. Ed avvegnachè queſta fluida diſcorrente materia, che Talete Acqua chiamò, ed Anaſſimene volle Aria nominare, ed Umore Archelao; da cui ora reſi più denſi, ora più rari gli altri Elementi, un propio naturale lor corpo da sè ſteſſi diſtintamente prendeſſero: Anaſſagora però ſolo fermamente ſoſtenne, che queſta fluida materia, in cui erano i ſemi di tutte le coſe diſperſi, ſi raggiraſſe in sè ſteſſa per tanti vortici, ſpinta e governata da una ſuprema diſponitrice Potenza, che gli piacque Mente chiamare. Da quel, che di ſopra ſi è detto, che le coſe tutte dell' Univerſo da una Mente regolatrice, divina comunemente creduta, ſi governaſſero, non ſarà fuori di propoſito il dedurne, che fin da que' primi tempi era riputata ſtolta, ed empia l'oppinion ſeguitata poi da taluni, i quali han ſuppoſto, che queſto leggiadro maravigliosiſſimo compoſto del Mondo procedeſſe da una cieca Neceſſità, o da un temerario Accidente. Perchè, da Anaſſagora in poi, tutti i Filoſofi della Ionica Scuola in ciò concordemente convennero, che la Prima Materia foſſe compoſta di minutiſſime particelle a varj movimenti adattate, e diſpoſte, le quali dapprima confuſamente diſcorrevano per entro l'immenſo Cao; e che poi foſſero ſtate ordinate, ed al di loro convenevole proporzionato uſo diſpoſte da quella, ch' eſſi Mente chiamavano

vano, che in fatti è la Provvidenza Divina.

Setta Italica fondata da Pitagora, e i di lui viaggi filoſofici, affin d'apprender Sapere dalle Barbariche Scuole.

XLI. Scorſeſi brievemente da noi l'Ioniche Scuole, ragion dimanda, ch'entriamo ora ad un picciolo eſame di quelle de' Pitagorici, che Italiche altresì vengono da molti chiamate. Capo ed Autor di queſte fu Pitagora, il qual fiorì d'intorno al ſeſto ſecolo prima della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio. Fu Greco di nazione, e diſcepolo di Ferecide Siro: conſumò parecchi anni negli ſtudj appo i Sacerdoti di Egitto: quindi paſsò ad udire Arabi, Babiloneſi, Perſiani, e Fenici Maeſtri; da' quali tutti traſſe la cognizione de' Principj Filoſofici, e Teologici; e da eſſi apparò le più ripoſte, e migliori Scienze, ſpintovi dall'eſempio, e dalla emulazion di Talete, ſecondo ci viene da Giamblico confermato.

Cagioni della poca notizia, che ci è giunta di ſue Dottrine, e della loro varietà, come d'intorno al Siſtema Mondano altri Pitagorici poſero la Terra, altri il Fuoco, ovvero il Sole nel centro del noſtro Mondo.

XLII. Moltiſſimi ſono gli Autori, che parlan di lui, de' ſuoi natali, delle regole del vivere, de' ſuoi laborioſi viaggi, del numero de' ſuoi diſcepoli: ma per lo contrario d'intorno all'affar delle Scienze, e del vero Siſtema, ch'egli tenne delle medeſime, aſſai ſcarſamente gli Antichi Scrittori ragionano, anzi con gran divario la di lui dottrina ci manifeſtano: la quale, abbenchè ne' ſuoi tempi dappertutto celebratiſſima foſſe ſtata, e fino a' noſtri dì, rimaſtane un'illuſtre memoria, ne perſeveri tuttavia il nome, come ſi può ve-

vedere appo lo Scheffero *de Philoſophia Italica*; nientedimeno è incerto, e dubbioſo aſſai quel, ch'egli veramente d'intorno ad eſſe Scienze ſentito aveſſe: e queſto è avvenuto, a mio credere, perciocchè mancano a noi parecchi Scrittori di quelli tempi; o perchè egli volle filoſofare con diverſità di Principi, nè a tutti la ſua vera dottrina manifeſtò, ed a ſuo piacere differenti ſentenze ſcriſſe alla numeroſe claſſi de' ſuoi diſcepoli. Certa coſa è, ch'egli artificioſamente ſoleva diſtinguer la ſua dottrina in Volgare, ed Arcana, o dir vogliamo ſecreta. In pruova di ciò è da oſſervare, che alcuni de' di lui Settatori, i quali forſe una ſola delle due dottrine aſcoltarono, vollero, ch'immobile, e ferma foſſe la Terra nel centro dell'Univerſo: altri poi, a' quali Pitagora aprir volle la ſua oppinione, e ſinaltirla, come un nuovo maravigliosiſſimo arcano, diſſero, che foſſe il Sole ſtabile e fiſſo nel centro del noſtro Mondo; e, dando il moto alla Terra, foſſe la Luna un'altro corpo terraqueo, aggiranteſi intorno al noſtro: la qual varietà di ſentenze diede poi motivo a tanti Autori de' ſecoli ſuſſeguenti di formare nuovi, e differenti Siſtemi degli affari Celeſti, i quali o all'una, o all'altra oppinione ſi riferiſſero. D'intorno alle fiſſe, ed erranti Stelle, uniformandoſi le Scuole Ionica, ed Italica, Anaſſagora, e Pitagora concordemente convennero; ſiccome

come ancora della natura delle Stelle Comete, che ſituar vollero fuori del noſtro aere, e di là dell'erranti. Certamente i Pitagorici tennero per fluidi i Cieli, e compoſti d'un puriſſimo Etere; che ciaſcuna delle Stelle fiſſe, per quanto mai elle foſſero numeroſe, altrettanti Soli ſi foſſero, e che da eſſi tanti differenti Mondi s'illuminaſſero.

Pur ſono varie le di lui oppinioni d'intorno all'Origine, e Durata del Mondo.

XLIII. In quanto a' Principj Fiſici de' Pitagorici ſiamo aſſai allo ſcuro. Ocello Lucano vantandoſi di aver ben compreſa la mente, e la dottrina di Pitagora, vuole, che 'l Mondo ſia eterno, così riguardo alla materia, come alla forma di eſſo. Altrimenti però da queſto par, che ſentito aveſſe eſſo Pitagora; il quale, per quel che riferiſce Plutarco, vuole il Mondo ſia ſtato criato da Dio; e per quanto riguarda alla di lui natura, il ſuppon corruttibile.

Oſcurezza di ſua Dottrina d'intorno all'Anima del Mondo, poſta in certe proporzioni di Muſica.

XLIV. Se poi vorrem cercar di comprendere d'intorno all'Origine delle coſe quello, ch'inteſo aveſſe Pitagora, da ciò, che ne diſſe Timeo Locreſe, e ne ſcriſſe Platone, coſtoro, per pruovare l'Origine, e la Natura dell'Univerſo con la dottrina de' Pitagorici, aſſai più ci rendono imbarazzati, e confuſi; imperciocchè ſi diſtendono, ſopra ogni altra coſa, in quella di volerci dimoſtrare, qual foſſe l'Anima del Mondo: e valendoſi di certe proporzioni armoniche riguardo alla diſpo-

ſpoſizione, al ſito, agli ſpazj, e confini terminati degli Univerſali Principj, credono, che tutto ciò dirivar poſſa da una certa congruenza di corpi geometricamente tra eſſoloro accozzati; ed in cotal guiſa, ſenza altro dirci, ci laſciano molto più al bujo di quello, ch' eravamo innanzi di leggerli.

Filolao fu il primo, che ſcriſſe di Filoſofia Pitagorica; e 'l gran pregio de' di lui Libri.

XLV. Filolao allo 'ncontro ſcriſſe della Dottrina Pitagorica tre dotti libri; i quali in tanta riputazione ſalirono, che a grandiſſimo prezzo comperati furono da Platone in Sicilia; da' quali traſſe molte profittevoliſſime cognizioni delle coſe, dovendo ſcrivere il Dialogo del Timeo.

Vano ſtudio di conſeguire i veri ſenſi di Pitagora circa i Principj Fiſici poſti da eſſo ne' numeri, e nelle loro proporzioni.

XLVI. Concluderemo finalmente, che da una medeſima Scuola, la qual' ebbe nome generale di Pitagorica, tante, e così differenti, anzi tra di loro contrarie ſentenze uſcirono, che paſſando queſte per le mani di molti Scrittori, eglino ſi ſon fatti credere per veri comprenditori della Dottrina di eſſo Pitagora; quando è aſſai manifeſto, ch' egli una gran parte della ſua Filoſofia volle a bella poſta cuoprire col velo di certi oſcuriſſimi Numeri, non altrimenti di quel, che parecchi altri Scrittori, e prima e dopo di lui cercarono d' inviluppare e naſcondere le lor dottrine ſotto la corteccia di Simboli, e di Favole contenenti aſtruſiſſime allegorie; ſenza punto badare Pitagora, e i ſuoi ſeguaci, che 'l pretendere di racchiudere in eſſi numeri la radice

radice, e 'l principio, le cagioni, e le guiſe di tanti dubbioſi ed oſcuri fenomeni della Natura, era una vanità aſſai lontana dal vero; imperciocchè e per sè ſoli, e compoſti, non oſtantechè tra eſſoloro diverſamente s'accozzino, altro non poſſono produrre, che meri Numeri. Per la qual coſa è da avvertire, che l'aver' eſſi preteſo di voler ſpiegare con queſti Principj una così oſcura Dottrina, è ſtato queſto per molti ſecoli il maggior tormento dell' umano intelletto.

Scuola Eleatica aperta da Senofane Colofonio, varia e diſcordante ne' ſuoi Seguaci: diedero Mondi infiniti; e niegarono eſſervi forme eſtratte delle coſe ſenſibili.

XLVII. Vegniamo ora ad un brieve eſame di Filoſofi Eleatici, e da quali Scuole queſti dirivando naſceſſero. Non è punto da dubitare, che, allorchè la dottrina d' Archelao, e di Anaſſimandro era tra' Greci in gran voga, venne fuora Senofane Colofonio, che formò una Setta di Filoſofi detti Eleatici varia ed incoſtante aſſai, a cagione della diverſità dell' oppinioni, ch' eſſi tenevano; e ſiccome diverſi erano tra eſſoloro per nazioni, e coſtumi, così d' intorno a' Principj delle Scienze varj, e differentiſſimi furono. Quindi ragionando eſſi dell' Origini delle coſe, diſcordanti idee ebbero della Natura, e de' movimenti, che fanno i corpi Celeſti; e, non oſtante che Senofane, Autore di coral Setta, ſeguitando Anaſſagora, ed Archelao, ſuppoſti aveſſe infiniti Mondi, e queſti incriati, ed eternalmente durevoli; e che per gl' immenſi ſpazj

de' Cieli, quante mai fiſſe ſtelle ſcintillando ſplendeſſero, altrettanti Soli fuſſero, ed altrettanti Mondi allumaſſero: nientedimeno Parmenide ancor'egli della già mentovata Scuola, contraddicendo al Maeſtro, diede alle coſe Univerſali il propio lor naſcimento, volendo, che 'l Fuoco, e la Terra, come Elementi, di eſſe Principj foſſero: la qual dottrina, perciocchè manifeſtamente dalla Scuola Ionica dirivata, dobbiam credere, che intendendola da Archelao, e da Anaſſimandro, lunge dal Maeſtro Senofane, a queſta Parmenide ſi appigliaſſe. Ma quantunque d'intorno a' Principj, o vogliam dir' Elementi delle coſe alcuni degli Eleatici dagl'Ionici ſi divarian di poco; nientedimeno diverſamente ragionano del movimento di eſſi corpi: imperciocchè Meliſſo, e Parmenide ne privano affatto, e ne ſpogliano la Natura, di maniera che pare, che s'uniformino in parte più toſto alla oppinione de' Pitagorici; poichè, non ſolamente conſiderano per caduche, e per frali le forme delle coſe ſenſibili, ma altresì le ſuppongono ideali, fantaſtiche, e che al puro niente aſſomiglino; ſiccome ſono i numeri, e le proporzioni poſte da' Pitagorici, e ſtabilite per Principj dell'Univerſo.

Leucippo, e Democrito uſciti da queſta Scuola diedero per Principio delle

XLVIII. A molti Autori è piaciuto di annoverare in queſta Setta e Leucippo, e Democrito, a' quali Filoſofi falſamente attri-

attribuiſcono l' Ipoteſi aſſai più antica degli Atomi, come da noi è ſtato ſopra accennato. Ma checchè di ciò vero ſia, cercarono queſti di rinvenire i Principj de' Corpi, e le forze, che quelli ſpingono, non già dalle proporzioni, non da numeri, o dall' idee, non dall' armonia, non dalle qualità, e finalmente non dalle forme elementari, ſiccome altri prima, e dopo di eſſi inſegnarono; ma ſollecitamente ſi ſtudiarono d' inveſtigarli dalla minore o maggiore grandezza di eſſi corpi, dal ſito delle parti, dalla variata figura delle medeſime, donde il movimento delle medeſime più, o meno agevolmente naſcer poteſſe; ed in cotal guiſa per mezzo d' un fiſico-mattematico eſame cercarono di ſpiegare con minore oſcurità le azioni, il valore, e l' apparenze de' naturali fenomeni.

coſe il Corpo con le ſue propietà: e ragionarono la Fiſica per ipoteſi, e con metodo mattematica.

XLIX. Diede Leucippo alla Terra un certo propio natural movimento; e volle, che 'ntorno a' ſuoi poli ſi raggiraſſe: e, parlando della di lei origine, oppinion tenne, che tutto il ſuo globo foſſe ſtato ſin da principio un confuſo ammaſſamento, e degli Enti naturali un diſordinato miſcuglio; i di cui vaganti ſemi per entro di un sì gran corpo mezzo tra 'l ſolido, e 'l diſcorrente, a ſomiglianza del loto, ſenza ordine, e ſenza regola ſi diguazzaſſero; ſoggiugnendo ancora, che intorno ad una tal maſſa di varie confuſe co-

Leucippo per queſta via felicemente ſpiegò la formazione degli elementi: Democrito vi aggiuſe Autori della loro generazione, e corrozione l' Amore, e l'Odio.

ſe ſi ravvolgeſſe una ſuperficie più conſiſtente, e più denſa; la quale, agguiſa d' una membrana i ſemi univerſali dentro di sè aveſſe racchiuſa. Or da una maſſa sì fatta poi tratto tratto diſtaccandoſi quelle particelle, che più molli, più ſcorrevoli, e più minute erano, l' Acqua, l' Aere, e 'l Fuoco, ſeparata ed ordinatamente al lor ſito andando, s' ingeneraſſero; e del dippiù un corpo ſaldo e duro ſi rimaneſſe ad iſtabilir queſta, che Terra abitabile noi chiamiamo: ed in cotal guiſa un Siſtema de' ſuoi Principj Fiſici venne verisimilmente a formare. Democrito fu uditor di Leucippo; e nacque non già in Atene, come alcuni Scrittori han creduto, ma in Abdera, Città di Beozia; il quale di ricchiſſimo padre rimaſto erede tutto al popolo Atenieſe donando, tutto a' filoſofici ſtudj ſi diede, e ſi applicò. Dopo una lunga e faticoſa peregrinazione per tutte le Scuole dell' Oriente, e per quelle dell' Etiopia altresì, dove volle udire i Ginnoſofiſti, un' Uomo di grandi Scienze divenne. Sua oppinion fu, ſeguitando la dottrina d' Anaſſagora, che per opera d' una omogeneità delle parti, ch' eſſo chiamava Amore, i confuſi e diſperſi Semi Univerſali ſi accozzaſſero, e ſi uniſſero a formare le ſpezie; quindi poi per cagion d' odio ſi ſeparaſſero di bel nuovo, onde le ſpezie ſi diſſolveſſero: di ſortechè per queſti ſoli due Principj, cioè

cioè d' Amicizia, e di Nimistà provvenissero le cose tutte in Natura; e con quest' ordine nascessero; indi, risolvendosi le medesime, al primo confuso, ed antico lor' essere ritornassero.

L. Dagli Egizj apprese Democrito la Scienza degli Astri, dalla quale venne meglio a comprendere l' affare delle cose celesti: e, seguitando la dottrina di Senofane, tenne, che la Luna fosse un corpo saldo, ed opaco a questo simile della Terra; e che, secondo Anassagora, vi si racchiudessero e campi, e fiumi, e monti, e valli, siccome nella nostra succede: la qual' oppinione d' esser la Luna un corpo opaco, e di propia luce mancante nulla dissimile a questo nostro globo terreno, siccome ancora l' aver creduto, che 'l Sole, e l' altre Stelle fisse, che sfolgorano per gl immensi spazj celesti, fossero della natura del fuoco, oppinion fu, e sentenza comunemente seguitata e difesa per gli migliori Savj, e Maestri della Filosofia Ionica, della Pitagorica, e dell' Eleatica; e perseverò fin' al tempo, che Aristotile volle dare una nuova faccia alla Greca Filosofia.

Democrito apparò l'Astronomia dagli Egizj: stimò la Luna un Corpo simigliante alla Terra, e ch'ogni Stella fissa fosse un Fuoco, simile al Sole.

LI. Tempo ormai opportuno parmi di dover parlare d' uno degli più principali lumi della Greca Sapienza, e sarà questo il Divin Platone: il quale nato da gente nobilissima Atenese, dopo aver fatti i primi studj appo Socrate, passò in Egitto; e qui-

Platone, primo Lume della Greca Sapienza: fu Scolare di Socrate: viaggiò in Egitto, ed in Italia: e quindi ebbe da Pitagorici il motivo di porre

Forme aſtratte per Principj di Fiſica, che ſono le di lui Idee.

e quivi appreſe ciò, che per que' Savj potevaſi dimoſtrare: quinci tirato dalla fama della Dottrina di Pitagora, ripaſſando il mare, venne in Italia; e quivi dalle di lui Scuole, che più, ch' altrove, fiorivano, ſollecitamente appreſe quel, ch' in eſſe inſegnavaſi. E queſta, a mio credere, la cagion fu, che Platone in voler ſpiegare le materie fiſiche nientemen, che Pitagora, non troppo felicemente vi ſi conduſſe: anzi è da oſſervare, che di quelle poco conto faceſſe, ſtudiandoſi ſolamente di ricercare l' origini, e le cagioni delle coſe per mezzo d' idee, e di forme aſtratte; nè a voler' inveſtigare la reale propietà, e la natura eſiſtente de' corpi giammai ſi miſe.

Si dimoſtra dal Dialogo, ove ne fa ragionare Timeo, Filoſofo Pitagorico: ma nello ſpiegare la formazione degli Elementi fu meno aſtratto di Pitagora; poichè gli fa naſcere da varie combinazioni di figure Geometriche, e con quelle ne ragiona le propietà.

LII. In pruova di queſta mia oppinione, vaglia l' oſſervare il ſuo Dialogo del Timeo; dove, volendo egli trattare dell' Origine del Mondo, e delle coſe, che 'n eſſo ſono, e ſtudiandoſi, che con più chiarezza il ſuo Siſtema ſi comprendeſſe, per meglio ſpiegarlo, pensò formare un' idea degli Elementi, o vogliam chiamarli Univerſali Principj delle coſe, con certe figure geometriche, le quali geometricamente ancora foſſero collocate e diſpoſte: ma, perciocchè a voler ben concepire l' eſiſtenza materiale di queſto Mondo, eſtimò, che ciò fare non ſi poteſſe ſenza l' apprendimento delle viſibili, e delle tangibili qualità; perciò ſenza il mezzo del

Fuoco,

Fuoco, o ſia della luce niuna coſa eſſer poteſſe al ſenſo del vedere ſoggetta, nè ſenſibile al tatto ſenza la corporea eſiſtenza material della Terra. Per la qual coſa a queſti due da lui poſti per materiali principj, dicò la Terra, e 'l Fuoco, ſiccome a due eſtremi, volle altri due frapporvene, perchè a formare una perfetta unità di compoſto, come mezzi proporzionali tra eſſoloro ſi collegaſſero; furon queſti gli elementi dell'Acqua, e dell' Aria. Quindi per poter' egli dare a ciaſcheduno di queſti ſuoi Elementi una diſtinta, e convenevol figura, ſuppone, che i corpi ſolidi univerſali, qualora ſpinti vengono per gli ſpazj del vuoto; col quale propio loro natural movimento urtandoſi, e riurtandoſi tra eſſoloro, allora ſi diſtacchino da tai corpi innumerabili particelle di piana ſuperficie, agguiſa di laminette di figura triangolare; le quali poi, diverſamente accozzandoſi, o per lo maggiore, o minor numero delle medeſime, o per la varia combinazione di eſſe parti, vengano a formare un vario accoppiamento di più triangoli; dalla qual combinazione la differente figura di tutto il compoſto di eſſi elementi derivi. Suppoſto ciò, che dalla poſizione di quattro ſoli de' ſuoi già deſcritti triangoli formata venga la figura piramidale del Fuoco; la quale a cagione de' ſuoi ſpeſſi angoli pugnente e penetrante divenga. Per dare

la

la ſua forma all'elemento della Terra, ſiccome un corpo più duro, e vieppiù ſaldo degli altri, ſi vale della figura del cubo, compoſto di ſei ſuperficie, ciaſcheduna delle quali quattro de' ſuoi figurati triangoli in sè ſteſſa comprenda. Le particelle dell'Aria vuol, che ſieno ottangolari; e ciaſcuna di eſſe ſuperficie ſi componga per ſei di que' triangoli, che ſcaleni da' Geometri ſon chiamati. E finalmente, che l'elemento dell'Acqua ſia d'una figura di venti lati compoſto, ne' quali vengano adattati, e compreſi venti triangoli, i lati de' quali ſien tutti diſuguali tra loro.

Oltre la Materia, e la Mente poſe per terzo Principio l'Idea Eterna; ch'è la Forma Archetipa del ſuo Mondo Eſemplare; da cui queſto Mondo Fiſico ſi è ritratto.

LIII. Dopo avere adunque per mezzo di così fatti Generali Principj dato un corpo mattematico al Mondo, acciocchè al ſuo Siſtema nulla mancaſſe, volle altresì fornirlo d'un'anima pur mattematica compoſta di proporzioni, e di numeri. Quindi con queſta non molto chiara idea dell'antico Cao entra Platone a trattar dell'Origine di tutte le coſe della Natura; alla formazion delle quali, in ſentenza di Laerzio, due Principj deſtina, cioè la materia degli anzidetti elementi, & Iddio; che ſuole altresì chiamare e Mente, e Cagione: ma egli ne ſtabiliſce altresì un terzo Principio, ch'è propio della ſua Dottrina, l'Idea, come ſi può oſſervare nel medeſimo ſuo Timeo, dove del Mondo eſemplare, ſenza averne da altri Filoſofi

loſofi innanzi alcun' eſemplo, ragiona.

LIV. Però ſiccome nel voler ſpiegare gli effetti della Natura, o ſia de' prodotti fiſici non fu molto chiaro Platone, tantochè ſarebbe ſtata aſſai malagevol coſa il comprendere la di lui Dottrina ſenza l'ajuto di tanti nobili Sponitori, che 'n tutte l'età la commentarono, e principalmente del noſtro Italiano dottiſſimo Marſilio Ficino, che quella a benefizio di tutti ſi ſtudiò d'illuſtrare: così per lo contrario nel trattare la Diſciplina Morale, le regole de' Riti Sacri, e della Religione, e 'l fondamento delle Leggi per la coſtituzione d'una perfetta Repubblica, aſſai divinamente, ſcrivendo, ſi adoperò, ſiccome oſſervarſi potranno ſparſi, e diſſeminati gli più bei lumi dell'Umana Sapienza, dal Timeo, ed uno ed altro in fuori, in tutto il reſto de' ſuoi Dialoghi: tantochè per comune conſentimento fu egli a tanta ſublimità di Scienze portato, che quaſi un terreſtre Oracolo fu ſempre nominato da tutti col titolo di Divino.

più, ch' alle coſe Fiſiche, atteſe ad illuſtrare le Metafiſiche, e le Morali, la Filoſofia delle Leggi, e ad ordinare una perfetta Repubblica; nelle quali materie riuſcì incomparabile.

LV. Molti furono i ſuoi Settatori, ma tra gli più famoſi ſi noverano Plotino, Porfirio, Giamblico, Maſſimo Tirio, Alcinoo, Proclo, e Calcidio: furono altresì antichiſſimi Interpetri de' ſuoi libri Crantone, Olimpiodoro, e con queſti due Siriano. Ma lo più eccellente coltivatore della dottrina Platonica fu Plutarco; le

Ebbe eccellenti Seguaci: ma con la di lui morte cominciò ad oſcurarſi lo ſplendore dell'antica Filoſofia: poi andò a perderſi affatto con l' inutili ſottigliezze degli Arabi: però oggi è riſurto per opra de' Moderni Filoſofanti.

cui opere ſole potrebbero conſolare la perdita dell' intiere librarie di tutti gli Antichi Filoſofi. Ma non ſi può negare, ſenza fare ingiuria alla verità, che dopo la di lui morte principiò a ceſſare, indi tratto tratto a ſpegnerſi, e tutto finalmente a mancare lo ſplendore, e la gloria delle Lettere, e dell' Antica Filoſofia; della quale maravigliosiſſima ſtima ferono così i Greci, come i Latini nella maggior ampiezza del loro grandiſſimo Imperio, quando a' tempi di Auguſto giunſero al maggior colmo delle Lettere, e delle Scienze; e nella prima lor decadenza ſotto della barbarie diedero un Severino Boezio, che fu detto il Platon Criſtiano: ma gliela fanno debitamente ancora tutti i noſtri più rinnomati Filoſofi dell' Europa; i quali, trallaſciata la garrula, e ſenza alcun profitto loicale maniera di argomentare, e piatire, la quale dopo Platone aveva altiſſime radici gittate, e dagli Arabi ſpezialmente ſi era per le Scuole tutte diſſeminata, e diſteſa; queſti, dico, ricalcando le già ſmarrite vie delle Scienze, così giovevoli, e neceſſarie all' Umano Sapere, hannoſi preſa la cura di ſcegliere dall' antiche Dottrine le coſe più ripoſte, e più vere, le quali erano ſotto oſcuriſſima notte ſtate naſcoſte ſino agli anni più a noi vicini; e le hanno, dico, i Moderni Autori richiamate alla luce, e le già perdute

Scien-

Scienze in forma più bella riordinate di bel nuovo, e diſpoſte.

Della Filoſofia d'Ariſtotile, e delle ſue Peripatetiche Scuole poco qui ſi ragiona, come di coſa a' noſtri aſſai conta.

LVI. Potrebbeſi non iſpendere il tempo a parlare della dottrina de' Peripatetici, perchè aſſai nota ella è a tutti; perciocchè per tanti ſecoli frequentata fu, ed acerrimamente difeſa da quaſichè tutte le Scuole di Europa, e con gran maraviglia, forſe aſſai più del dovere, dalle pubbliche Accademie commendata, e protetta; tantochè è a tutti divenuta aſſai manifeſta, e volgare: ma, per non mancare al noſtro propoſito, ed all'ordine, che ſi è intrapreſo, ne dirò ſol qualche coſa in paſſando, e, ſenza minutamente trattarne, viſitar le ſue Scuole per brieve ſpazio, più toſto per dar conto del ſuo Maeſtro, e della confutazion della ſua dottrina, che con iſperanza di poter trarne qualche frutto dallo appararla.

Sua Nazione, Padre, Padria, Fortuna. Udì prima Socrate, poi Platone, finalmente i migliori Savj dell'Aſia: ſcriſſe eccellenti Libri d'Etica, d'Iconomica, di Politica; che ſi dubita, non ſieno del ſuo Figliuolo Nicomaco.

LVII. Ariſtotile adunque fu l'Autore di queſta Setta; il quale fu Trace di nazione; e di una Città chiamata Stagira; e, perciocchè egli nacque da Nicomaco, Medico di Aminta, Re di Macedonia, e poi del di lui figliuolo Filippo, fu perciò dato per Maeſtro al giovanetto Aleſſandro. Si applicò egli ne' ſuoi primi anni allo ſtudio della Poetica; di che molti han creduto, che 'l primo libro, ch'egli ſcriveſſe foſſe ſtato un Commento ſopra i due maggiori Poemi d'Omero. Quindi paſſato in Atene udì per tre anni Filoſo-

ſia ſotto Socrate ; il quale dopo che fu mancato di vita, ſi accoſtò a Platone, che a quello ſuccedè nella Scuola : a queſti ſopraviſſe molti anni; parte de' quali impiegò in udire i migliori Savj dell' Aſia ; e quivi ſcriſſe de' molti libri, avvegnachè non tutti ſtati foſſero d' uno ſteſſo valore ; e parte ne conſumò in ammaeſtrare Aleſſandro. Ma avendo gli più ſani precetti della Moral Filoſofia inteſi da Socrate, e da Platone, egli in altiſſimo colmo recandogli , eccellentemente ſcriſſe tre intieri Trattati dell' Etica , dell' Iconomica, e della Politica, così per l' iſtruzione d' una virtuoſa vita privata , come per iſtabilire un tranquillo eſſere ad una bene ordinata Repubblica. Intorno a che oſſervanſi queſti con aſſai divario dagli altri ſuoi libri, non ſolo per quel, che ſi appartiene allo ſtile , che non è il medesimo dell' altre ſue opere; ma per la più ordinata metodo delle coſe, che con maggior chiarezza in eſſi ſon ragionate : lo che meritamente ha dato motivo a molti di ſoſpettare , che non fuſſero ſtati ſuoi, e forſe di Nicomaco ſuo figliuolo, o d' altro , ch' egli ſi foſſe , come per teſtimonianza di Tullio, di Laerzio, di Suida ſi può affermare.

Ne' Libri della Metafiſica, e della Fiſica fu vario, incoſtante, oſcuriſſimo: ſe ne riprendono

LVIII. Perciocchè ogniun sà , che fu egli confuſiſſimo , e riuſcì oſcuro aſſai d' intorno a voler ſtabilite i Principj della Filoſofia : anzi in più luoghi della Dialettica,

tica, e della ſua Metafiſica ſi fa conoſcere vario, incoſtante, ed alle ſteſſe ſue propoſizioni ſpeſſo ſpeſſo contraddicente: non iſtabili mai con ſani, e chiari argomenti quel, che veramente ſentito aveſſe dell' Origini delle coſe in Natura, perchè, penſando forſe di diſtinguerſi dagli altri tutti, par che artificioſamente aveſſe voluto confondere, ed ingarbugliare le oppinioni quà, e là preſe dagli altri Autori. Chiama egli il Mondo ora criato, or' incriato, or' immortale, ed or corruttibile: dà a' ſuoi elementi una certa innata natural gravità, e leggierezza; e ſecondo una tal differenza adatta a' medeſimi e ſiti, e movimenti, e diſpoſizioni in natura: chiama ſolidi i Cieli, e di divina incorruttibil materia compoſti; e le Stelle, ſiccome rilucenti chiodi, in eſſi incaſtra, e conficca; i Pianeti per lor natura d'una luce propia luminoſi, e ſplendenti; e che le Stelle Comete ſi raggirino nel più baſſo aere, dove il reſto de' fenomeni meteorologici apparir ſogliono: non giunſe mai a comprendere, che di folte picciolisſime Stelle la Galaſſia ſi biancheggiaſſe; nè la cagione del fluſſo, e rifluſſo del Mare; non le forze della Calamita, non gli dipinti colori dell' Iride, non la generazion de' Metalli, e di tutto quel, che ſotterra ſi ha, non lo continuato aggiramento dell' acque, che vediamo ſurgere ſulle altiſſime cime de' monti, e girne a per-

buon numero di oppinioni truovate falſe in natura, e i nomi vani da eſſo introdutti in filoſofare.

a perderſi in mare, indi far ritorno all' uſate ſorgive, non finalmente come i Sotterranei Fuochi ſi deſtino, ed acceſi divampino in tanti ſpaventevoli ſtrepitoſi Vulcani: coſe tutte, che i noſtri Moderni Filoſofi hanno con aſſai meno d' errori meglio concepite, e ſpiegate. Ariſtotile allaperfine, ſenza averci diſcoperto nulla di nuovo, o di raro, e ſenza avere alcuna utilità a pro dell' Umana Sapienza arrecato; per iſpiegarſi intorno alle coſe fiſiche, adoperò certi termini vani, e del tutto ideali, ſiccome furono quelli delle forme ſoſtanziali, delle qualità ſpecifiche, delle ſpecie intenzionali, ſemplici e nudi nomi, che niente eſprimono; anzi, in vece di riſchiarare, confondono, ed ingaburgliano aſſai più le menti di color, che l' aſcoltano; talchè vagliono tanto, quanto i Numeri, e le armoniche proporzioni de' Pitagorici.

Epicuro ebbe più Seguaci, che tutti gli altri Principi delle Filoſofiche Sette. Traſcriſſe Democrito: diede il moto di Dechinazione a' ſuoi Atomi; onde su 'l bel principio del ſuo Siſtema non può procedere, e andar' avanti: ſtimò l'Anima Umana corporea: empiamente

LIX. A ragionar d' Epicuro, e della numeroſa claſſe de' ſuoi Diſcepoli aſſai poco c' intratterremo: imperciocchè queſto Filoſofo, ancorchè di mente non volgare ſi foſſe, altro in fatti non fece, che traſcriver Democrito, di ſortechè, dove da' ſentimenti di queſti ſi allontana, o diparte, incorre in graviſſimi errori; ſiccome fece volendo al diritto movimento de' corpicciuoli per entro l' immenſo Vuoto aggiugnere del ſuo un' altro moto piegato, ed obliquo, che di Dechinazione Ciceron

ceron dice, donde le tanto varie diverſe coſe agevolmente ſi poteſſero ingenerare; empiamente deducendone ancora, eſſere così compoſte le noſtre Anime. Oltre a ciò, rimettendo al Caſo l'evento di tutte, quante ſono le coſe, e la diſpoſizione, e l'ordine di quella, che Soſtanza Univerſale eſſo appella (qual' inſegnamento da' Fenici appreſero i primi Greci Filoſofanti); viene a togliere affatto la Giuſtizia Divina, e la Provvidenza, contro il diritto vedere di tanti altri antichi Filoſofi; ſiccome il medeſimo Cicerone ci aviſa, aver conoſciuto Iddio per Sommo Autor delle coſe Talete Mileſio, e manifeſtamente profeſſatolo; dal quale l'appreſero poi Ippia, Anaſſagora, Platone, e 'l Fondatore della Filoſofia Italiana, Pitagora: i quali vollero, che una Mente, o ſia Sapienza Infinita foſſe quella, la quale dal nulla aveſſe tutte le coſe ordinate.

ſi abbandona in braccio del Caſo, e ſconoſce la Provvidenza.

LX. Ma volendo Epicuro inſegnare il modo, come conſeguir ſi poteſſe l'Umana Felicità, ſtimò, che l'animo, e la mente dell'Uomo eſſer doveſſe tutta ſollecita, ed applicata al conſeguimento di quelle voluttà, che da' ſoli noſtri ſenſi corporei derivando, ſi ſentono; nè ſottometter queſti al governo della Ragione, o Prudenza; ma che a lor piacimento gli umani deſiderj ſenza alcun' ordine, o regola fuſſero ſoddisfatti; talchè, togliendo il merito alla Virtù, ſpogliar volle del ſuo

Per luſingare alla Moda guaſta de' ſuoi Tempi, ripone l'Umana Felicità nel Piacere de' ſenſi; onde ſi fece gran ſeguito.

ſuo ſoprano dominio l' Autor delle coſe, e del ſuo eſercizio la Provvidenza; facendo credere agli uomini poco accorti, che con queſti mezzi ſol ſi poteſſe da eſſi alla bramata Felicità pervenire, ſenza aver biſogno degli atti virtuoſi per contraſtare, e vincere qualſiſia maggiore inſolenza delle umane paſſioni: ed in queſta guiſa ſciogliendo il maggior freno alle meno che oneſte brame, per mezzo d' una dottrina altrettanto facile, quanto conforme agli ſregolati movimenti del ſenſo, fu valevole a far sì, che di buona voglia una tal pratica ſi abbracciaſſe e riceveſſe da molti, e principalmente dal gran numero di coloro, che condotti erano da una cieca sfrenatezza dell' umano volere, allorchè di già principiata era tra' Greci, ed ancor tra' Latini la decadenza delle buone arti, e guaſti e corrotti i buoni coſtumi del Mondo. Con queſta dottrina adunque perſuadevano gli Epicurei, che l' Uomo giugner poteſſe alla Beatitudine della vita, ed aſſai meglio alla deſiderata tranquillità pervenire per vie facili e dilettevoli, che per quelle della Virtù aſpre, faticoſe, e difficili.

Chiari Adornatori della Filoſofia d'Epicuro. La ſua Moral Pratica con maraviglia de' Leggitori è commendata da Seneca, rigido Maeſtro della Virtù.

LXI. Narrò a lungo tal Dottrina di Epicuro Diogene Laerzio; indi con nobiliſſimi verſi cantolla Tito Lucrezio Caro; ed a' noſtri tempi il ſappientiſſimo Pier Gaſſendi ſi ſtudiò di correggerla, ed ammendarla. Stupiſco ſolamente in riflettere,

re, come Seneca, che fu il Maeſtro d'ogni più ſevero coſtume, e delle più eſatte regole dell'oneſto vivere, e 'l più rigido Confaloniere della Moral Diſciplina parlato aveſſe nelle ſue Piſtole al ſuo caro Lucilio con troppo di riputazione e di ſtima del perſonal di Epicuro, dicendo, che molti de' ſuoi Diſcepoli apparaſſero a ben filoſofare aſſai più con la pratica dimeſtica de' coſtumi, che con le lezioni del lor Maeſtro; quando aſſai manifeſto è, che al ſavio, al civile, ed all'oneſto vivere ſono tali Maſſime dirittamente pregiudiziali, e contrarie.

La Rillaſciata Morale degli Epicurei eccitò gli Stoici ad inſegnare una Morale Rigida.

LXII. Avviſandomi ormai d'eſſer'io di queſto mio Ragionamento al ſuo fin pervenuto, conchiuderò col favellare delle Scuole de' Filoſofi Stoici; li quali par, ch'altro fin non aveſſero, ſe non quello di voler dar'ordine, modo, e regola alla sfrenatezza de' coſtumi umani di già diſſoluti, e corrotti, ed iſpirare agli uomini una certa intrepidezza d'animo, per vincere l'umane perturbazioni, collo additar loro un'altro metodo più accertato di bene, e dirittamente filoſofare per lo conſeguimento della mondana Felicità.

Principe degli Stoici Zenone; dalla cui Scuola uſciron tre Sette, Cirenaica, Cinica, e Pirronica.

LXIII. Queſte Scuole, di cui fu Capo, e gran Maeſtro Zenone, ſi diviſero poſcia in tre Claſſi primarie; le quali o dal luogo, o dalla vita, o dal nome de' lor Maeſtri appellandoſi Cirenaiche, Ciniche, e Pirroniche furon dette: di parecch'altre,

tre, che da queſte provennero, laſcieremo di far parola, tanto maggiormente, che non ſono elleno d'una particolare memoria degne, nè a doverſi ricercar neceſſarie.

Gli Stoici più, che l'altre parti della Filoſofia, coltivarono la Morale: e poſero la Beatitudine Umana nel Regno della Virtù ſopra le Paſſioni.

LXIV. Tutti gli Stoici però, benchè ſotto diverſe Regole, e Principj, aſſai più nella Diſciplina Morale, che nella cognizione delle Verità Fiſiche ſi eſercitarono: quindi è, che niun'altra Setta mai di Filoſofi, come queſta, ſi foſſe tanto adoperata ad iſtabilire i precetti del ben vivere, per mezzo de' quali ſi rendeſſe all'Uomo facile il ſofferir con coraggio le più forti, ed inſolenti paſſioni, che ſogliono combattere, e vincer l'animo, col render queſto moderato, e contento per tutto quello, che gli adivenga o di male, o di bene; nè turbato ſia da' travagli, nè afflitto da' dolori, nè ſcoſſo da ria fortuna, nè da crudel'ira infiammato, nè traſportato da deſiderio di ſanguinoſa vendetta; non ambizioſo, non invido, non avaro, non finto, non per le ricchezze, per gli onori, per la potenza ſia elato fuor di modo, e ſuperbo; ma ſtudiarſi ſempre d'eſſer ſuperiore a sè ſteſſo, e de' propj deſiderj farſi donno e signore: per la qual coſa eſaltarono, ed in eſtrema venerazion tennero la giuſtizia, la probità de' coſtumi, l'oſſervanza della Religione, e delle ſantiſſime Leggi, la coraggioſa fortezza dell'animo, e più, che ogni altra coſa, la riverenza, il riſpetto, ed ubbidienza

dienza al riverendo nome della Repubblica, così per giovare alla comune ſalute, come per conſervare la deſiderata libertà dello Stato: conchiuderemo, che oltre lo eſſer queſti i potenti mezzi di acquiſtare ſopra di noi quel ſupremo dominio, ch'è del ben vivere umano maeſtro e regola; naſcer conſeguentemente doveſſe da queſto eſercizio quella intiera perfetta umana Felicità, e quella tanto da tutti deſiderata Beatitudine.

Tutte l' anzidette Scuole convengono nel Fine, e variano tutte d' intorno a' Mezzi.

LXV. Egli è però da por mente, che quantunque gli Stoici tutti per mezzo d' inſegnamenti sì fatti ad un ſol fine foſſero indirizzati, qual' era quello di ricercare la tranquillità della vita; pur ve ne furono alcuni aſſai diſcordanti ne' mezzi, e molto varj furon d' oppenioni. Concioſſiecoſachè a Zenone, ed al di lui Maeſtro Socione piacque di riponere il Sommo de' beni, e la compiuta Umana Felicità nel vivere ſecondo le leggi della Natura, che ſovente anco chiaman Divine: Ariſtippo, Principe della Setta Cirenaica collocolla nella ſola voluttà provvegnente da' ſenſi; ma Callifone, e Didomaco, amendue della ſteſſa Setta, ſtimarono aggiugnere il diſtintivo d' oneſto alla volutta: a Diogene Cinico ſembrò lo non aver biſogno di coſa alcuna; ad Erillo la facilità nel conſeguimento delle Scienze; a Diodoro nella privazion de' dolori; ed a Criſippo finalmente nell' acquiſto della Sapienza, che ſola

è la perfezionatrice dell' Uomo.

Ma di nulla differiſcono circa il Fato.

LXVI. Concordemente tutti però, e ſenza alcuna eccezione, e divario per Fato inteſero quel fermo, invariabile ordine, che ſerban tutte le coſe, e quella neceſſaria vicendevolezza, o ſia cambiamento degli affari mondani.

La Filoſofia Stoica s' inſegnò eccellentemente da' Greci; ma meglio ſi praticò da' Romani.

LXVII. Oltre delle coſe già dette è da avverrire ancora, che queſta Dottrina Stoica non ſolamente ricevette tra' Greci un grande incremento, e ſplendore da Zenone, da Sfero, da Criſippo, da Cleante, da Ariſtippo, da Poſſidonio, da Antipatro, da Apollodoro, e da Apollonio Tirio; il quale prima dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio copioſamente ſcriſſe una ordinata Storia della Setta Stoica, ma in appreſſo dalle lezioni di Apollonio Calcedonio primo Maeſtro di Marco Aurelio Antonino, e per quelle di Epitetto dallo Imperadore Adriano, aſſai più oltre de' confini di Grecia ſi diſteſe, e ſi dilatò, e ſopra tutto tra gli Romani: li quali, non oſtante l' avere fin dall' età de' Sabini ſeguitata la Dottrina di Pitagora, che nelle Scuole di Cotrone, di Metaponto, e di Taranto celebravaſi, e dove, al narrar di Livio, erano concorſi ad intenderla più di ſeicento Romani Giovani; pur nondimeno vollero i medeſimi dopo qualche tempo cambiarla, ed apprender quella de' Filoſofi Stoici, ed in eſſa tenacemente confermarſi, ed imprimerſi; che loro iſpirò ſopra tutte l' altre

l' altre morali virtù una feroce, ed intrepida fortezza d' animo, agevolando la Gioventù a dover' intraprendere, ed eſeguire le azioni più difficili, e malagevoli, ed a diſprezzare l' iſteſſa morte, che volontariamente, e con grande coraggio incontravano; tantochè queſta fortiſſima Maſſima ſi fece loro sì naturale, rendendoli così altieri di sè ſteſſi, e ſuperbi, che 'l reſto delle Nazioni del Mondo tutte diſprezzando, ſi tenner dietro, ſino a far poco conto di chiunque foſſe, dove Romano non era.

Così a' tempi della Repubblica, come ſotto gl' Imperadori.

LXVIII. E tutto ciò adivenne, non ſolamente quando la ſaggia vittorioſa Romana Repubblica era nel fiore della ſua Libertà; di che fan piena fede tanti famoſi Eroiſini degli Orazj, degli Scevoli, de' Curzj, de' Regoli, de' Catoni; ma ancora quando quel bellicoſo Popolo fu coſtretto di ſottomettere il collo al ſervil giogo de' Ceſari, la ſteſſa maſſima ſaldamente ritenne, e tra eſſoloro la medeſima Dottrina Stoica perſeverò più che mai: la qual coſa oſſervar ſi potrà da un gran numero di Scrittori, e di Savj Uomini di quella età perfettiſſimi Stoici; tra' quali ſono eglino riputati d' illuſtre memoria degni i Tuberoni, i Labeoni, i Catoni, i Varroni, Ttraſea Peto, Elvidio Priſco, Rubellio Plauto, Cajo Plinio, Tacito, Lucilio, e 'l medeſimo Cicerone; il quale, non oſtante l' eſſere ſtato da più annoverato

rato tra gli Accademici, pur nondimeno in molte delle ſue Opere fa pompa dello Stoiciſmo: ed oltre a queſti anco molti vi furono di coloro, che per grado, e degnità diſtinti la profeſſarono, ſiccome Muſonio nobile Romano nella Dottrina Stoica verſatiſſimo: ma ſopra gli altri Marco Aurelio Antonino Imperadore inſieme, e Filoſofo, affinchè ſi conoſceſſe, ch' egli apparata aveva una tal dottrina da' Maeſtri Stoici Greci, quantunque Romano, volle ſcrivere in Greco idioma quel ſingolar Libro, intitolato, *Di sè ſteſſo a sè ſteſſo*, dove per un' eccellente Soſtenitore dello Stoiciſmo ſi manifeſta. Principe però di tutti gli Stoici Latini egli fu Lucio Anneo Seneca; il quale nella Moral Diſciplina, per comune conſentimento, occupò il primo luogo. Egli da Gneo Domizio, Avolo di Neron Ceſare fu traſportato da Spagna in Roma; dove di già da gran tempo prima aveva la Setta Stoica gittate profondiſſime le ſue radici; e vi era ſtato Uditore di Socione per teſtimonianza di San Girolamo; il quale fa di lui una onorevol memoria, dicendo, eſſer divenuto nella Moral Dottrina il ſoprano Maeſtro, e 'l più commendabile Uomo per gli ſantiſſimi ſuoi coſtumi, aſſai conformi alla Dottrina, che preſe a ſcrivere.

L' Epicureo, e lo Stoico furono gli più celebrati Sifteмi Morali della

LXIX. Vagliano le coſe dette fin quì per riſchiaramento de' Giovani Cavalieri, nel dover ventilare queſti due tanto celebrati

brati Siſtemi ; in cui ſi raggirano quaſi tutte le quiſtioni , che ſi poſſon mai fare intorno a qual debba eſſere lo Stato perfetto dell' Uomo ; e da sè ſteſſi determinare, ſe ſia migliore lo abbracciare il Siſtema Stoico, che propone l' oneſto, o quel di Epicuro, che propone il dilettevole.

Gentileſca Filoſofia.

LXX. In quanto a' Principj Fiſici aſſai poco ſi diſcoſtarono gli Stoici dalla Dottrina della Setta Ionica. Volevano eſſi, che Dio foſſe il Grande Autor delle coſe; al quale ſubordinarono una materia del tutto inerte, priva di qualſiſia movimento, ed inſuficiente a poter' operar da sè ſola, ſenza l'azione Divina, che noi Provvidenza di lui miniſtra chiamiamo. Ma che coſa eſſi intendeſſero per queſta Materia, e come eſſer queſta poteſſe un Principio Univerſal delle coſe criate, non troppo bene, nè con molta chiarezza ſi fanno intendere; ed a mio credere par, che di eſſa ſi vagliano, non altrimenti di quel, che ferono i Pitagorici de' Numeri, e delle proporzioni, i Platonici dell' Idee, e cotanti altri Filoſofi della Natura, della Mente, della Ragione, ed eſſi Stoici della Fatale Neceſſità : nomi per altro nudi, ſemplici, ſchietti, ed aſſai generali, che niente ſpiegano l' interno eſſere di quella, ed aſſai meno ci perſuadono, in che maniera gli Enti Univerſali da eſſa tutti differente forma e vita inſieme ricevano. E benchè gli Stoici, per meglio farſi intendere,

Gli Stoici furon' oſcuri, e confuſi nello ſpiegare il Principio Material delle coſe : e per l' altro Principio diedero ſenza dubbio la Mente, ma operante per neceſſità, che chiamarono Fato.

tendere, aveſſero diſtinti gli Elementi da' Principj, chiamando queſti ingenerati, incorporei, ed eterni; e quelli per lo contrario, perciocchè di forma veſtiti, fuſſero corruttibili, frali, ed al totale disfacimento delle lor parti intieramente ſoggetti: nientedimeno non è ſtato baſtevole tutto ciò a perſuadere, o a dare maggior chiarezza al Fiſico lor Siſtema.

Come la Scettica ebbe origine dalla Dogmatica degli Stoici. Ella poſe il Regno della Mente ſopra le coſe del Corpo, e quelle della Fortuna col dubitare di tutto.

LXXI. Ci rimane ſolamente a dir de' Pirronici; la qual Setta fu un rampollo della Stoica. Eglino generalmente ſi diſſero Scettici; e mirarono allo ſteſſo fine, il quale ſi avevano propoſto gli Stoici, di divenire il lor Saggio con una coſtanza invitta Signore di sè medeſimo, di nulla ſoggetto alle vicende della Fortuna: ma vedendo queſti, che quelli avevano ne' loro dogmi, che 'l Saggio, per eſſer coſtante, non aveſſe niuna oppinion delle coſe, che 'l faceſſe vacillare tra 'l sì, e 'l nò; ed allo 'ncontro oſſervando eſſi, che tutto foſſe pien d' incertezze; eglino, per conſeguire lo ſteſſo fine, ſi diedero a tutto l' oppoſto; e ſtabilirono, che non ſi ſapeſſe nulla di vero; e che 'l Saggio, per non errare, ſtaſſe fermo ſulla loro famoſa Epoca, o ſoſpenſion dell' aſſenſo; e 'n cotal guiſa non ſi commuoveſſe da niuna coſa, che lieta, o triſta ſembraſſegli; e così conſeguiſſe la tranquillità della vita. Ma una tal Setta è affatto da cacciarſi dall' Umana Società, ſiccome quella, che

che con la inazione, ch'or diciamo, va affatto a distruggerla.

Conchiusione di questo Ragionamento. Le Filosofie appo i Barbari furono semplici, e corte; tra' Greci prima presso i Poeti fantastiche; quindi, venuti i Filosofi, da Talete fin' a Platone, luminose e sublimi; finalmente vane e contenziose.

LXXII. Dalle cose finor narrate, e dalla cognizion delle Scienze, che furono celebrate in tutti i tempi del Mondo, potrà senza molta fatica il nostro Cavaliere avvisare, che siccome varia fu l'età di esse, così ancora differente incremento, e decadenza ebbero le medesime. Imperciocchè que' primi rozzi Investigatori dell'essere della Natura, nel tempo della barbarie usarono Dottrine assai facili, brievi, e poco intricate, in quanto a i Maestri di esse, per istabilire le lor' oppenioni, di pochissimi quisiti, e risponsi, e di assai pochi argomenti abbisognavano. Ma tosto, che i Greci vennero a trattare le prime Filosofie; le quali, perciocchè l'avevano per lo più maneggiate i Poeti, riuscirono in buona parte fantàstice, e favolose: le Scuole però, che 'n appresso per molti Savj glorioſamente si erano sostenute, dal tempo, dico, che principiò a filosofare Talete fino all'età di Platone, vennero dappoi in buona parte a mancare, e cominciò a cadere la grandezza delle Scienze, ed oscurarsi lo splendor delle Greche Lettere. Nè, perchè dappoi altri Greci Savj surgessero, i quali si misero quelle a trattare con metodo differente, ed a pruovare i lor Dogmi con loicale condotta, resero le Scienze delle antiche più belle, ma molto più argomentose, e contenditrici.

Nel fine della ricorſa Barbarie, cioè nel cinquecento cominciarono a rabbellirſi.

LXXIII. Ma finalmente alcuni di que' lumi rimaſti dell' Antica Sapienza degli eccellenti Maeſtri, e di quelle Dotttine, delle quali la memoria era languida, e nuoloſa, penetrando, paſſarono a' noſtri Latini, e da queſti ſi trasfuſero a parecchie novelle Nazioni d' Europa: quindi ebber luogo di bel nuovo le Scienze di rimetterſi in piè, e di riſtabilirſi in forma migliore: dond' è, che vanno ora più faſtoſe, e più belle per tutta l' Univerſal Repubblica delle Lettere, mercè ad alquanti valoroſi Uomini del noſtro Secolo, che meno infelicemente degli altri innanzi han ſaputo filoſofare.

Ma ne' tempi noſtri, mercè a' grandi Ingegni, fomentando i grandi lumi ſeppelliti della miglior Grecia Filoſofia, ed adoperando Oſſervazioni, ed Eſperienze, e ragionando con Metodi della Geometria, e dell' Analitica, le Moderne avanzano di gloria l' Antiche.

LXXIV. Così queſti ultimi Riſtauratori delle medeſime ajutati in gran parte da quel grande apparato di coſe, che ritruovarono, degli Antichi, e per lo infinito numero delle nuove Oſſervazioni, ed Eſperimenti, da eſſi per la prima volta avvertiti, e poſti in opera, han potuto perciò aſſai meglio, e con maggior felicità pervenire ad una certa più veriſimile Diſcoperta d' innumerabili coſe, che gli Antichi tutti perfezionare, e compiutamente adempiere non poterono. Laonde confeſſardeeſi, che i noſtri Scrittor Moderni hanno non ſolamente per le immenſe Regioni della Natura ſuperbi, ed alti voli ſpiegato; ma un gran fondo dell' altre Scienze migliori ſcoperto, e le più nobili Arti di maggior chiarezza fornite, ed illuſtrate,

Digitized by Google

te, e più avvedutamente arricchitele di convincenti e robuſte pruove, e con l'ajuto della Geometria, e dell'Analitica meglio ſoſtenute, che con l'uſo d'una Loica cavilloſa, ed arguta.

LXXV. Di queſti Autori però io non voglio quì entrar a parlare; perocchè ſono aſſai manifeſte e chiare le oppinioni ſoro, ed infinita è la copia de' Libri, da' quali potranno a bell'agio vederne ſpiegati i Siſtemi, ſenza durar la pena di doverli trar fuori dal bujo delle memorie di oſcuriſſimi Secoli, come per quelle degli Antichi Scrittori a me è convenuto di fare. Concioſſiecoſachè ho ſtimato convenevole lo accennare tutto lo di più brieveniente a coloro, a' quali aſſolutamente è ſtato mio penſiero di ſcrivere; perchè ravviſando eſſi la nobiltà delle Scienze, e la neceſſità, che 'l Cavaliere ha di apprenderle, ardentemente se n'invoglino, non altrimenti di quel, che ferono aſſai prima di eſſi, oltre i Greci, e Latini, tante barbare ed inculte Nazioni del Mondo.

Dall' univerſale ſtudio di ſapere, ch' ebbero tutte le Nazioni, le quali tutte da' Nobili appararono i gentili coſtumi, deve eſſere deſtato il Giovane Cavaliere ad apprendere, e coltivare le Scienze.

DELL' EDUCAZIONE,

CON CUI I GIOVANI NOBILI FIAN DISPOSTI ALLE SCIENZE.

RAGIONAMENTO SECONDO.

SSENDOSI da noi dimoſtrato baſtevolmente nel paſſato Ragionamento, non ſolamente il natural deſiderio, ma la neceſſità ancora, c' ha l' Uom ſempre avuto di far l' acquiſto pregevole delle Scienze, e quali altresì ſtati ſieno i rozzi principj, indi

Continuazione coll' anzidetto, e Propoſizione di queſto Ragionamento, ch' è dell' Educazione del Giovane Cavaliere.

indi i glorioſi incrementi delle medeſime in tutte l'età del Mondo, tanto per dare con eſſe un buon' ordine alle coſe Comuni, quanto ancora perchè ſervir poteſſero di una ſomma utilità a ciaſcun' Uomo in particolare: convenevol coſa parmi ora, per ſoddisfare all'obbligazione della noſtra promeſſa a' Nobili Giovani, per gli quali ſcriviamo, diviſar loro, che, all' acquiſto di eſſe dovendoſi indirizzare, qual' eſercizio debbano prima d'ogni altro intraprendere; affinchè poi al totale conſeguimento di eſſe Scienze poſſano pervenire; nè gittare il tempo ad altre non profittevoli applicazioni dell' Animo, e vanamente i di loro paſſi altrove rivolgere nel cammino della lor Vita. Ma per far di eſſe un buon' uſo, e di quella incomprenſibile Divina Virtù, che per opera dell' Eterno Facitore è dentro di eſſi collocata e ripoſta, d' uopo fa l' eſercizio della Educazione: con la quale fin dagli più teneri anni potranno ſenza meno agevolarſi all' acquiſto della vera Sapienza, e giugnere e pervenire a quella deſiderabile Felicità dell' Umana Vita; che l' ignoranza, e quindi il fiero dominio delle mal governate paſſioni dell' animo potrebbe lor contraſtare.

Al Giovine Cavaliere è aſſolutamente, neceſſaria la cognizion delle

II. Ma ſe la Virtù, e 'l profitto, che naſce dalla cognizion delle Scienze, è egli in qualſivoglia condizion di Perſone lo più

più pregevole, e più leggiadro ornamento; tanto maggiormente lo ſarà in coloro, che illuſtri ſono per antico retaggio, e che di una chiara incontraſtabile Nobiltà fanno vanto, ſarà, dico, lor diviſa, e loro pregio maggiore: anzi, ſe io mal non avviſo, ſe qualſiſia oſcura Famiglia trar può dalla ſola Virtù un glorioſo principio di Nobiltà, e di diſtinzione; tanto maggiormente coloro, che nacquer Nobili con quella l'accreſceranno. Ma è preciſamente forzoſa, e neceſſaria a' Giovani Nobili la cognizion delle Lettere; concioſſiecoſachè egli è aſſai manifeſto, che per lo più i Nobili Uomini alle pubbliche, e graviſſime cariche ſono più, che gli altri, quaſichè ſempre occupati, ed a' grandi e ſpinoſi maneggi della lor Padria, ed a' geloſi importantiſſimi impieghi da' loro Principi ſon deſtinati; ſenzachè è ad eſſi lo più delle volte commeſſo il comando, e la diſciplina del nobile eſercizio dell' armi per la ſicurezza dello Stato, l'ordine delle riverende Leggi, la ſantiſſima amminiſtrazione della Giuſtizia, e tanti e tanti altri nobiliſſimi impieghi, e pregevoliſſime cariche; delle quali a doverſene ben diſtricare, e con prudente felicità al deſiderato lor fine condurle, ſi richiede certamente un' Uomo ben ſtudiato, virtuoſo, e perfettamente ſavio; affinchè per lo comprendimento de' grandi affari pronto e vivace

Scienze: Siccome Uomo di quell'Ordine, che per lo più è impiegato ne' pubblici affari più grandi.

di

di mente ſia, e quindi, per porli in opera, d'ottima ragione fornito; ſenza aver la neceſſità di dovere, come i pupilli ad eſeguire da sè ſteſſi inſufficienti, intieramente dipendere da' conſigli di altrui, e vergognoſamente renderſi ſchiavi dell'altrui guida e direzione, e 'l più delle volte con non leggier pregiudizio dell'onor propio, e con grave danno della Padria, e del Principe.

La buona Educazione forma la Natura de' Giovani docile, ed inchinata al travaglio, con cui faſſi acquiſto della Virtù.

III. Se dunque ſono le Scienze cotanto a' Nobili Uomini neceſſarie, prima di entrar' io a favellare dell' elezione di quelle, ch' a' medeſimi più ſi convengono, ed al minuto diſcernimento di eſſe diſcendere; convenevole coſa parmi il perſuader loro, che prima d'entrare ad ogni altro ſtudioſo eſercizio, per poter meglio diſponer l'animo, e condurlo a ciò fare, anticipatamente il ſottomettano alle faticoſe, rincreſcevoli, ma neceſſarjſſime Regole di una ben' ordinata, e perfetta Educazion di coſtumi: perciocchè, oltre l'eſſer queſta, in ſentenza di tutti gli Antichi, e Moderni Savj, lo più ſtabile e principal fondamento di qualſiſia altro ſtudio, che vorranno eſſi intraprendere, da queſto, dico, vieppiù che da ogni altro eſercizio, la buona formazion della mente, e dell'animo ne' Giovanetti ſuol derivare: e ſiccome dall'ottimo allevamento in eſſi la Virtù, e la vera tranquillità della Vita ſuol provvenire; così per

per lo contrario, e altramente facendo, naſce in eſſi una totale inſuficienza nel dover trattare i privati e pubblici affari, ed oltre a ciò una malvaggia oppinion formano delle coſe, e fermano della Religione iſteſſa e l'ignoranza, e 'l diſprezzo.

L'Educazione è la Scuola Volgare della Virtù, che la Provvidenza tiene aperta a tutte le Nazioni.

IV. Aſſai manifeſta coſa è adunque la neceſſità, c'hanno i Giovani dell'eſercizio dell'Educazione; ſiccome è più che vero, che le Nazioni tutte del Mondo e prima, e dopo, che in eſſe il Regno delle Lettere occupato aveſſe il ſuo luogo, cercarono tutte di porlo in opera.

L'Educazione de' Nobili Perſiani era prima di fermare a' Fanciulli i corpi; poi di maneggiare cavalli, e addeſtrarli alla caccia; quindi d'apparare le Leggi; e finalmente acquiſtare una magnanima ſignoria ſopra le paſſioni.

V. Platone nel ſuo Alcibiade, parlando dell'Educazione de' Perſiani, dice, che appena ſpoppati i fanciulli, erano tolti via di mano alle donne, mettendoli ſotto il governo degli Eunuchi più ammaeſtrati; i quali avevan cura di ben'ordinare, e raffazzonare i lor corpi, per far sì, che creſceſſero proporzionati, e ben fatti. Nell'età di ſette anni principiavano ad impiegarli in certi leggieri eſercizj proporzionati alla tenera età, i quali valevoli foſſero a indurir loro le membra, e renderli robuſti, ed atanti della perſona; indi alquanto creſciuti gl'inſegnavano a maneggiare cavalli, e addeſtravanli alle caccie. Frattanto nel poner piede al decimoquarto anno li conſegnavano alla diſciplina di più Maeſtri, così per l'Educazion de' coſtumi, come per apprender le Scienze; un de' quali lor doveſſe inſegnare la Dottrina di Zoroaſtro,

roaſtro, già Re de' Battriani, figliuol di Oromazo, il qual viſſe al tempo di Nino: intorno a che hanno alcuni creduto, che una tal Dottrina abbracciaſſe la Religione, la Medicina, e l'Aſtrologia; ma la comune ſi è, che ſi reſtrigneſſe ſolamente nel culto, e cognizione degli Dii, e delle Leggi del Regno. Nel tempo medeſimo da un' altro Maeſtro aduſavanſi a diſcernere il giuſto, e a dir ſempre il vero, quantunque nuocere lor doveſſe. Un' altro poi gl'inſegnava il governo delle Paſſioni dell' Animo, per renderſi ſignori di sè medeſimi, e non già ſchiavi de' proprj affetti. Un' altro finalmente, ch' aveva la cura d' iſpirar loro coraggio e valore nell' animo, avvezzavagli a niente temere, anzi a diſprezzare i pericoli della vita, e 'l fiero terribile incontro della medeſima morte.

I Nobili Giovani Egizj erano educati da' Sacerdoti; i quali prima inſegnavano loro le coſe della Religione, poſcia le Scienze, e innanzi l' altre la Geometria, e l'Ariſmetica, neceſſarie in Egitto a ſaperſi, e la cagione di ciò; e finalmente l' Aſtronomia, e l'Aſtrologia.

VI. L' Educazione de' ben nati Giovani Egizj era a' Sacerdoti commeſſa, ſiccome riputati i più degni, e ſavj Uomini del lor Regno. La prima dottrina, che da eſſi udivano, raggiravaſi intorno alle Regole de' Riti Sacri, e della Religione; quindi avanzati in età per lo ſtudio d' alcune Scienze ſollecitamente s' indirizzavano, e le principali erano queſte, cioè la Geometria, e l' Ariſmetica, amendue eſſenzialiſſimi fondamenti, per apprendere il reſto delle bell' Arti. Riferiſce Diodoro, che l'apprendimento della prima dalla neceſſità

ceſſità dirivaſſe: imperciocchè l'Egitto era aſſai ſottopoſto alle nocevoli innondazioni del Nilo; il quale, ſoverchiando le ſponde, metteva ſovente ſott'acqua non ſolamente li privati poderi, ma anco i confini de' Popoli, e con ciò, confondendoſi gli antichi termini, naſcevano diſcordie, litigj, e ſanguinoſe riſſe tra' poſſeſſori. Ad evitare un diſordine così grande, ed affinchè il giuſto, e 'l propio, che ſi apparteneva a ciaſcuno, partitamente foſſe reſtituito, valevanſi de' Geometri, che tanto in greco ſuona, quanto Miſuratori di terre; i quali, mettendo in pratica la loro Scienza, daſſero a tanti ſconcerti il dovuto compenſo, e riſtabiliſſero i termini a tutto quel, ch'era ſtato dall'innondazione confuſo, e dall'umana malizia occupato: e per ciò poter fare con fondamenti di verità, e di ragione, eraſi queſta Scienza reſa a que' Popoli univerſalmente neceſſaria per la conſervazione della tranquillità pubblica, e per lo diritto de' legittimi poſſeſſori. S'iſtruivano altresì nell'Ariſmetica, non ſolo per l'utilità, che queſta reca agli affari domeſtici, ma perchè ella è una parte eſſenzialiſſima a poner' in opera l'anzidetta Scienza della Geometria, e molto più ancora l'Aſtrologia, frequentata in que' tempi da' migliori Savj d'Egitto; ſenza i calcoli della quale malagevolmente ſi giugne al diſcernimento del cammino degli Aſtri, e ſi fal-

liſce ed erra nel miſurare il tempo de' di lor movimenti, delle congiunzioni, delle quadrature, degli epicicli, e di cotanti altri moti, che fan le Stelle: dalle quali coſe prendevan eſſi argomento di preſagire i beni, e i mali degli uomini, la fertilità, e la ſterilezza de' campi, la ſerenità, le tempeſte, gli ſcuotimenti della Terra, le innondazioni, e cotante altre ſognate coſe, la di cui anticipazione a volerla ſapere è ſolo a Dio riſerbato. Queſti erano gli ſtudj, queſte l'applicazioni, e gli eſercizj de' Giovani nati Nobili, e ben' agiati. Il baſſo poi, e minuto Popolo ſi educava alla ruſtica, ed alla groſſa, e con poco incomodo de' Genitori li nutricavano di radici, e di erbe paluſtri, di bacche di alberi ſelvatici cotte ſotto le ceneri, e ſovente ancor crude, ed alle ſchiette fonti l'abbeveravano, fin tantochè adulti, ma ſenza lettere gli addeſtravano agli eſercizj, onde ſoſtentaſſer la vita, ed all'Arti meccaniche uſate da' loro Padri.

I Figliuoli de' Re, ed altri Giovanetti Reali erano ammaeſtrati da' Sacerdoti più ſaggi nelle Leggi del Regno, nella Medicina, e nella Teologia Geroglifica.

VII. A' Figliuoli del Re, ed a' Giovanetti del Real Sangue erano deſtinati i Figliuoli de' Sacerdoti più nobili; li quali, comechè Giovani foſſero, probi per coſtumi, ed in dottrina peritiſſimi eſſer dovevano. La loro incombenza era d'imbeverli ſempre di buone maſſime così per lo culto e venerazion degli Dii, come per l'oſſervanza delle Leggi del Regno: nè era permeſſo di laſciarli mai ſoli, ma dì e notte

notte ſtar loro ſempre da preſſo ; perchè non aveſſer luogo di deviare da' precetti dell' Educazione, e ſi vergognaſſero di far quello, che non era giuſto farſi dinanzi al prudente, e nobile Educatore. Così con una tal Diſciplina di Signorili coſtumi eglino, creſcendo negli anni ; entravano alla cognizione delle Scienze migliori, ſiccome della Geometria, dell' Aſtronomia, della Medicina, e di quella Filoſofia, che ſi dimoſtrava per via di Simboli, e ſi ſcriveva per Geroglifici.

Mosè Fanciullo fu educato tra' Figliuoli Reali.

VIII. Clemente Aleſſandrino nel ſuo primo libro degli Stromati, parlando di Mosè, dice, che egli giovanetto dagli Egizj riceveſſe la prima Educazione, indi le Scienze più rimarchevoli, in quella guiſa appunto, che ivi praticavaſi nell' allevamento de' Regali Figliuoli : in pruova di che arreca per teſtimonianza alcuni verſi di Ezecchiello Giudeo, Scrittore di Tragedie Giudaiche ; il quale in una intitolata: *La Diſcacciata degli Ebrei*, parlando di Mosè, così dice:

Frequentò laute menſe, e Regj Studj,
Siccome l' uſo è di Real Fanciullo.

Come Mosè potè udire in Egitto Maeſtri Greci?

IX. Oltre a ciò ſoggiugne l' Aleſſandrino, che Mosè fuſſe anco ſtato uditore di alcuni Greci in Egitto, e che da eſſi molte novelle dottrine, e nobiliſſime Scienze apparato aveſſe, ſiccome altresì i Fanciulli Reali erano in uſo di fare ; e di queſta ſua oppinione per Autore cita Filone. Ma quali

quali foſſero ſtate queſte rare dottrine, che i Greci Maeſtri moſtrate aveſſero a Mosè nell'Egitto, ed a' Principi della Caſa Reale, io per me non ſaprei rinvenire, quando per infiniti Autori è aſſai noto, che i Greci anzi prendeſſero dalle Scuole di Egitto, che daſſero a queſte le Scienze, e le Dottrine Ripoſte. Laonde, a mio credere, ſi potrebbe ſpiegare queſto detto di Filone così; che, volendo aver la notizia de' coſtumi de' Greci, e degli ordini delle loro Repubbliche, foſſe piaciuto a Mosè ed a' Principi d'udire il racconto, e l'iſtruzione di qualche Greco.

I Fanciulli Spartani ſi avvezzavano a diſprezzare tutto ciò, che non fuſſe Gloria.

X. Educavanſi i Lacedemoni, o ſieno Spartani, modeſti, magnanimi, ſempre uguali nel cambiamento di tutti gli accidenti, che ſogliono avvenire nella vita, fermi, ed imperterriti nelle diſgrazie; avvezzandoſi nella più tenera età ad una nobile emulazione, e ad uno ſtrabocchevole amor della Gloria: e con queſta generoſa Morale ſi rendevano facile l'acquiſto dell'altre Scienze.

I Prodromi erano ſeveri Educatori de' Nobili Giovanetti Spartani; a' quali ſopra tutto inſegnavano modeſtia nel volto, nel portamento, e nelle parole.

XI. Agli anzidetti Spartani Giovani diede Ligurgo, in vece di Pedagoghi, i quali ciaſcun privato a' ſuoi fanciulli ſuol dare per loro Moderatori, alcuni Savj Uomini tolti da' Magiſtrati Supremi, a' quali davano il nome di Prodomi: ed acciocchè, qualora avveniva, che il Prodomo era lontano, i Fanciulli non rimaneſſero

ſero ſenza guida, volle lo ſteſſo Legislatore, che colui de' Cittadini, il quale era preſente, lor comandaſſe ciò, ch' era convenevole a farſi, e, ſe mai mancavano, li caſtigaſſe. Inoltre Ligurgo comandò loro, che portaſſero per le ſtrade le mani dentro la veſte; che camminaſſero con ſilenzio, e, ſenza guardare attorno, gli occhi in terra fiſſi portaſſero. Volle altresì, che ne' conviti non riſpondeſſero, ſe non alle dimande, che loro eran fatte, e con pochiſſime parole; ſecondo il coſtume de' medeſimi, che ci vien rapportato da Eraclide, che fin dalla più tenera età ſi avvezzavano ad un conciſo, ed aſſai brieve parlare.

XII. Della Educazion de' Creteſi parla Eliano, i quali volevano, che i Fanciulli imparaſſero le Leggi a memoria con un certo tuono, e melodia muſicale, perchè con più piacere, e diletto le concepiſſero, e riteneſſero meglio a memoria; ſiccome i Romani Fanciulli, cantando, a mente apparavano la Legge delle XII. Tavole, al riferire di Cicerone.

I Fanciulli Creteſi apparavano a memoria le Leggi cantando, come facevano i Romani antichi.

XIII. Ammaeſtravano i loro Giovanetti i Caldei, ſecondo piace a Diodoro Sicolo, con certe regole di coſtumi aſſai rigoroſe, e ſevere. Adulti poi gl' indirizzavano per le Scienze; lo ſtudio delle quali, e la dottrina era ſempre l' iſteſſa, e comunemente a tutti uniforme, ed eguale. Nelle loro Scuole conſumavano parecchi

I Caldei inſegnavano a' Giovani con un perpetuo uniforme tenore le Scienze; al contrario i Greci; onde provennero le loro Sette de' Filoſofi, e le Filoſofie varie, e contenzioſe.

recchi anni ; di che dottiſſimi , ed oltre miſura Savj per lo più riuſcivano : a differenza di quel, che ſi praticava tra' Greci ; li quali aſſai tardi mettevano i Giovani a filoſofare , dove per poco ſpazio di tempo ſi trattenevano ; e volontieri ad altri eſercizj applicavano : ne' loro ſtudj appigliavanſi tralla varietà dell' oppinioni a quella ſentenza, dove il genio, o propio intereſſe gli traſportava. Dal che poi nacquero tante differenti Sette, e così varj i dogmi furono delle Scuole ; e così incerti i Siſtemi perciò delle Scienze, e le dubbie metodi d'apprenderle contenditrici, e riottoſe divennero ; e per la contraddicente moltiplicità de' principj ſpinti furono gli animi quaſi per neceſſità facilmente a dover' errare.

Nel tempo Eroico de' Greci ammaeſtravano i Nobili Giovani coloro, ch' erano egualmente grandi e Guerrieri, e Filoſofi.

XIV. Non è però, che in quel Secolo d' oro, in cui fioriron tra' Greci le buone Arti , e le Lettere , lo ſtudio dell' Educazione non foſſe aſſai frequentato, ed in grandiſſimo pregio tenuto . Così fu fatto nelle perſone d' Achille , di Giaſone, di Eſculapio , di Telamone , d' Ercole, d' Ariſteo , di Teſeo , e d' altri Giovani d' alto affare , che , ſecondo ci narra Filoſtrato , da' prudenti lor Padri ſottomeſſi furono alla Diſciplina del famoſo Chirone, gran Guerriero inſieme, e Filoſofo ; non iſdegnando, che abitaſſero inſieme con eſſolui dentro una grotta del Monte Pelio , per riceverne ſalutiferi , e continui

tinui ammaeſtramenti: per la qual coſa Pindaro fa dire a Giaſone,

Mio vanto è ſol, che da Chirone ho 'l ſenno:

quaſi dir voleſſe: educato io da così eccellente Maeſtro, di far coſa indegna non ho timore.

L' Educazione de' Giovani deve eſſer ſimile alla coltivazione delle tenere piante.

XV. Demodoco appreſſo Platone nel Dialogo intitolato Teagete, o ſia della Sapienza, favellando dell' Educazione, dice: che deonſi trattare i Giovani in quella maniera, che ſi ſuol far delle piante; delle quali facile è la piantagione, ma difficile allo 'ncontro, e varia eſſer dee la coltura, perchè quelle germogliate, liete creſcano, e vivan bene. E veramente avviene a' Giovani quello appunto, che ſuccede nell' affare della vegetazion delle piante; le quali, ſe non è loro la terra bene apparecchiata, e diſpoſta, ed i teneri ramoſcelli dalla induſtre mano dell'accorto Agricultore non ſaranno a loro verſo e piegati, e condotti, creſceran ſempre difettuoſe, e meſchine: così negli animi mal coltivati de' Giovani le virtù iſteſſe non ſorgono, come ſi vorrebbe; anzi mal governate mancano di vigore, marciſcono, e finalmente ſi ſeccano.

Luminoſo luogo d' intorno all' Educazione de' Figliuoli è una Piſtola di Teano ſappientiſſima di Filoſofia Pitagorica.

XVI. Viene molto in acconcio della materia dell' Educazione, la quale noi quì trattiamo, il far parola d'una piſtola d'una Donna per nome Teano, Figliuola della Sapienza Pitagorica per una certa eccellenza appellata. Coſtei ſcrive

ad Ebula, ſua Amica intorno all' Educazion de' Figliuoli; e maeſtrevolmente ſi dà a riprenderla delle piacevoli, e condeſcendenti maniere, che pratica nell' allevamento de' ſuoi Figliuoli, chiamandola, non già col nome di madre tenera, ed amoroſa, ma con quello di nocevoliſſima adulatrice del genio di quelli. Quindi le ſomminiſtra molti ricordi, per dover quelli ben' educare: l' avvertiſce a non eſſer indulgente, e pieghevole a qualſivoglia lor deſiderio, ma riggida, e ſevera governatrice dell' animo de' medeſimi; ſoggiugnendo, che, ſe nella lor giovanezza inerti, e diſſoluti ſi avvezzeranno, adulti poi diverranno ſchiavi d' ogni ſenſuale appetito: onde uopo fa, che lor facci ſofferire per tempo della vita tutti i diſaggi, e tutti gl' incomodi degli ſtudj, quantunque nojoſi rieſcano, e rincreſcevoli per una così tenera età. Conchiude finalmente col dedurre, che le fatiche ſon certe convenevoli preparazioni dell' animo; le quali inſenſibilmente diſpongono i Giovani a poter fare acquiſto della Virtù. La piſtola è aſſai leggiadramente ſcritta; e chi vorrà leggerla originale, vegga alcuni Frammenti de' Pitagorici ſtampati in Aſtardam nell' anno 1688. appreſſo Arrigo Wetſtenio, ed ivi avviſar potrà, fin dove può giugnere il ſaper d' una Donna.

I Romani ſotto gli Re educavano i Fi-

XVII. Niuna memoria abbiamo, qual foſſe ſtata la maniera dell' Educazione de' Gio-

Giovani nel tempo del naſcente Romano Imperio: e giova il credere, che dirivaſſe ciò da quella ſuprema tirannica autorità, che ſenza addottrinarli nelle belle Arti, o eſercitarli nello ſtudio delle Scienze, valevanſi di eſſi, ſiccome di tanti ſchiavi, adoperandoli a' ſervigj, ed impieghi contadineſchi, vergognoſamente percuotendoli, ſino a venderli ben tre volte, ed impunemente uccidergli ancora, ove così loro foſſe piaciuto; ſiccome leggeſi in un frammento delle Leggi di Numa Pompilio rapportato da Dionigio Alicarnaſſeo: il quale barbaro e crudele diritto cominciò a porſi in diſuſo, indi in tutto affatto ceſsò, dopochè gli Re furon cacciati di Roma. Perchè principiata la Libertà, e 'l buon' ordine della Repubblica, ſi miſero in migliore cultura gli animi, ed i coſtumi degli Uomini più regolati divennero, ed incominciò tra' medeſimi lo ſtudio delle Lettere, e delle Scienze. Quindi ſi diedero regole migliori al culto degli Dii, ed alla Religione, e da' precetti della Moral Diſciplina ſi ſpinſero i Giovani ad uſare riverenza e riſpetto, non ſolamente a' propj lor Padri, ma altresì a tutti i Vecchi, eſtimandoli, per quel che ci riferiſce Valerio Maſſimo, come Padri Comuni. Aduſavanſi modeſti, e diſcreti, tolleranti la fatica, biſognoſi di poco, parchi nel cibo, e nel ſonno, ſenza l'uſo del vino, gli Uomini ſino al trentacinqueſimo anno compiuto,

gliuoli con imperj Famigliari Tirannici: nella Libertà gl' inſegnarono a riverire i Vecchi, come Padri Comuni, e ad eſſer modeſti, tolleranti, ſobrj: onde venne il coſtume di baciare i Congionti in bocca le Donne: proibirono a' Giovani la Lezion de' Filoſofi Epicurei; e gli menavano in Senato ad apprendere la Dottrina Civile.

piuto, ma le Donne per ſempre: il perchè fu permeſſo da Catone a' Congiunti per ſangue il baciare in bocca le Donne, per poter meglio avvertire, ſe vino naſcoſtamente bevuto aveſſero; il qual divieto era così rigoroſamente oſſervato, che punivanſi queſte fin' a farle morire. Et affinchè così fatti inſegnamenti d'oneſto vivere non foſſero punto corrotti, diſcacciaron da Roma, come pregiudiziali, e nocevoli alla Gioventù tutti i Filoſofi Epicurei, ſecondo riferiſce Eliano; onde la Lezion di Lucrezio, Filoſofo di cotal Setta, fu dal Pubblico proibita. Ma perchè ſi ammaeſtraſſero perfettamente negli affari della Repubblica, e l'Ordine, e la Ragion delle Leggi aſſai meglio intendeſſero, erano i propj Figliuoli ancor Giovanetti di età condotti ſempre da' loro Padri in Senato; ed ancorchè queſta Legge foſſe ſtata interrotta per qualche tempo, ſiccome leggeſi in una Orazion di Catone, parlando dell'avvenimento di Papirio Preteſtato, al riferir d'Aulo Gellio; pur non di meno in tempo di Ottavio Ceſare ella fu rinnovata, e rimeſſa in piè. Per la ſteſſa ragione poc'anzi detta era permeſſo a' Giovanetti Figliuoli de' Senatori il poter veſtire la toga, che chiamavan Preteſta, ed oltre a ciò il lato clavo; inſegne le quali non portavano, che gli già pervenuti all'età Senatoria.

Facevano venire. XVIII. Queſta ſorta di Educazione ſi adope-

adoperava appreſſo i buoni Romani, chiamando eſſi a ciò fare i Maeſtri delle Scienze più valoroſi, non ſolamente dalla Grecia, la quale in Lettere allora ſopra ogni altra Nazione del Mondo fioriva, ma da qualſiſia altra quantunque rimota parte del ſuo grandiſſimo Imperio, perchè la Nobile Gioventù ammaeſtraſſero, e degli animi di queſta aveſſer cura e governo.

da Grecia chiari Filoſofi per iſtruire i loro Figliuoli.

XIX. Stabilitoſi adunque, che l'Educazione de' Giovani Nobili, ſiccome antichiſſima, e da tutte le Nazioni con iſtudio particolar praticata, ella ſia per neceſſità importantiſſima; conchiuderemo ora, che, ſe i diloro Padri vogliono sfuggir la taccia, che diede Platone agli Atenieſi, chiamandoli negligenti nell' Educazione de' loro propj Figliuoli, ed allo 'ncontro vigilantiſſimi, e ſavj per la condotta degli affari d' altrui; convenevol coſa adunque ſarà, perchè l' innocente età fanciulleſca anzi al bene, che al male, perocchè a queſto è più diſpoſta, e pieghevole, ſi accoſtumi, prontamente, e con ogni ſtudio fornirla di ottimi Direttori, e riverendi Maeſtri della Diſciplina dell' Educazione, li quali per lo buon cammino quella conducano, ed indirizzino: avvertendo, che, ſiccome i Giovani commeſſi a' Maeſtri ineſperti della Ginnaſtica piggioravano nella deſtrezza degli eſercizj del corpo loro; così i Giovani Cavalieri, di cui favelliamo, confidati a Perſone, che male inſegnino l' Edu-

Gli Atenieſi ſono tacciati da Platone di negligenza nell' Educazion de' Figliuoli. Mali Educatori corrompono le buone indoli de' Giovanetti.

l'Educazione, e le Scienze, loro piggioreranno ſenza meno l'ingegno: onde non ci paja ſtrano in leggere, che Teodoro ſi faceva pagare doppio ſalario da que' Diſcepoli, che avevano prima male apparato il canto da altrui, cioè una mercede per diſammaeſtrarli, e l'altra per ammaeſtrarli di nuovo.

Il Carattere del buono Allevadore degno dell' Oſſervanza degli Allievi, mentre l'educa, e della gratitudine, dopo avergli educati.

XX. Si traſcelgano adunque gli Allevadori ſuddetti forniti principalmente di laudevoli ed ornati coſtumi, chenti all' Educazione de' Nobili Giovani ſi convengono, ed in eſſi ſi ſpenda ſenza riſparmio; ed oltre a ciò ſien temuti, riveriti, ed amati, contro la falſa aſpettazione dell'Autore del Libro intitolato, *L'Uomo di Lettere*, dove dice; che a quel Savio, ch'è impiegato ad un sì grave e geloſo ufizio, ſuole accadere quel, che veggiamo tutto dì praticarſi co' limoni, e co' melaranci, da' quali, dopo averne ſpremuto il deſiderato ultimo ſucco, ſi diſprezzano, e ſi gittano via, come inutili: mentre a' miei Giovani, a' quali io prendo ad inſegnare l'eſercizio delle Virtù; tra le prime di eſſe la generoſa magnanima gratitudine verſo quei, c' hanno loro ſervito, e giovato, meritamente intendo di annoverare.

Sia, e' è poſſibile, nato oneſto, pratico delle Corti de' Grandi, e de' coſtumi delle Nazioni più colte, di vita proba, e in-

XXI. Ma quali debbano eſſere, e di che condizione gli Allevadori de' noſtri Nobili Giovani, ne proporremo ora un modello, e ne parleremo con brevità. Sieno eglino, per quanto ſi potrà, civilmente nati,

ti, nè dal più baſſo della Plebe, o dal vil Popolazzo ſi cerchino, e ſi traſcelgano: imperciocchè fra tal condizion di perſone aſſai di rado albergar ſogliono ſpiriti nobili e generoſi; e non ſempre le Virtù medeſime ſono ſufficienti, e baſtevoli ad ingentilire certi animi baſſi e plebei. Abbiano eſſi la pratica delle Corti de' Grandi, de' Principi, e de' Signori, come altresì la cognizione dell' oneſto vivere, e del civil coſtume delle Nazioni più culte. Non ſieno nè ambizioſi, nè avari, nè adulatori, nè faccendieri, e ſoprattutto non cerchino di por mano nel reſto degli affarì domeſtici; ma, al dover loro aſſolutamente adempiendo, de' Giovani lor commeſſi abbiano ſolamente la ſollecita cura, e 'l diligente governo. Sien probi, coſtumati, della Moral Diſciplina iſtrutti perfettamente; e ſappiano ancora le buone Maſſime tutte, che a formare un' oneſto Cavalier ſi convengono; delle quali la maggiore, e la più importante è 'l culto, e 'l riſpetto della noſtra Sacroſanta Religione con l' intiera, e perfetta venerazione del Grande Iddio, e ſuſſeguentemente del Principe, della Padria, e delle Leggi di eſſa: abbiano altresì per la più certa, e più ſalda general Maſſima l' orror del Vizio, l' amore della Virtù, e la ſuperſtizioſa oſſervanza di tutti i doveri della vera Amicizia.

null' altro attento, ch' al propio impiego: ſappia ben la Morale, e ſopra tutto s'intenda de' doveri dell' Uom Civile.

XXII. Queſto ſia il Carattere dell' ottimo,

In ogni azione

o loro propia, o di altrui con insinuanti maniere desti ne' suoi Allievi le Massime dell' Onesto, e lor faccia concepire la bruttezza del vizio; e così formare la perfetta Idea dell' Uom Nobile.

mo Allevadore; il cui solo impiego sia quello di star continuamente applicato ad insinuare a' Giovani le Massime sopradette, ed insiememente ammaestrarli, e riprenderli degli errori, ed additar loro sopra ciascheduna delle loro azioni quel, ch'è giusto, e quel, che non è dover, che si facci, affinchè poi possano da sè stessi quel, ch'è laudevole, da quel, ch'è vergognoso, distinguere: ed a ciò fare procurino con dolci maniere, e con amorevoli correzioni raddirizzarli, e porli nella diritta via del dovere; perchè lor non avvenga, come alle tenere piante, le quali col troppo rigore de' ghiacci si assiderano: sopra tutto però risveglino sempre nelle menti di essi la perfetta idea della vera Nobiltà, coll' istruirli continuamente, e metter loro davanti gli occhi gli obblighi tutti del Cavaliere.

La buona Educazione accostuma il Giovane al discernimento del Vero, e del Buono; e l'agevola nell' erto, o faticoso cammino della Virtù, per poggiare alla perfetta Felicità.

XXIII. Vegnamo ora ad esaminare, quali esser debbano i precetti, e quale la Metodo di quest' Arte, tanto maggiormente, che vieppiù che ogni altro, negli anni più teneri dovrà dimostrarsi con una Disciplina proporzionata all' età. Prima d' ogni altra cosa io pretendo esortarli a dover coraggiosamente sottentrare a questo laborioso esercizio dell' Educazione, per meglio poi con essa disponer l' animo loro al perfetto e compiuto apprendimento dell' altre Scienze; perchè questo esercizio della savia, e prudente Educazione,

zione, molto più di ogni altra applicazione, vale a nutrire, ed avvezzar la Ragione al ricercamento del Vero, ed a distinguere il Bene, e 'l Male, per poter da sè soli scegliere, qual di essi abbracciar si debba, e quale, come nocevole inimico fuggire. Vale oltre a ciò assaissimo a rendersi molto più agevole e piano il cammino di gire speditamente a seconda di tutte le umane operazioni; e quindi salire a quella gloriosa altezza della desiderata Sapienza; in cui, siccome in un raggio dell' Eterna Immortale Felicità risulge la tranquillità della Vita Umana, presaggio della Divina. Questa mia proposizione vien confermata da Socrate nel Fedone, ancorchè gentile Filosofo ei fosse, dove dice; che allorche dal corpo umano l' Anima si diparte, va seco un Genio, ch' egli Demone chiama, al qual fan compagnia l' Educazione, e l' Istituzione, che noi diremmo l' esercizio delle Virtù, e l' osservanza delle Leggi: le quali cose se saranno state da essa Anima ben' adempiute, le serviranno dinanzi al Supremo Giudice per difesa, ed ajuto: ma se per lo contrario avrà quelle malmenate, e schernite, come inimiche l' accuseranno, e goderanno, che sia castigata, e punita.

XXIV. Platone, abbenchè detto avesse nel suo Protagora, che la Sapienza dell' Uomo non già si apprenda; ma in esso

Le Virtù non s' insegnano, e molto meno si tramandano; ma se ne

deſtano i ſemi ſeppelliti nell' animo, e nella mente dell' Uomo con l' Educazione, e ſi coltivano con la Dottrina.

eſſo ſia ſolamente quella parte di Sapere, che gli s' infonde da Dio; ed oltre a ciò voglia, che la bontà de' coſtumi ſia un dono ſpezial dell' Onnipotenza; il quale non già per ſucceſſione, o retaggio ſi acquiſti; nè per lo allevamento, o buona cura, che ſi abbia mai de' figliuoli, negli animi di eſſi la Virtù ſi tramandi; deducendolo dal vederſi tutto dì, che i figliuoli d'un gran Politico, d' un' illuſtre Poeta, d'un eloquente Oratore, di un valoroſo Comandante di Eſerciti, non oſtante la Diſciplina, e l' Eſempio, e molto meno il paternal Sangue, nè Oratori, nè Poeti, nè Politici, nè Capitani ſogliono per lo più divenire: ed ancorchè queſto ſentimento con la Criſtiana verità aſſai ſi confaccia, e Dante leggiadramente ce 'l manifeſti, dicendo,

Rade volte riſurge per gli rami
L' umana probitate:

niente però di meno, ſe io non vado lunge dal vero, inteſe ſolamente Platone parlar di quella Sapienza, che quaſi un Celeſtial raggio dirivato dal Fonte della Divina Bontà, per iſpezial grazia all'Uomo ſi tramanda, e s' infonde; affinchè alla cognizione del Primo Vero poſſa meglio giugnere, e pervenire; e non già parlar volle per quelli atti virtuoſi, che ſono parto e nobil frutto di eſſa Scienza; i quali ſono la Giuſtizia, la Probità, la Moderazione, la Fortezza, e cotanti altri

tri prezioſiſſimi fregi dell' Umano Sapere; li quali, perciocchè dirivanti dalla Vera Sapienza, ſe da eſſa ſi divino, o da eſſa non vengano purificati, e ben terſi, altro mai non ſaranno, che larve, ed ombre della Virtù.

XXV. Se dunque sì fatte coſe per mezzo d' inſegnamenti, e di eſempli ſi acquiſtano, e ſi poſſono apprendere; tanto maggiormente ſe ne agevolerà il conſeguimento dalla forza dell' Educazione; dalla quale naſce e dipende il frutto delle Virtù, e come da fondamento della buona Politica dirivando procede la Felicità, non ſolamente delle Famiglie, ma quella altresì delle Città, e delle intiere Repubbliche, e di tutti gli Stati, e Condizion di Perſone.

Molto più l'avvezzamento, che i precetti, e gli eſempli è valevole a produrre gli abiti virtuoſi.

XXVI. E chi non sa, che le forze della Educazione ſon tante e tali, e di sì gran peſo, che non ſolamente diſpongono la giovanil' età a far' acquiſto dell' iſtituzioni morali, ma al faticoſo eſercizio delle difficili rimanenti altre Scienze volontaria e coraggioſamente ſottentrar fanno, ſiccome tutto dì manifeſtamente ſi oſſerva: ed in quella guiſa appunto, che i corpi umani per lo eſercizio d' una diſcreta, e ragionevol fatica, che nella prima tenera età faccino, adulti poi maggior lena, e vigore acquiſtano; così gli Animi umani dal prudente eſercizio d' un nobile allevamento, e di una ben' ordi-

La buona Educazione è come una Ginnaſtica degli animi; onde ſi rendono robuſti, e deſtri nell' eſercizio delle Virtù.

nata metodo, perchè apprendano la Moral Disciplina, un tuono di maggior robustezza riceveranno?

Il buono indirizzo, e gl' illustri Esempli sono potenti mezzi a formare i buoni abiti.

XXVII. Chiara cosa è adunque, che 'l buono indirizzo dell' Animo, accompagnato dalla forza dell' imitazione sieno due potentissimi mezzi da porre in pratica la buona Educazione; quando col solo esemplo nè bambini più teneri insensibilmente s' imprimono le prime immagini de' buoni, e de' rei costumi, con molta maraviglia dell' ignorante volgo; il quale non può, nè sa comprendere, come in piccioli corpicciuoli cotanto molli, e dilicati sia la Natura così pieghevole, e disposstissima ad imitare.

La buona Educazione è la Scuola, che i Giovani particolarmente Nobili, i quali, come generosi polledri, sono ritrosi al freno, e governo, avvezza a sottomettersi di buona voglia a tutti i Doveri Umani.

XXVIII. Ma perciocchè a cagione della naturale fralezza umana, sono i medesimi sempre più inchinati a piegarsi al Male, che al Bene; ed una tal prava inchinazione, dopo di essersi tenacemente impressa nell' Animo, niuna forza, niuno proponimento, niuna avventura o assai di rado, o molto malagevolmente vale a ritrarla: perciò è 'l dovere, che anticipatamente negli animi docili, e pieghevoli de' medesimi anzi tempo si destino i semi delle Virtù per mezzo d' un Savio accuratissimo Allevamento; il qual' è quel solo, che può ben cultivare certe naturali preziosissime disposizioni, che Iddio per sua spezial grazia ha posto loro nell'Anima, e fa, che tratto tratto si aumentino; fin-

finchè poſſano, creſcendo, all' intiera, e perfetta maturità giugnere, e pervenire. Queſta è quella Scuola altresì, che avvezza i Giovani ad ubbidire, e ſottomettere di buona voglia a i doveri sì dell' Onore, e della Vita Civile, e innanzi ogni altra coſa a quelli della Giuſtizia, così ſecondo i principj della noſtra Sagroſanta Religione, come ſecondo le buone leggi del Mondo, e della Criſtiana Politica.

Ella ſi diffiniſce Filoſofia Pratica de' Coſtumi, che dee dilicatamente inſegnarſi con volgar ſermone, ed al lume di vivi Eſempli.

XXIX. Queſta adunque, che meritamente chiamare da alcun ſi potrebbe Pratica Filoſofia de' Coſtumi, loro s' inſinui continuamente, e ſi additi da un ottimo Allevadore: il quale però avverta bene a non uſar co' medeſimi quelle odioſe regole metodiche, dalle volgari Scuole preſcritte, nè quella copioſa folla di termini, e di precetti della Scienza, più toſto ideali, che pratici; imperciocchè a poter' intendere così di buon' ora sì fatte coſe, non è ancor capace l' età; oltre allo ſperimentarſi in così teneri anni un' arrabbiato abborrimento di qualſiſia eſercizio ſcolaſtico: ma ſi avvagliano d' un certo ſavio e prudente maneggio del di loro Animo, coll' inſinuar loro le buone Maſſime, e far sì, che prendano orrore di quel, ch' è male, e maeſtrevolmente lor s' introduca, ſenza accorgerſene, la cognizion dell' Oneſto; e così a poco a poco accendere ne' medeſimi il deſiderio di voler fa-

ſapere più oltre: e, per infiammarli a tutto ciò, uſino la Diſciplina degli Eſempli, e dell' Immagini, facendo lor conoſcer la differenza, che vi è tra 'l buono, e 'l mal coſtume, e quali ſieno le ragioni del Giuſto; unica ed eſſenzial maniera d' introdurre con frutto negli Animi de' medeſimi la Diſciplina della buona Educazione.

La forza dell' Immagini vive ſi dimoſtra con una ſaggia pratica de' Lacedemoni.

XXX. Qual forza abbiano le Immagini, e le ſomiglianze delle operazioni degli Uomini o buone, o ree, che ſieno, e qual' utilità dallo avviſarle ne ricevano i Giovani, ci vien confermato da Clemente Aleſſandrino con l' eſemplo de' Lacedemoni; i quali ſolevano alle volte a bella poſta ubbriacare un qualche Giovane coſtumato, affinchè, vedendo gli altri le laidezze di quello, e 'l vergognoſo ſtato di ſua Perſona, veniſſe loro in abborrimento lo ſtrabocchevole uſo del vino; e così ancora correggevano parecchi altri vizioſi coſtumi.

La buona Educazione de' Nobili Giovanetti ſi ſpiega con l'Arte Cavalleresca di addimeſticare i polledri di gentili e nobili razze.

XXXI. Avvertano ancora ad intrometter loro nell' Animo i precetti della Vita Civile, e le regole della Moral Diſciplina con maniere dolci e piacevoli, e che ſoavemente al deſiderato fine conducano, ſenza uſar certi rozzi, indiſcreti, o ſeveri modi, che valevoli ſono, anzi ad innaſprire, e ſvolgere le nobili e ſignorili idee de' medeſimi, che ammaeſtrarle, e piegarle al Bene. Un' aſſai chiaro eſemplo potrem noi raccorre dagli Animali irragionevoli ſteſſi, e da' polledri più che tutt'

tutt' altri; i quali, dove di nobili e gentili razze provvengono, non deono eſſer trattati con aſprezza, con confuſione, nè con molte sferzate; perciocchè o ſi avviliſcono dello 'ntutto, o diſperatamente danno a precipitarſi: ma con piacevolezza, e con tempo, e ſenza confonderli, perchè facciano molte operazioni ad un tempo, da una buona e prudente mano ſiano addeſtrati, ed iſtrutti; perchè in tal maniera di buona voglia ſi piegheranno a qualſiſia più difficile e travaglioſo eſercizio, ed aſſai meglio ſi farà d' eſſi un buon' uſo per lo maneggio delle gioſtre, torneamenti, e qualſivoglia altro battaglievole eſercizio dell' arme.

Il buono Educatore di Giovani Cavalieri gli tenga lontani da tutti coloro, che ſono corrottelle di Corte, da' vili famigli di Caſa, ed in particolar delle Donne.

XXXII. Con sì fatte regole adunque, lunge dalla pregiudizial connivenza de' Genitori indulgenti, e molto più dall' inezia, e dalla barbarie di alcuni ineſperti Maeſtri, s' intraprenda dall' Allevador ſavio la Diſciplina dell' Educazione de' Giovani Cavalieri; i quali poſti tutti affatto in balìa de' medeſimi, ſi tengano accortamente lontani dal commercio di perſone di mal coſtume, come da' buffoni, dagli adulatori, da' vili famigli di Caſa, e ſopra tutto da Donne, ſeſſo aſſai diſadatto per tal meſtiere, e di non leggier pregiudizio alle buone regole, ed al ricercato profitto dell' Educazione.

Quanto vagliano i vivi Eſempli per la buona Educazione.

XXXIII. Poſto ciò è da avvertir molto bene, che lo più valevole ammaeſtramento,

ne, ſi prova con un nobil luogo d' Orazio, ed appreſſo con un' altro ſimile di Terenzio.

to, come altra volta ſi è detto, per l' Educazione, e 'l maggior frutto, che da eſſa ſperar ſi poſſa, ſarà quello, che Orazio dice nelle Satire, aver con eſſolui fanciullo praticato il ſuo buono, e prudente Padre, di additar' a' Giovani per via d' Eſempli, e d' Immagini di coſe vere il premio delle azion virtuoſe, e 'l diſonore, che dall' infamia ſuol naſcere, e così introdur loro nell' Animo penſieri generoſi, e magnanimi.

I Romani nelle Cene, e i Greci ne' Templi, e nelle piazze cantavano i Fatti de' forti Eroi, per infiammare la Gioventù ad imitarli.

XXXIV. Anzi nel tempo, che la Romana Repubblica era già ſurta nella maggior ſua grandezza, ſi praticava tal coſtume da que' ſappientiſſimi Padri; come ci afferma Cicerone, e Valerio Maſſimo, di adoperare la Muſica nelle Cene; dove ſi cantavano non già amori laſcivi, ma le laudi, e le virtù degli Uomini illuſtri, perchè i Giovani s' invogliaſſero ad imitarle: ed erano gli ſteſſi verſi di quei, che *Obliqui* erano chiamati da' Greci; i quali anch' eſſi gli uſavano con canti accompagnati da muſicali ſtrumenti, non ſolamente ne' Templi ad onor degli Dii, ma nelle pubbliche piazze, e nelle menſe altresì, per onorar le vittorie de' loro Eroi; ed i nomi, e la padria di quelli da' chiariſſimi Poeti per legge dovevano eſſere celebrati.

L'uſo d'innalzare le Statue a' chiari Uomini ragionato da Saluſtio in un luogo aſſai conſac-

XXXV. Oltrechè in que' feliciſſimi Secoli avevano per coſtume i Padri medeſimi cotidianamente condurre i loro Figliuoli ne' Templi di Minerva, di Bellona, di Mar-

Marte; ne' quali i Fatti illuſtri, ed i glorioſi Trionfi de' loro Cittadini erano magnificamente o ſcolpiti, o dipinti: le quali coſe volevano, che eſſi, attentamente riguardando, oſſervaſſero; e rammentavan loro, e filfilo ſpiegavano le Impreſe di quelli Eroi, che di memoria eran degne, e che perciò erano regiſtrate, e ſi ſerbavano all' Eternità ne' Sacri, o Pubblici luoghi; perchè col vederne eglino così ſpeſſe le Immagini, e coll' udirne i racconti delle glorioſe azioni, ſi riſvegliaſſero in eſſi le fantasie più nobili, e più generoſe, e s' invogliaſſero d'imitare così chiari, e cotanto famoſi Eroiſmi, replicando ſempre loro que' ſavj Interpreti delle ſculpite, e dipinte immagini: queſti ſono i noſtri Camilli, queſti gli Orazj, gli Scipioni, i Marj, i Catoni; queſte le di loro illuſtri memorie, che contro le ingiure del Tempo, non debil nimico di tutte le umane coſe, eternalmente vivranno. Salluſtio nel principio della Storia della Guerra di Giugurta, eſaltando la memoria delle coſe già trapaſſate, dice (che fa molto al noſtro propoſito) che Fabio Maſſimo, Publio Scipione, ed infiniti altri chiariſſimi Uomini di quella età coſtumavan di dire, che, allorchè riguardavan le Immagini, e le Statue de' lor Maggiori, ſentivanſi violentemente accender l' Animo delle migliori Virtù, e che tutto ciò non naſceva o dall' eccellenza de' lavori, o dal valor degli

cente al propoſito della buona Educazione.

O arte-

artefici, ma bensì dalla ſola reminiſcenza di così illuſtri azioni; per le quali lor s'infiammava il petto d'una nobile emulazione; nè queſta in eſſi ceſſava prima, che con le propie virtù quelle ad agguagliar non giugneſſero. Così ſenza valerſi d'altra Filoſofia, e ſenza uſare altra artificioſa maniera di ammaeſtrare, facevan loro ad occhi veggenti diſcernere, qual' era il premio della Virtù, e comprendere da quali Uomini diſcendeſſero, e di che nobil ſangue riempiute aveſſer le vene; in sì fatta guiſa gl'inducevano, e quaſi gli sforzavano a dover quelli coraggioſamente imitare.

Origine delle Divise di Nobiltà.

XXXVI. Da queſta laudevole antichiſſima coſtumanza paſsò a creder mio ne' Secoli più a noi vicini l'uſo di ornar le Sale, e le Gallerie de' grandi, e nobili Signori con le Immagini degli Avi illuſtri, e con alcune Dipinture eſprimere i Fatti, che di memoria eran degni da conſervarſi entro le propie Famiglie; affinchè, collo aver ſempre dinanzi agli occhi vive e preſenti cotali oggetti, veniſſero i Figliuoli, e i Nipoti a comprendere la Nobiltà della loro Stirpe; la quale per mezzo de' ſoli atti di rare, e chiare virtù glorioſa, ed eterna ſuol rimanere. Così riempiendoſi gli Animi de' medeſimi di ſpiriti generoſi, e magnanimi, e valendoſi di quelle Immagini per una Scuola aperta a' Nobili Giovani, eglino s'invogliaſſero d'eſ-

d' eſſer glorioſi imitatori de' loro Antenati. Oltre a ciò, perchè più ſicura, e più grande idea formar poteſſero dell' Antica Nobiltà, e della diſtinta condizion del lor ſangue, alle già dette Dipinte Iſtorie, ed a' Ritratti degl'illuſtri Avi loro, eran'uſi di trameſchiare alcuni pendenti Scudi delle antiche lor' Inſegne, o ſian Diviſe delle Famiglie, che per lo più da Illuſtri Fatti procedendo naſcevano; e le intrecciavano con quelle delle nobili loro Alleganze, o de' Parentadi, per dar forza maggiore, e ſpinta più grande a' Giovani d' imitare i lor' Avoli.

XXXVII. Ma comechè un sì pregevol coſtume ſieſi oggimai quaſi poſto in diſuſo, anzi in peggio cangiato, ricuoprendoſi le Sale, e le Gallerie di Dipinture oſceniſſime, e di ſozze licenzioſe Favole, ovvero ſi adornano con certi Alberi Geanologici di ſognate diſcendenze, e falſe Origini di grandezza, riempiendole di Perſonaggi, che non mai furono, e di finte Iſtorie, delle quali coſe però non è mio l' aſſunto di dovere quì favellare; pur nondimeno ſtimo queſto un luogo molto opportuno d' inveſtigare l' Origin vera di queſte Arme delle Famiglie, che Inſegne, e Diviſe vengono ancor chiamate; e come queſte in varj tempi, e con quai differenti nomi appellaronſi; quale il di loro principio ſtato ſi foſſe; ed a qual' uſo ſe ne foſſer ſerviti; e come

Oggi o diſuſata, o corrotta.

poi da esse un' antica, e certa prova di Nobiltà dedur si potrebbe.

Il di loro Principio fa la certezza delle Prosapie; che vanamente da alcuni Autori si ripete da antichissimi tempi, o da lontanissime Nazioni.

XXXVIII. Assai dubbia, ed incerta cosa è il voler stabilire con sicurezza, donde così fatte Insegne il primo lor nascimento traessero: imperciocchè un gran numero di Scrittori, i quali ne hanno in più, e diversi tempi parlato, troviamo averne scritto con assai divario, e con ben molta incertezza: egli è nulladimeno più che sicuro, per sentimento comune di Autori di venerazion degni, che 'l primo uso di tali cose fusse egli fatto, per potere una debita distinzion fare de' nomi delle Persone, delle Famiglie, de' Popoli, delle Nazioni, e degli Eserciti ancora, affinchè tra di loro non si confondessero, e distintamente si nominassero. Molti a più lontani principj rapportano un tal costume, non ignoto agli Ebrei, non agli Egizj, non a' Persiani; i quali, al riferire di Senofonte, furono i primi a portar l' Aquile nell' Insegne, non agli Sciti, che nelle Bandiere spiegavano un Fulmine, non a' Greci, tra' quali, al dir di Pausania, Agamennone portava nello Scudo la testa di un Lione scolpita, ed Antioco Re vi aveva un' Aquila con un Drago dentro l' artigli, non finalmente a' Romani, che dal secondo Consolato di Mario alzarono anco l' Aquile su i vessilli; onde poi restarono per Impresa dell' Imperio Romano.

Ma è ragionevole

XXXIX. Io però, non curandomi di gir

gir tanto in dietro nelle antiche memorie; per non ismarrir tralle tenebre di oscurissimi Secoli facilmente il cammino, mi rimarrò solo a ragionar de' Latini: per l'intelligenza di che è dovere, che anticipatamente si sappia, che la Romana Repubblica già vincitrice del Mondo, oltre la virtù militare, si dilettò anco della pomposa, esercitando i suoi Giovani per le feste, ovvero giuochi, che propiamente Circensi chiamavano: al che fare destinate erano quattro bande, o dir vogliamo drappelli di brava Gioventù; i quali erano contradistinti, e diversamente chiamati co' nomi di que' colori, ch'essi vestivano, cioè col bianco, coll'azzurro, col rosso, e col verde: indi sotto l'Imperio di Domiziano vi aggiunsero i colori dell'oro, della porpora, e 'l nero, del quale vestivano solamente coloro, che erano allo scorruccio obbligati: finalmente v'annoverarono la banda de' varj, che per lo mischiamento di differenti colori con tal nome così chiamavano. Un così fatto costume di portar per insegna nudi, e schietti colori non solo gli uomini a tal'esercizio applicati, ma anco i figliuoli, e gli altri discendenti di questi perseverò sino al tempo, che s'introdusser le Giostre, e i Torneamenti; ne' quali gli antichi Cavalieri il corpo, e le membra addestravano all'armeggiare. Questi esercizj principiarono intorno all'ottavo Secolo, ed a cre-

congettura, che sien venute da Giuochi Circensi Romani; donde dirivarono i varj color degli Scudi, nati prima in Lamagna, dov'ebbero principio le Giostre; le quali furon dapprima gentili esercizj di valor d'armi; che poi degenerarono in sanguinosi abbattimenti; onde provennero finalmente i Duelli.

a creder di molti, per la prima volta in Lamagna, dove più che altrove magnificamente ſi celebravano; e di là poi, per le altre rimanenti Nazioni d'Europa dilatandoſi, nella noſtra Italia ſcendendo fur poſti in opera. Erano i motivi di queſti Cavallereſchi Spettacoli una bizzarra ſfida in far pruova con le armi del valor propio, così nelle celebrazioni delle gran feſte, come per impegno di ſemplice galanteria affin di meritare l'amor delle Donne con sì fatti valoroſi eſercizj; ancorchè ne' tempi più a noi vicini ſi uſaſſero per veri ſanguinoſi combattimenti, o per riſarcimento di onore, e per difenderſi da falſa accuſa, o per ſoſtenere il già detto. I Longobardi, che lunga pezza ſignoreggiaron l'Italia certe ordinate leggi intorno ad eſſi formarono, e ſtabilirono: le quali poi per la corruttella de' tempi, e per la mancanza di prodi, e ſavj Principi, che n'eran ſoſtenitori, ſi ſono così malamente diſordinate, e ſconvolte, che 'l diritto, e glorioſo eſſer di prima poco ora, o niente ritengono: anzi quel, che oggidì ha il nome tra noi di Duello, era il medeſimo in que' tempi, che una non molto lodevole, e coraggioſa azione, talchè con queſto vituperevol motto, *gire alla macchia*, era ſignificata.

Deſcrizione delle prime Gioſtre; nelle quali principiarono l' Impreſe In-

XL. Ma per tornare al propoſito delle Gioſtre, e Torneamenti, entravano ne' pubblici ben' adorni ſteccati que' Cavalieri,

ri, che Campioni ſi nominavano, coperti, e chiuſi nell' armi, perchè ſconoſciuti gioſtraſſero; ma, per contradiſtinguerſi, con certi ſtrani, e bizzarri nomi, ſi facevano dipignere su gli ſcudi, che adoperavano, varie, e differenti figure, ſiccome per eſemplo quella d' un Sole, o d' un Aquila, o d' un Lione, o d' un Drago, o di altre Immagini ritrovate a capriccio, per poter con eſſe eſprimere ne' Torneamenti o 'l di loro feroce genio, e le amoroſe inchinazioni, o qualche azione illuſtre fatta o per terra, o per mare, che da eſſi ſi eſprimeva co i contraſegni dell' onde, o con altre coſe, che dinotaſſero le da eſſi già riportate vittorie: ed in total guiſa, naſcondendo i propj lor veri nomi, facenvanſi chiamare i Cavalieri del Sole, dell' Aquila, del Lione, del Drago, o con altri ſimili. Queſti Scudi adunque rimanendo a' Figliuoli, e Nipoti del Cavaliere nelle propie loro Sale pendenti, dove gli arneſi dell' armeggiare ſi cuſtodivano, ſerviron poi per un principio della Coſtruzione dell'Armi Gentilizie; e poi di ſecolo in ſecolo, di età in età una tal cognizione inſino a' noſtri giorni è paſſata e diſceſa, ſino ad eſſer rimaſte così fatte antiche memorie, non ſolo al di fuori de' Palaggi, entro i Templi, ſopra i Sepolcri de' Grandi, ed in qualunque altra coſa, che degna foſſe di alcun ricordo, ma nelle Città iſteſſe, ch' avevan trat-

gegnoſe. Origine della Coſtruzione dell' Armi Gentilizie, che ſono come Geroglifici di Nobiltà: le cui regole ſon preſcritte dalla Scienza, che chiamano del Blaſone; le quali dagl' Invaniti della Nobiltà ſon' oggi tuttavia violate: ed origine de' Cognomi.

tratto l'origine da quelle Caſe di Valoroſi Uomini, ch'erano di ſomiglianti Diviſe contradiſtinti, e fregiati: ancorchè la vana, ampolloſa ſuperbia della Nobiltà Nuova le abbia sformatamente moltiplicate, e ſenza ordine, ſenza regola, e ſenza onorato principio dapertutto poſte, ed affiſſe, ſino a fregiarne li vili arneſi, le carozze, le ſedie, le maſſerizie di Caſa, che di niuna ſtima, e valor ſono, e mancano preſtamente: nè contenti di ciò han pazzamente fregiati i di loro Scudi di Corone, di Paludamenti, e Trofei, ſenza riguardare alla degnità, per la quale tali ornamenti ſono ſtati dapprima inventati. Molte poi delle più antiche Diviſe ebbero ancor'eſſe il di lor cambiamento, a cagione degli accidenti varj della Fortuna, provvegnenti dal mutamento del dominio de' Principi; dopo di che, avendo dovuto queſte paſſare in pruova d'Onore, e di Nobiltà, s'incominciò l'uſo di componere sì fatti Scudi con più eſatte regole, e con certi ſtabiliti colori, e figure ad alcuni concedute da' lor Soprani in premio d'una qualche militar loro Impreſa; o da eſſi ſteſſi acquiſtateſi con Fatti d'illuſtre memoria. Così adunque ſi principiò a diſtinguere l'una dall'altra Famiglia; indi, accoppiando più Arme ſopra uno Scudo medeſimo, eſpreſſero l'Alleganze, ed i Parentadi. Un ſimile, e poco meno che uguale principio ebbero ancora i Cognomi;

mi; co' quali altresì le Famiglie si distinser tra loro; ed in pruova di ciò addur potrei infiniti esempli; ma troppo fuor di misura anderebbe ora il mio ragionare.

L' Imitazione di esempli vivi è una Legge animata efficace a farsi ubidire più di qualsisia Legge scritta.

XLI. Sicchè rientrando di bel nuovo al nostro proposito, ed alle intrallasciate fila, che 'l miglior frutto dell' Educazione sia quello, che trae il Giovane sì dall' Imitazione, sì dall' Esemplo delle famose Immagini di Virtù. Questo studio adunque si eserciti, e si frequenti dal nostro accorto Allevadore; il quale dovrà nel tempo istesso far loro conoscere, con quali Massime si sien condotti coloro, che, reggendo i pubblici affari con autorità, e con dominio; alle gravi cariche sopraintendendo, felicemente son riusciti: che per mio credere, l' Imitazione, e l' Esemplo è quella Legge animata, la quale viepiù efficacemente d' ogni altro studio può agli Animi tutti o molto nuocere, o assai giovare: con questa Augusto empiè Roma di tranquilli Cittadini, di sinceri amici, e di Scienziati Uomini; e con la medesima Tiberio Nerone riempilla di simulatori, di falsarj, e di scellerati.

Ogni Animale nasce nel Mondo con un' Arte di conservare la sua spezie; e la propia dell' Uomo è quella dell' Imitare; onde i Fanciulli naturalmente imitano a

XLII. Ma per farci più innanzi, e per venire a più strette pruove d' intorno alle forze della buona Educazione, diremo, che molti ajutati dalla dottrina de' Pitagorici una ferma oppinion tennero, che qualsisia Animale, che nasce al Mondo, portar seco debba dalla Natura una certa

far tutto ciò, di cui vedono più frequenti gli oggetti.

propia particolare inchinazione, o ſia genio, che eſſi *Arte* chiamarono, ſecondo la quale ciaſcheduno operando, venghi a vivere agiatamente il ſuo tempo, ed a conſervar la ſua ſpezie: poſto ciò, vollero, che l' arte propia dell' uomo foſſe quella dell' Imitare. Checchè di ciò vero ſia, io non pretendo quì nè di affermare, nè di volermici opponere; egli è nondimeno aſſai manifeſto, che la prima coſa, che gli uomini, ancorchè tralle faſce involti, e ſenza ſaperne il perchè, cercano naturalmente di voler fare, ed aſſimigliare imitando le operazioni altrui; e tutto quello, che in eſſi dall' ondeggiamento del ſuono per gli orecchi introduceſi, o dalle vaganti eſterne immagini delle coſe per via degli occhi raccolgono, e che poi per gli canali de' ſenſi comunicandoſi, ſien' elleno le prime ſpecie, che più ſpeditamente nella ſede dell' Animo s' intromettono; queſte coſe, dico, ſono primieramente dalla Natura a copiar traſportati; e ſecondo più ſpeſſe, e come più frequenti ſieno quelle, che odono, o vedono, di eſſe ardentemente s' invoglian tanto, che, avendone il deſtro, per quanto la puerile induſtria può l' ingegno ſequire, volonteroſamente ad imitarle ſi piegano, e ſi traſportano: quindi, toſto che in eſſi creſce il diſcernimento dalla ragione, e ſi avanza, e che ad una più perfetta maturità di penſamento pervengono, potendoſi aſſai

ſi aſſai meglio adoperar da sè ſteſſi, imprendono eſſi ad imitare ſquiſitamente l' Arti, tutte più malagevoli, e le Scienze più difficili ad apparare.

Il buono Allevadore diſponga i ſuoi Allievi a ricevere coll' Imitazione ogni genere di Virtù, col porne loro dinanzi gli occhi i Fatti, ch' avvengono degni d' eſſer rammentati.

XLIII. Con queſti Eſempli adunque, e con l' opera di queſt' Arte l' ottimo Allevadore proccuri di avvezzare, e dimeſticare il pieghevole Animo della Gioventù ad eſſere oneſto, probo, coſtumato, e diſpoſto a ricevere coll' Imitazione ogni genere di Virtù, della ſincerità, della prudenza, della fortezza dell' animo di tanti Savj Uomini, che accortamente gli ſaran dimoſtrati; di quelli, dico, che in ogni età furono, e ſaranno ſempre di famoſa, ed inclita ricordanza; i quali non mai mutarono ſembiante per coſa, che proſpera, o avverſa loro avveniſſe; nè i cambiamenti di pazza incoſtante fortuna, nè la perdita delle coſe più amabili e prezioſe, nè finalmente il feroce ſpaventevole aſpetto dalla medeſima morte potè turbare; ma con egual viſo, e con animo ſempre tranquillo i varj ſopravvegnenti caſi incontrarono: e tali ſerviranno per idea, e modello della ricercata Imitazione.

E' in cotal guiſa inſenſibilmente loro inſinuare un' ottima Diſciplina di Civili Coſtumi.

XLIV. Con sì fatti Eſempli, e col fare un buon' uſo di eſſi l'accorto Allevadore ſi ſtudj, ch' abbiano i Giovani ſempre dinanzi agli occhi le ſole continuate idee dell' Oneſto, del Giuſto; affinchè anco prima di entrare ad una più ragionevol' età,

ſpinti ſieno dal buon' uſo, ed avvezzati anzi tempo a fuggire, ed aver' in odio le falſità, i tradimenti, le violenze, l' ambizione, ed ogni altra azione di ſua natura biaſimevole, e condannata; che così introducendoſi in eſſi inſenſibilmente un ottima Diſciplina di Civili Coſtumi, ſi guarderanno, nonchè di ſpegnere, ma neppure di raffreddare, o intiepidire queſto virtuoſo eſercizio dell' Animo, lor conceduto da Dio, come ſtrumento di Libertà, e di Felicità.

E far di più loro concepire un' ardente brama di tuttavia migliorare, con un ricordo aſſai acconcio a tal propoſito d' Agapeto all' Imperadore Giuſtino.

XLV. Loro ſi facci altresì comprendere, che l' eſſere un uomo buon ſolamente, ciò non è baſtevole, nè ſufficiente ſenza la perſeveranza della bontà, e della Virtù, e ſe fin' all' ultimo di ſua vita con iſtudioſa applicazione, e ſenza veruno interrompimento a doverle conſervar ſempre tali non ſi eſerciti e ſi mantenga. A queſto propoſto ſaggiamente ricorda Agapeto all' Imperadore Giuſtino la neceſſità di perſeverare nel bene, valendoſi dell'eſempli di quei, che obbligati di gir su per una ſcala, non deonſi ſtancare, nè rimanerſi per via, fintantochè di eſſa l' ultimo ſcaglione non tocchino; e ſe per avventura alcuno accidente gli tratteneſſe, non ſi arreſtino punto, ma ſenza indugio riprendano lo 'ntrallaſciato cammino, e con maggior lena di prima il lor Dovere adempiendo, poſſano al deſiderato termine pervenire.

XLVI. Quel-

XLVI. Quello, intorno a cui dovrà molto badarsi nell' esercizio dell' Educazione, si è, che facciasi dal savio Direttore comprendere a' Giovani la necessità, c' hanno di formare di sè stessi, e del propio sapere un concetto sempre basso, e minor di quello, che forse in fatti egli sia, col far loro credere, che, quantunque i di loro costumi appajano di già corretti, e dal regolamento di savia e prudente mano ben' ammaestrati ed istrutti; con tutto ciò suppongano, che ancora qualche cosa lor manchi, e di migliore correggimento, e di squisita cultura agli animi di esfoloro abbisogni.

E ciò conseguirà facilmente, col procurare, che sempre facciano un concetto dimesso di sè medesimi.

XLVII. Conducendosi con questo buon' uso, si avvezzeranno altresì ad esser facili a cambiar di parere, e pronti a rimuoversi da quelle oppinioni, che loro verran corrette; concios'siacosachè il mutare di sentimento, ove l' Uomo si muti in meglio, non fu mai effetto di debolezza, ma segno di avvedimento e di senno; nè col cambiar proposito perde l' Uomo la natural facoltà di esser libero, essendo l' azion sempre sua; la quale, siccome dalla ragionevole, e diritta sua mente diriva, ed al Giusto ed Onesto è rivolta, farà conoscere, ch' ei saggiamente sa regolare senza errori la volontà propia, e l' arbitrio.

Onde avviene, che sieno arrendevoli agli altrui migliori consigli.

XLVIII. Così sfuggiranno ancora d' essere nelle propie oppinioni ostinati, e caparbj;

Nè si ostinino ne' loro mali intrapresi proponimenti.

Digitized by Google

parbj ; anzi con poca pena ſi rimuoveranno da' loro mal' intrapreſi proponimenti ; e felicemente anderanno in traccia della ſola Verità ; la quale , perciocchè non nacque con noi , come il dolore , il piacere , ci conviene di ricercarla , e con la guida della Ragione procurar con tutto lo sforzo di rinvenirla fra mille e mille fallaci e bugiardi obbjetti , che ci fan travedere , e c' ingannano.

Più , che lo ſtudio de' Precetti ſopra gli Scrittori , l' oſſervazione de' Vivi Eſempli è efficace a formare i Giovani virtuoſi : lo che che ſi conferma con luoghi di gravi Autori .

XLIX. Per avventura ſi dirà da taluni , che l' eſercizio e lo ſtudio ſopra de' ſoli Libri ſia l' unico profittevole nutrimento dello 'ngegno dell' Uomo ; concioſſiecoſachè queſto è quel , ch' aumenta i talenti della Natura : nientedimeno io porto per me fermiſſima oppinione , che 'l commercio , e la ſocietà con probi e coſtumati Uomini , e con Allevadore prudente e ſavio , ſi è quello eſercizio , il quale vieppiù di ogni Lezione , gli addeſtra , e raffina . Lungo, difficile , e faticoſo è 'l cammino per gli Precetti , ſcriveva Seneca al ſuo Lucilio, brieve , facile , e di maggiore profitto è quello , che s' intraprende per la via degli Eſempli di Caratteri Virtuoſi . Anzi Ariſtotile niega a' Giovanetti dalle cattedre nelle Scuole con le diſpute inſegnarſi la Morale Filoſofia ; perchè , com' egli dice , loro ne manca ancora il principio : e le Virtù s' apprendon meglio , e più chiaramente col leggendole eſſi , per dir così , nè petti de' Savj Uomini , co' quali continua-

nuamente si conversa, e si pratica. Che assi a dire, se Platone stesso professa, d' aver apparato la Sapienza, più con l' osservare i santi costumi di Socrate, che coll' udirgliene ragionare? Per le quali cose dette, a ben' educare i Giovani, l' unica ed utilissima via, che rimane, è quella de' Vivi Esempli; con li quali additatigli da suo padre, Orazio, come altra volta sopra dicemmo, apparò i costumi laudevoli. Questa esser l' idea della buona Educazione l' avvisa Terenzio, che, come gran Poeta degli Umani Costumi, nella lor' Idea Ottima li dipigne, ove introduce Demea nell' Adelfi ragionare dell' Educazion, ch' esso dava al suo figliuol Ctesifone, così dicendo;

Io tutti in educarlo i mezzi adopero;
Ma voglio alfin, ch'i costumi degli uomini
Fin da l' interna lor sede de l' animo,
Come in terso cristal, si specchi, e esamini,
Perchè a sè stesso sia Scuola, ed Esempio:

L. E sopra tutto il gran Libro del Mondo è quel, ch' insegna il buon' uso degli altri Libri, e con ogni leggiere ajuto da sè solo è valevole a rendere un' Uomo compiutamente onesto, savio, e prudente: chiamo leggiere ajuto quello, di attentamente avvisare le laudevoli operazioni degli Uomini, che vivono onestamente tra loro, e con ciò profittevolmente valersi de' medesimi, come modelli, e come ottimi originali, da poterli copiare, imitan-

E' più profittevole a' Giovani leggere i Caratteri delle Virtù nel gran Libro di questo Mondo Civile, che ne' Libri vergati da dotte mani.

tando la ſincerità di uno, la liberalità di un' altro, la modeſtia di queſto, la prudenza di quello, la probità, o la fortezza, che in alcun' altro ritrovaſi, e finalmente da ciaſcheduno di quelli que' diſtinti particolari atti di Virtù, che in eſſi ravviſeranno, e così diligentemente raccogliere aſſai meglio dagli oggetti preſenti, che da' caratteri, che ci dinotan le Storie. Ma oltre alle coſe dette la ſperienza ancora ci fa conoſcere, che non vi ha coſa, che tanto piaccia, e diletti, quanto il ravviſare ne' coſtmi degli uomini, che vivono tuttavia, rappreſentata con evidenza la pratica di quelle virtù, delle quali nelle memorie degli Antichi Scrittori se ne leggono con iſtupore, e con ammirazione le grandi immagini.

L' età giovanile è capace ad un tempo ſteſſo di molte varie diverſe applicazioni.

LI. Ma perchè queſto profittevole, e nobil frutto dell' Educazione acquiſtar non ſi puote ſenza una lunga fatica, ed una totale ſubordinazione agli Educatori; egli fa uopo, che i noſtri Giovani aſſai di buon' ora vi s'indirizzino, ed in una età propia proccurino ſollicitamente di far'acquiſto di abito, da cui ſi ferma la ſede, e'l ſoſtegno di tutte le umane Virtù. A queſto propoſito par, che ſia fatto quel, che ſcrive Quintiliano, che la prima età de' Giovani ſia baſtantemente capace, e ſufficientiſſima di differenti applicazioni: anzi afferma, aver egli per lunga ſperienza veduto, che niuna età dell' Uomo ſia tanto

ben

ben diſpoſta ad apprendere in un tempo più coſe, quanto la giovanetta età de' Fanciulli.

LII. Poſto ciò, ſia per eſſi più che ogni altra coſa in ſommo pregio tenuto il Tempo; il quale, ſiccome a Seneca piace, di tutte le coſe di queſta vita ſolo egli può dirſi eſſer noſtro; perchè tutto lo di più da' continui cambiamenti dell' età noſtra naſce, e dipende: il perchè dovranno adoperarlo ſollecitamente, e con ſomma vigilanza valerſene; affinchè egli, che ſempre rovinoſo precipita, non poſſa innavvedutamente, e con tanto pregiudizio dalle mani ſcappar loro, e fuggirſi via. L' ammaeſtramento è di Orazio, il quale volendoci ammonire di queſto prezioſo momento, e del danno, che l'Uom riceve dal perdimento del medeſimo, così va leggiadramente dicendo:

Vedi il Villan, che pigro aſpetta, e guata,
Che 'l Rio traſcorra, e 'l valicar gli appreſti;
Ma, che se 'n vola il Tempo, e' non s' avvede.

Di tutte le coſe, che ſono nel vaſto Regno della Natura, il ſolo Tempo è noſtro; ond' è tutta noſtra la colpa di perderlo.

LIII. Queſto prezioſiſſimo Tempo adunque non conviene gittarlo via ſenza frutto, e conſumarlo dietro a vane coſe, ed inutili; ma con iſtento, e ſudore allo ſtudio dell' Educazione impiegarlo, per poter poi pervenire al deſiderato acquiſto della Sapienza, unica vincitrice della Fortuna, che che ſi dicano alcuni, che della Setta ſon d' Epicuro; i quali per quel, che Cicerone ci riferiſce nel-

Si ragiona contro gli Epicurei, che dicevano, il ſolo ſenſo baſtare, per condurci all' Umana Felicità: e ſi tocca alcuna coſa dell' Anima dalle Beſtie.

le ſue Opere Filoſofiche, pretendevano, che l' Uomo, per eſſer Filoſofo, ricercar non dee notizia alcuna di Lettere; le quali io ſtimo neceſſariamente biſognarli ſopra tutte l' altre umane cognizioni, ſiccome quelle, che in lui perfezionano la Ragione, che lo diſtingue da' Bruti. Nè perchè in queſti ſi oſſervano alle volte certe operazioni, che pajano regolate da una mente ſavia, e prudente, e che par, che dalla rifleſſione della Ragione dipendano: nè perchè piaciuto ad altri foſſe ancora di credere, che in eſſi Bruti, per un certo loro accorto e diritto operare qualche barlume di Ragion foſſe, che a quella dell' Uom s' avvicini, ed in un certo modo equivaglia; non ſi accorgono, che eſſi ſimili coſe fanno per certi natural loro iſtinti; i quali ſenza accorgimento veruno le coſe ſteſſe ad un modo ugualmente fanno, ed adoperano ſempre: quando l' Uomo allo 'ncontro delle traſcendenti Facoltà della Ragione dotato, e della libera Volontà, sa, e può ſcegliere, e variamente determinare tutto quel, che dalla di lui mente è ſtato pur dianzi accortamente penſato.

E contro coloro, che credono, i ſoli Naturali Talenti eſſer baſtevoli, per iſtruirci nel ben vivere e converſare.

LIV. Conchiuderemo alla perfine queſto Ragionamento dello eſercizio della Educazione, col ricordare agli Allevadori deſtinati a ciò fare, che l' Arte da conoſcer' il Dovere, e l' Oneſto non ſembra, che vi ſia, eſſendo a tutti manifeſto e paleſe; e perciocchè ognun vede, qual' ella ſia,

ſia, come ſuperflua, par, che poco all'Uomo poſſa giovare: ma bensì il far quello, ch'è di Dovere, e di Oneſto, e 'l porlo in opera, queſta sì, ch'è un'Arte aſſai difficile, e malagevole ad apprenderſi, e a praticarſi per lo contraſto delle malnate paſſioni, che ci combattono, o ci trattengono: perciò neceſſaria coſa è, che i buoni Maeſtri ſi adoperino in ciò con lo ſtudio, e con l'applicazione maggiore, per render la mente de' Giovanetti pieghevole, e facile ad una Pratica, che tanto abbiſogna per sì fatto diſcernimento. Tal Pratica s'inſegni loro, ſiccome abbiam dimoſtrato fin' ora, per via d'Immagini, come le più facili ad additar loro il Bene, ed il Male; e dando corpo al Vizio, e alla Virtù, verranno meglio a piegarſi, ed a ſpignerſi a ſeguir queſta, ed a fuggir quello. Ma ſe non abbiſogna, nè è neceſſaria l'Arte, per conoſcere quel, che ſia Doveroſo, ed Oneſto; vi è però l'Arte da perſuadere con maniere dimoſtrative ſenza la Legge de' Precetti, che comanda, e coſtrigne a far sì, che di buona voglia adempiano quel, ch'è Giuſto, ch'è 'l più nobile, e 'l più gentile frutto delle Virtù: e queſto ſia l'impiego più profittevole, più fruttuoſo, e più ſano, in cui il ſavio, e prudente Allevadore ſi adoperi.

Si propone la celebre Quiſtione, ſe più profittino i Gio-

LV. Ci rimane ora, come per ſuggello di tutto il detto, il ventilare una impor-

vani col ben' educarſi nelle lor Caſe, o in un qualche celebrato Collegio.

tantiſſima Quiſtione, che naſcer può dalle coſe dette, cioè, ſe i Giovani Cavalieri ricever poſſano maggior profitto dallo allevamento de' pubblici, e ben' ordinati Collegj, che per tante illuſtri Città d'Europa fioriſcono, ovvero da una dimeſtica privata Educazione, che da un probo, e ſavio Maeſtro tra gli agi della paternal Caſa trar poſſono.

Si conſiderano i buoni effetti dell'Educazione ne' Pubblici Seminarj; ne' quali ſi apparono ad un tempo medeſimo e Virtù, e Scienze, ed Eſercizj Cavallereſchi, e i varj coſtumi delle Nazioni, che vi convengono; e vi ſi ſventa la boria, di che ſono gonfj coloro, c'han praticato co'ſoli loro Soggetti.

LVI. I Greci ſappientiſſimi Maeſtri della Vita Civile uſavano mandare i Giovani alle pubbliche Scuole; ed Ariſtotile voleva, che per legge ſi obbligaſſe il Comune a mentenere a ſue ſpeſe una così giovevole iſtituzione; e ad alcuni pochi ſolamente di Famiglie ben' agiate, e diſtinte, ed aſſai rade volte ancora erano deſtinati particolari Maeſtri per iſtruirli; il qual coſtume anco a dì noſtri perſevera. Ma laudeviliſſimo è ſtato a mio credere lo 'ſtituto de' Collegj, che chiamanſi altresì Seminarj, e Accademie, fondate per la buona Educazione de' Giovanetti; dove non ſolamente con anticipazione ſi avvezzano al ricercato buon' uſo del coſtumato ed oneſto vivere, ma con l' apprendimento ancora di molte Scienze trar poſſono e Dottrina, e Virtù; amendue nobiliſſimi, e neceſſarj ornamenti dell' Animo, che meritamente all' Uom Libero s' appartengono, ſiccome per lo contrario l' Ignoranza, e 'l Vizio ſono proprietà di chi è Schiavo. Con queſte Virtù i Nobili Giovani adempier poſſo-

poſſono, non ſolamente quello, ch' è debito verſo Dio, e verſo eſſi medeſimi, e verſo gli Uomini tutti; ma ſoddisfare altresì a quel, che chiamaſi piacer di Gloria, e di Laude, e godere in un tempo ſteſſo di quella Felicità, che dall' umano deſiderio con iſtento, e fatica cotanto vien ricercata. In queſte ſavie Adunanze, che noi quì chiameremo Accademie, per mezzo d' una Diſciplina ben' ordinata s' avvezzano in aſſai opportuno tempo, e di buon' ora gli Animi giovanili ad apprendere l' eſſenzialiſſima venerazione del grande Iddio, ed avere in pregio i ſantiſſimi Precetti della noſtra Criſtiana Religione, principal fondamento e baſe, dove deeſi appoggiare tutto l' Umano Sapere. Oltre a ciò quivi ſi accoſtumano ad eſſer docili, umani, trattabili, e pieghevoli alle buone Leggi della Vita Civile; ſenzachè ſi aduſeranno a ſoffrire di buona voglia tutti i diſagi, e gl' incomodi, che anco agli Uomini di alto affare ſogliono ſovente avvenire. Si aggiunga a queſto, che 'l Commercio delle varie Nazioni, de' loro coſtumi, della differenza, e della diverſità de' genj, e diſparati caratteri di coloro, co' quali a trattar ſempre, e convivere ſon coſtretti; egli può affatto ſpogliarli di tanti graviſſimi pregiudizj, e di quel tanto gran numero di falſe idee, che ſeco traggono dalla paternal loro Caſa, ed accompagnar ſogliono la prima fervida età de' No-

Nobili Giovanetti ; i quali han ſovente ripieno il capo di una borioſa oppinion di sè ſteſſi , d' una ſtolta maggioranza ſopra degli altri , e di un certo altiero diſprezzo di chi che ſia ; il perchè , ſenza queſto correggimento, ſogliono poi divenire odioſi ed inſoffribili a tutti . Oltre alle coſe già dette poſſono ivi agiatamente apprendere differenti Cavallereſchi Eſercizj, ſenza aver la pena di doverli altronde, e da più ſcelti Maeſtri cercare ; ſiccome ſarebber quelle dell' armeggiare , del maneggiar Cavalli , della Dipintura , della Muſica , e di cotante altre pregevoliſſime , e liberali Arti ; le quali , benchè alla condizione del Cavaliere non ſien neceſſarie , ſono ſtate elleno nientedimeno in gran pregio tenute ſempre , e comunemente riputate per ornamenti belliſſimi, qualora con natali nobili s' accompagnano.

La Muſica è buona a far gli Animi armonioſi ; a' quali diſpiacciano le diſſonanze , che gli ſtolti ſanno ſempremai nella Vita.

LVII. Per due Profeſſioni , oltre alla cognizion delle Lettere ſi rendeva illuſtre, e diſtinta la Greca Nobiltà , per l'Armi, dico, e per la Muſica : per la qual coſa Platone nella ſua Repubblica volle queſta accoppiare , ed annoverare fra gli altri eſercizj della Ginnaſtica ; tantochè ſi riputava a vergogna tra' Greci il non ſaper cantare , o ſuonare qualche iſtrumento ; di che in ſentenza dello ſteſſo Filoſofo ſe ne ſervivano , non tanto affin di piacere, quanto per avvezzarſi a poter ſedare la ſtizzoſa iracondia dell' Animo , a calmare l' im-

Digitized by Google

l'impeto delle paſſioni più turbolente, ed a correggere le orribili diſſonanze, che le medeſime ſoglion produrre ne' petti umani: anzi fermamente credevano, che col giugner' eſſi all' intelligenza di que' numeri, e di quelle armonioſe proporzioni, che compongon la Muſica, più agevolmente inſinuar ſi poteſſe nell' Animo ancor tenero e pieghevole de' Giovani Uomini un certo coſtume più dolce, più placido, più gentile, più trattabile, e, per così dire, più accordato, armonioſo, e conforme alle operazioni tutte, che riguardano il Dovere, ed il Giuſto: e da ciò vienſi ad intender meglio quel paſſo dello ſteſſo Platone, dove vuole nel ſuo Protagora, che per ben condurſi chiche ſia nel dubbio fortunoſo valicamento della miſera Umana Vita, biſogno ha della cognizione, e diſcernimento delle conſonanze, de' numeri, dell' armonia. Tanto oltre andò la ſtima di eſſa Muſica, che alcuni Autor Greci pazzamente ſoggiunſero, che una così fatta armonia fuſſe baſtante a dileguare i turbini, placar le tempeſte, e raſſerenare il Cielo oſcuro, e turbato: e di così ſciocca oppinion furono Steſicoro, e Pindaro; i quali dicevano, che la Luna, qualora per la interpoſizion della Terra in Ecliſſi oſcuravaſi, e che eſſi credevano dovere in quel tempo sfinire, e ſtar male; allo ſtrepito di Muſicali Strumenti, e di riſuonanti voci poteſſe riprendere lo ſmarrito

ſplen-

ſplendore, ed alla primiera ſanità ritornare. Di queſta oppinione ridicoloſa Giovenale grazioſamente ſi valſe nelle ſue Satire, dove, parlando del garrulo cicalar delle Donne, motteggiandole, diſſe così;

E tanto riſonar fanno le voci,
Che baſta ſenza alcun' altro ſtrumento
Una ſol d' eſſe a riſanar la Luna.

Si commenda l'Antica Ginnaſtica; e ſi noverano le ſue Parti.

LVIII. In iſtima grandiſſima tennero, e frequentarono aſſai i rimanenti eſercizj tutti dell' Arte Ginnaſtica; i quali conſiſtevano nel ſalto, nel trarre il diſco, nel vibbrar la ſaetta, nel correre, e nella lotta, eſpreſſi con grande artificio in quel verſo, che cita Mercuriale,

Salto, diſco, ſaetta, e corſo, e lotta.

Onori grandi, de' quali fu riputata degna da' Greci; e le grandi utilità, che recherebbe a' Giovani Cavalieri; e quì ſi eſamina, quali eſercizj della Ginnaſtica Moderna potrebbero compenſare la perdita dell'Antica.

LIX. Ed avvegnachè per lo mutamento univerſal delle coſe, tutt' affatto ſi ſono diſuſati, e perduti gli anzidetti eſercizj dell' Antica Ginnaſtica, col rimanere in parte l' uſo ad una certa ſola vil condizione d' uomini; quando che prima ſe ne valevano per motivi, ed eſercizj di Virtù; onde glorioſamente erano premiati in que' più di tutti ſolenni celebratiſſimi giuochi Olimpici; i cui Vincitori, che *Olimpionici* ſi chiamavano, con divini onori vi erano riveriti, e dagli più valoroſi Poeti con ſublimi Ode cantati, come Jerone da Pindaro, Sovrano Principe della Lirica Poeſia: non è però, che ne' tempi noſtri non poſſano i Giovani Cavalieri applicarſi a' ſimi-

ſimiglianti nobiliſſimi eſercizj, anzi aguiſa degli Spartani, affine di privata, e pubblica utilità, e per avvezzare altresì il corpo ad un certo tuono di robuſtezza, e di gagliardia, così per più ſanamente vivere, come per meglio alla loro Padria poter ſervire, ed al di loro Sovrano. E ſarebbero a mio creder queſti, lo applicarſi al faticoſo eſercizio dello armeggiare, per ſapere valoroſamente, e con Arte maneggiar la Spada, per iſchermirſi con coraggio dalle altrui offeſe, ed offendere, quando uopo fuſſe: il reggere con maeſtra mano, e ſignoreggiare i generoſi Deſtrieri, per render quelli ubidienti, così per l' uſo de' giocondi ſpettacoli delle finte Battaglie, come altresì per valerſene nel nobile meſtier della Guerra: lo addeſtrar la mano a colpire al berſaglio, per meglio ammaeſtrarſi alle Caccie, faticoſe, ma dilettevoli, frequentate da tutti i Nobili, anzi da' maggiori Sovrani del Mondo: lo avvezzare il Corpo a' regolati movimenti del Ballo, divertimento aſſai in voga tra le Nazioni tutte di Europa. Potrei annoverarne degli altri molti, che ad un Nobile Giovanetto convengonſi, ma al Savio Educatore io ne laſcio l' elezione.

L' Educazione ne' Pubblici Seminarj avvezza gli Animi ad una certa ubidienza, riſpetto, e ſubordinazion di volere

LX. Quello però, che a mio credere è 'l maggior vantaggio, che trar ſi puote dall' Educazione de' pubblici Seminarj, oltre a quello di avvezzar l'Animo ad una certa ſubordinazion di volere, ed ubi-

verſo i Maggiori: riſveglia tra loro una generoſa Emulazione; e vi fa naſcere una gara virtuoſa e laudevole.

dienza e riſpetto, sì è queſto di riſvegliar ne' Giovani il nobile ſtimolo dell' Emulazione, che neceſſariamente ſi deſta per quella gara, che naſce tra 'l numero e la varietà de' Coetanei Giovanetti; i quali, ſeguitando il naturale iſtinto di tutti gli Uomini, gli uni agli altri non cedon mai, anzi par, che ſi vergognino d' eſſere ſuperati, e vederſi vinti: per la qual coſa ſempre più di nobil voglia s' accendono, cercando di diſtinguerſi ſopra gli altri, e a tutto sforzo avanzargli; onde naſce quella gara virtuoſa, e laudevole.

Mali, che poſſono arrecare i Collegj; e fra gli altri quello di apprendere i Giovani anzi il peggio, che 'l meglio dell' altre Nazioni. I Grandi di Atene facevano erudire nelle loro Caſe i Figliuoli, col ponerli bambini in grembo di valoroſi Maeſtri.

LXI. Non è però, che una sì grande utilità, che dall' Educazione delle pubbliche numeroſe Accademie ſi tragge, non venga poi compenſata lo più delle volte da altrettanto numero di pregiudizj, che da eſſe ſogliono dirivare. Imperciocchè la giovanil' età, che anzi al male, che al bene più agevolmente piegar ſi ſuole, ed è traſportata da una sfrenatezza di licenzioſi coſtumi, paſſa volontieri a certi abiti vizioſi e cattivi; i quali più facilmente ſi raccolgono, laddove abbondi il numero di giovanaſtri per nazioni, per coſtumi, per genj differentiſſimi: e queſti, perciocchè non tutti prendono il buon cammino delle Virtù, di leggieri guaſtano le buone indoli degli altri Giovani, i quali ad ottimamente andare diſpoſti ſieno; di manierachè l' eſempio di quelli può anzi nuocere, che giovare; talchè gli Animi

ſem-

ſemplici ed innocenti da quelli una grande, ed aſſai pregiudiziale alterazione ricevano. Ma non così ſuole avvenire a coloro, che poſſono avere una continua aſſiſtenza, ed una vigilanza non mai interrotta del privato ammaeſtramento d' un ſavio Allevadore, ed accorto, che ſtia loro ſempre dappreſſo, li governi, e li guidi alla Diſciplina pregiatiſſima delle Scienze. Cotal coſtume aſſai era in uſo, e ſi praticava da' ricchi e nobili Atenieſi; i quali volevano, ch' i lor figliuoli privatamente, e non già nella confuſione delle pubbliche Scuole, le Scienze udiſſero da' migliori Savj di quelli tempi; ſiccome, per tacer d' altri molti, ſi ſervivano di Prodico, di Gorgia, di Polo, di Protagora, valoroſi Maeſtri, che nelle regole dell' Oneſto Vivere, e nelle migliori Dottrine con non leggier profitto gli ammaeſtravano. Senza che è aſſai da temere, che in così fatti Collegj apprendano i Giovani per lo più certe Scienze, delle quali non han biſogno, e principalmente una ſpezie di Filoſofia Contenzioſa, che inſegna infruttuoſamente a piatire, ed avvezza le loro menti alle ſole idee delle cavillazioni, e di quel falſo, che per mezzo di ſofiſmi cercano ſoſtenere per vero. Oltre a ciò in cotali Scuole oſtinatamente giurano, e ciecamente ſi fermano nelle da loro apparate Dottrine, vere o falſe che ſieno; di ſortechè null' altro cercano di

ſapere, e ſolamente ritengono quel, c' hanno appreſo nelle prime lor Scuole, e quello eſaltano, quello ſoſtengono, ed in quello credono aver ſtabilite le vere idee del Sapere.

L' Educazione ne' celebri Seminarj lontani porta riſchio di fare, che i Giovani rieſcano Stranieri nelle loro Padrie; e i gravi danni, e mali, che da ciò vengono; a' quali provvedevano con grande accorgimento i ſappienti Spartani.

LXII. Lo allevamento poi de' Nobili Giovani in Seminarj Stranieri, e principalmente in quei, che fuori della noſtra Italia ſon poſti, tra Nazioni per Coſtumi, e per Leggi da noi differentiſſime, ſuole alle volte non leggier pregiudizio arrecare, e ſopra tutto a coloro, che nacquero al ſignoreggiamento di numeroſi Vaſſalli, ed al Dominio de' Feudi. Queſti ſono eglino forzoſamente obbligati ad apprendere la maniera di ben governare i lor ſudditi, e ſopra tutto qual metodo tener debbano per reggere queſto difficile peſantiſſimo incarico, che alle Leggi, e alla Natura del Paeſe conforme ſia: per la qual coſa fa lor biſogno acquiſtare una perfetta cognizione dell' Animo, e del Genio degli Uomini loro ſoggetti, per conciliarſene l' amore, e la ſtima, ed in un tempo medeſimo conoſcere diſtintamente il naturale di eſſi, e farſi altresì da quelli conoſcere: le quali coſe non potranno mai ad effetto recare, ſe allevati ſaranno ſotto altro Cielo, che differente ſia da quello della lor Padria, e ſenza aver bene appreſo l' uſato Coſtume di eſſi Popoli, e la pratica delle Leggi, con le quali ſono avvezzi ad eſſere governati. Per tutto

to ciò eſſi anderanno dello 'ntutto taſtoni, e torneranno a Caſa ineſperti, e digiuni di quelle Maſſime neceſſarie, che alla tranquillità de' Vaſſalli, ed al maggior vantaggio de' loro propj intereſſi poteſſero abbiſognare. Oltre a ciò verranno del tutto ignudi di quelle Pratiche, che ſi convengono al commercio della Vita Civile, ed all' uſo dell' Oneſto Vivere, ſecondo la maniera del loro propio Paeſe: ma per lo contrario ritorneranno pieni di certe ſtraniſſime idee delle Scienze, di ſtralunati Eroiſmi, e ſopra tutto di novelle uſanze di vivere, e praticare; vaghi ſolamente e ſolleciti d' introdurre nuove fogge di veſtimenti, e di arredi, uſar voci e fraſi ſtraniere nel ragionare, eſſer' affettati ne' movimenti del corpo, e nel camminare, che chiaman' eſſi *alla Moda*; e finalmente non appruovar mai per buono tutto quello, che non ſenta d' aria ſtraniera: e così ricercando ſol quelle coſe, che ſon fuori di noi, e diſprezzar quelle, che ſono dentro dell' Animo, e quaſi diſſi, copiare il peſſimo, e laſciar quel, ch' è buono, che ſovente tra noi ritrovaſi; pregiudiziali a sè ſteſſi, nojoſi e ſtucchevoli ſogliono a chicchesia riuſcire. Nè giova il dire, che tai difetti ſi poſſano con la pratica, e col tempo emendare, e correggere: imperciocchè per l'uſo già fattone in contrario, e per le maſſime già impreſſevi nella mente, malagevolmente riuſcirà qualſiſia sforzo

zo di correzione, e di ſtudio. I Greci, ed in iſpezie Spartani, gran Maeſtri dell' Educazione Civile, a' Giovani prima d' eſſere ben formati, e fermati ne' Coſtumi della lor Padria, per Legge di Ligurgo rigoroſamente vietavano la peregrinazione per altre ſtraniere Città, temendo, che 'l buon Coſtume appreſo nel ſuol natìo non dimenticaſſero, o travolgeſſero fuori.

Si laſcia indiciſa la Quiſtione dianzi propoſta, col rammarico, che manchino preſentemente i perfetti Collegj per un' ottima Iſtituzione de' Giovani Cavalieri.

LXIII. Queſto è quello, che per l'una parte, e per l'altra intorno alla Quiſtion propoſta ſi diſputa, e ſi contende; nè io voglio quì entrare a decidere, qual delle due oppinioni prevaglia. Spiacemi ſoltanto, che così nell'una, come nell'altra Metodo la ſperienza ci fa conoſcere la Verità di pregiudizj sì fatti. Io però veggo con infinito diſpiacer mio l'affare delle Scienze, e l'eſercizio delle belle Arti andar ſempre da male in peggio, in queſta una volta illuſtre, e famoſa Città per la ſola mancanza di Scuole, e di Accademie a' Giovanetti Nobili proporziate, e conformi; perciocchè quei, che quì chiamanſi Seminarj, o Collegj, ſono aſſai malamente ordinati, e ſforniti di quei Valenti Maeſtri, che abbiſognerebbero; i quali o traſcurano, o tutto affatto non ſanno la vera Metodo della Educazion Signorile; donde naſce, che alcuni vivaciſſimi Ingegni, per lo cattivo indirizzo rimangono del tutto ſforniti di quelle Nobili Scienze ad eſſi neceſſarie,

ed

ed ignudi affatto di quel, che ſia Oneſto Viver Civile. Ma il piggior male ſi è, che la noſtra Italia altresì, e le di lei più famoſe Città di cotai Studj dello 'ntutto ſprovvedute ſono, nè da eſſe ſi ritragge l' Educazion Nobile, e neceſſaria per un Cavaliere, nè quella intendono affatto; tanto maggiormente, che aſſai pochi de' noſtri Autori ne hanno metodicamente ſcritto; e negli anzidetti Collegj ſi fatican le Menti de' Giovanetti al ſolo eſercizio di vane, ed inutili Scienze: il perche ſono aſtretti i Genitori di eſſi con molto diſagio, e diſpendio cercar negli angoli più rimoti d' Europa una qualche Accademia, dove i Figliuoli apprender poſſano quel, che loro abbiſogna. Ageſilao perſuadeva Senofonte a mandare i ſuoi Figliuoli in Iſparta per apprendere, non già la Rettorica, o la Dialettica, ma la Scienza di ubidire, e di comandare: però al preſente nè queſti Ageſilai, nè queſte Sparte ſi truovano.

LXIV. Naſce però in me una ferma, e ſicura ſperanza, che avendoci dato Iddio un ſavio Principe, ed amantiſſimo de' ſuoi Sudditi, frà le glorioſe opere fatte da Lui per lo ingrandimento di queſta ſua Illuſtre Città, e ſaggiamente ordinato un miglior Siſtema per la felicità, e vantaggio di queſto Pubblico; voglia aggiungervi ancor queſto, ſiccome aſſai neceſſario, di ordinare un Magnifico Real Collegio,

Ma un cotal rammarico ſi conſola con la fiducia di vederne uno in queſta Città ordinato dalla Sapienza, e Munificenza del noſtro Sovrano Principe Ottimo.

legio, o Accademia per uſo della Nobiltà Giovane, e di coloro tutti, che indrizzar ſi vorranno a' pubblici impieghi, ed a cariche grandi della Nobiliſſima ſua Monarchia; dove ſon ſicuro, che la dilui Gran Mente, e Real Protezione ſaprà traſcieglierе da tutte le parti, ove ſiano i più Valenti Maeſtri d' ogni Nobile Eſercizio, ed i più Savj Direttori di un'Opera così plauſibile a tutta Europa, e degna veramente di un sì gran Re. Così, ſenza doverli cercare altronde, vedrà ſorgere in breve da queſta Padria Perſonaggi degni di qualſiſia Impiego o Civile, o Militare, che ſia, potendo quelli ſciegliere a ſuo talento: così ſi ſcorgerà a mio propoſito, quanto neceſſarjſſima ſia la buona Educazione de' Giovani; dalla quale la Nobiltà, allorchè va congiunta con la Virtù, viene ſpinta, e, per così dire, sforzata ad operazioni Magnanime e Generoſe, ſiccome, per tacer d'altri molti, avvenne nelle perſone di Giaſone e di Achille; i quali furono illuſtri, non ſolamente per eſſer nati Nobili, ma per aver avuto nella lor giovanezza un' ottimo Allevamento da Chirone Centauro; il perchè accendendoſi in eſſi il raggio delle Nobili Virtù, li fece riſplendere incliti, chiari, e famoſi; onde poi celebrati da Omero, e da altri Soprani Poeti ſono perpetuamente rimaſti nella memoria degli Uomini; e da tutti i Dotti de' Tempi appreſſo fecero cotanto ammira-

mirare, e desiderare la Sapienza Eroica; la quale con uno spirito formava i Giovani Eroi grandi e Legislatori, e Capitani, e Filosofi, ed Oratori, quanto furono ben parlanti Nestore, Menelao, ed Ulisse, e finalmente Poeti, siccome Achille, il quale ove aveva ozio di battagliare, recatasi la Lira in seno, cantava in sublimi versi le lodi de' forti Eroi trappassati.

DELLE SCIENZE,

DA INSEGNARSI A' NOBILI GIOVANI, E CON QUAL'ORDINE.

RAGIONAMENTO TERZO.

Passaggio delle già dette alle cose, che rimangono a dire.

UALORA Nocchiere più ripoſato, e ſicuro ſede al governo di ſua ricca, e ben corredata nave, la qual ſolchi felicemente un tranquillo mare; ſe mai da impetuoſo improviſo turbine di fieri contrarj venti quella vien combattuta, e percoſſa,

adoperando egli la maeſtrevole ſua arte, vigilante ſi affatica, e ſi ſtudia di vincere il contraſto dell'onde, ed anza, e ſuda a trarla finalmente fuor di pericolo, e ſalva condurla in porto: dove, dopo ſofferto l'aſpro diſagio, premendo il bramato lido,

Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

riflettendo non ſolamente a' paſſati riſchi, ma a dover dello 'ncominciato viaggio di bel nuovo riprendere le incerte faticoſe vie; ſtanco ed anzante rimane per qualche tempo, e ſi adagia, perchè poſſa, gli ſmarriti ſpiriti richiamando, al deſiderato termine pervenire.

Difficoltà della severa materia, che ſi tratta in queſto Ragionamento, la qual ſono le Scienze.

II. Così, e non altrimenti, avviene ora a me, che dopo avere con iſtento, e fatica compiuti i due paſſati Ragionamenti; nel primo de' quali ſi è da me valicato un' Oceano difficiliſſimo, per giugner' a ſcuoprire l' Antica Origine delle Scienze, e trarne la cognizione da' profondi gorghi d' oſcuriſſimi Secoli; e nell' altro dimoſtrate le regole non meno ſpinoſe, che neceſſarie per iſtruire, o ſia governare la mente de' Giovani Cavalieri nella di lor prima età: nientedimeno vieppiù inviluppato, ed aſpro ſentiero di quello, che dietro ne abbiam laſciato, ora ci ſi fa innanzi; imperciocchè ci convien diviſare in queſt'ultimo Ragionamento, quali Scienze debba ſcegliere il Cavaliere; e per potervi profittare, con qual Ordine gli faccia meſtieri di condurre i ſuoi ſtudj.

III. Im-

III. Imperciocchè lo intraprendere a dover trattare del valore delle Scienze, e delle belle Arti, e quindi ſcegliere, quali di eſſe ſieno più proporzionate, e conformi alla Gioventù Nobile, e ben agiata della mia Padria; ella è ſenza meno queſta per me aſſai difficile, e malagevole impreſa. Conoſco beniſſimo, non eſſer queſta una materia da trattarſi, come le novelle, e le ciancie, che aſſai più dilettano, e piacciono, perciocchè non ſi diſcoſtano dagl' intelletti volgari, ma con accorgimento, ed attenzione, ſiccome gli affari delle Scienze richieggono; la cui lezione non rieſce così dilettevole, e tanto amena, anzi di faſtidio, e di noja al fuoco della dilicata Nobile Giovanezza: per la qual coſa, perchè da queſti Io cerco eſſer letto, proccurerò nella miglior maniera, che ſi potrà per le forze mie, inſinuarla loro per l'utilità, e per la gloria de' medeſimi.

Che rieſce più difficile per la dilicatezza de' Giovani Nobili, a' quali è indirizzo.

IV. Che la cognizion delle Scienze ſia ella alla Mente, ed alla Vita Umana egualmente neceſſaria, egli è aſſai manifeſta coſa; ed in quella guiſa appunto, ſe per avventura gli Umani Corpi fuor di miſura ſi affaticano, e ſi ſtrapazzano, o ſe loro manchi il nutritivo alimento, e ceſſi l'aria da poter reſpirare, certamente eglino diverranno inerti, infermicci, e ben'ancor ſi morranno, perciocchè privati di coſe cotanto al vivere neceſſarie: l'Anima iſteſ-

Le Scienze ſono il Cibo, onde ſi nutrica, e la Luce, nella qual vive l'Anima Ragionevole.

istessa, la quale, ancorchè sottoposta a morir non sia, nè bisogno abbia di cibo per vivere, pur nondimeno, se sarà ella priva d' ogni virtù di mente, che vuol dire ignorante affatto, ella rozza, inerte, e pigra si marcirà; come per lo contrario, se esercitata sarà nelle Scienze, e nelle belle Arti, s' invigorisce, si addestra, e si conserva in perfetto stato.

La provvida Natura inchina variamente gli Uomini, chi ad uno, chi ad altro studio, o piacere: onde si vedono altri in una, altri in altra applicazione più riuscire.

V. Ma perciocchè non tutte sorti di Scienze sono gli Uomini capaci di apprendere, ma solamente quelle, alle quali par, che sieno stati dalla Natura chiamati; perciò gli Uomini in una più, che in altra veggiamo riuscire, e distinguersi: la qual cosa similmente si osserva generalmente avvenire in tutte l'altre cose, che sono nel Regno della Natura; le quali, se non hanno anima, hanno nientedimeno una certa propia Virtù, alla quale sono state prodotte. Così, degli Uomini parlando, ve ne hanno, che son chiamati naturalmente allo Studio delle Leggi, altri a quello della Poesia, o della Storia, altri alle sottili Specolazioni Filosofiche, altri al maneggio Politico d' affari grandi, altri al nobile mestier della Guerra, chi finalmente ad una Scienza, e chi ad altra, così per giovare, come per dilettare gli altri Uomini, sono dalla Natura, senza accorgersene, e quasi da occulta forza condotti. A questo proposito è assai acconcio il favellar di Platone nel suo Protagora, dove

dove vuole, che non tutti gli Uomini egualmente ſieno atti ad apprendere l'Arti, e le Scienze tutte: alla quale veriſſima propoſizione ſoggiugnerei io, nettampoco tutte le Scienze ſono elleno a tutte condizioni d'Uomini neceſſarie, e così al Cavaliere; il quale poche, ſole, ma giovevoli, ed al ſuo eſſer conformi, dovrà egli proccurar di ſapere.

Al Giovine Cavaliere è aſſolutamente neceſſario lo ſtudio della Scienza Morale; che è la Scienza propia dell'Uomo, e i cui Principj ſono dentro dell' Uomo.

VI. Quali però queſte eſſer debbano, mi ſtudierò ora con brevità di moſtrare. Io ſuppongo, che baſtevole eſſer poteſſe il ſolo apprendimento della Moral Diſciplina tratta, e dedotta da' principj preſi, non ſolo da' Libri de' Filoſofi, ma principalmente ſpiegata sulle Maſſime del Vangelo, e fatta ravviſare nella Sagra Storia, e negli avvenimenti ivi deſcritti, e nelle Divine Maſſime ivi dettata, tenendo dietro la ſicura ſcorta de' Padri della Chieſa, eſſendo queſta ſufficientiſſima al riſchiaramento dello 'ntelletto, per giugnere, e pervenire coll' ajuto di Dio al ſubblime prezioſiſſimo acquiſto della Vera Sapienza, e rendendo l'Uomo Duca, e Signore di sè medeſimo, di venire al perfetto diſcernimento sì del bene, come del male, ed in tal guiſa le paſſioni tutte, inſolenti inimiche dell' Animo vincere e governare; ſeguendo io l'oppinione del mentovato Protagora, il qual crede, che più appaja la propietà, e l'eccellenza dell'Uomo dal ſaper frenare la volontà, che in

in operar qualunque Arte più difficile, o in rinvenire i ſegreti tutti più ripoſti della Natura.

Tutti i Filoſofi variano tra loro nelle Fiſiche, e nelle Metafiſiche Scienze; ma convengono nella Morale circa queſto Principio, che ſi debba vivere con Oneſtà, e con Giuſtizia; ch' è 'l Senſo Comune di tutte le Nazioni Umane.

VII. Queſta mia propoſizione vigoroſamente potrebbeſi ſoſtenere per quel, che da noi negli anzidetti Ragionamenti ſi è dimoſtrato; cioè attentamente avviſando, che tutti quei, che gittarono i primi fondamenti delle Filoſofiche Scuole, volendo ſtabilire delle coſe naturali la vera origine, tennero varie, e differenti ſentenze, e ſtabilirono dottrine tra di loro contraddicenti, e diverſe, con le quali variamente, e con molta incertezza le idee delle loro menti ſpiegarono; e con una vagante licenzioſa libertà ſcriſſero, variando e oppinioni, e dottrine, e ſiſtemi, per filoſofare a lor verſo. Ma non avvenne così, quando impreſero a trattare la Scienza degli Umani Coſtumi, e le regole dell' Oneſto Vivere: imperciocchè ſebbene variarono ne' mezzi, furono però in tutti i tempi univerſalmente concordi in ciò, di doverſi vivere ſecondo le Maſſime dell' Oneſto, e del Giuſto; nelle quali le Nazioni, quantunque barbare, e inculte, tutte convennero; e perciò per diverſe vie ſi ſtudiarono di ricercarne, e di ſtabilirne i Principj: argomento chiariſſimo da dedurne la certezza, e la verità di sì fatte Maſſime da tutti ugualmente conoſciute, e promoſſe.

Per ben conoſcere,

VIII. Queſta adunque, che a creder mio,

mio, basterebbe a formare il carattere di un' ottimo Cavaliere, e sufficientemente savio, per poter giovare a se stesso, al Comune, ed al Principe; avendone io abbastanza detto nel precedente Discorso, dove dell' Educazione de' Giovani Nobili, e della Metodo di praticarla si è ragionato; ed avendoli resi istrutti per mezzo degli Esempli, e dell' Imitazione di quel, che può loro nuocere, o pur giovare: con tutto ciò stimo io bene, che dopo di aver' essi stabilite ne' loro animi le Massime dell' Onesto, e del Giusto, debbano intraprendere lo studio, e la ricerca delle altre Scienze valevoli a spiegar meglio la loro mente, e più schiarare quella intellettual conoscenza del Vero, che può condurli a quella certa felicissima Discoperta dell' Origine, e dell' esser propio di tutte le cose della Natura; il qual' esercizio dell' Animo, o sia Amore della Sapienza, Filosofia fu chiamato.

e praticare questa Moral Verità, fa d' uopo l' acquiste dell' altre Scienze; le quali compiono la Sapienza; il cui studio si chiama Filosofia.

IX. Quì però è da por mente, che 'l voler' entrare in questo vasto Oceano, pieno d'intricate pericolosissime vie; assai malagevoli a valicarsi, se non saranno essi forniti d' una ragionevole adeguatezza di Mente nel pensare, e riflettere su i pensieri, non ne potranno felicemente uscir senza rischio; e se guidati non saranno da una soda, e ferma Ragione, come barca data in balìa del vento, non po-

Lo studio delle Scienze richiede adeguamento di Mente, e forza di Riflessione.

tran mai al desiderato lido felicemente condursi.

Sapienza, e sue Parti. Ella è abito dell' Anima sana; la quale non lo è, se non è virtuosa.

X. Con l'ajuto adunque di essa Ragione, e non altrimenti, veder potranno, che la Sapienza, la qual senno, e avvedimento si chiama, contiene due parti; l'una è quella, che conosce il dovere, l'altra è quella, che l'abbraccia già conosciuto; alle quali parti susseguir poi dovrà l'esecuzione dell' acconsentimento: e quindi scorgeranno, la Virtù procedere dal Consentimento della Volontà a quello, che sia Dovere, e del Vizio avvenire il contrario: avviseranno finalmente, che l'Anima, ancorchè sia d'immortal natura, per vivere bene, e tranquillamente, ella dee esser sana; e ciò sarà, quante volte ella sia virtuosa, ed inferma allo 'ncontro si rimarrà, sempre qualora ella sarà viziosa, siccome sopra si è dimostrato.

Gli Scogli, ne' quali rompono i Filosofanti sono la Sofistica, la Scettica, e lo Studio immoderato di Novità.

XI. Così adunque potran disponere, ed ordinare il propio intelletto per potere dirittamente filosofare: avvertendo però di non molto affaticarlo di vani inutili pensamenti, e sopraturto intorno allo studio di Quistioni riottose dialettiche, e specolative; nè si studjno gran cosa ad ordire, e solvere Silogismi di strane, e fantastiche oppinioni; perciocchè la mente, ove in un sì fatto esercizio applicata s'immerga, diverrà senza meno confusa, irrisoluta, ed oscura; e correrà il rischio di potersi smarrire tra' cavilli ingannevoli de' So-

Sofisti, o innavvedutamente urtar negli scogli pericolosissimi della incredulità degli Scettici. Per la qual cosa io esorto tali cervelli, che conosceranno d'esser torniati a sì fatto torno, lo allontanarsene affatto, accagionchè l'Uomo naturalmente inchinato anzi al male, che al bene, con l'uso di questa Scienza presa per lo contrario suo verso, in luogo di migliorare, e correggere i suoi costumi, assai più malvaggio, e più pregiudizial diverrebbe. Oltre alle cose dette avvertano bene a non affettare d'essere singolari in oppinioni, e sopra tutto non s'invoglino d'esser'amatori di certe nuove dottrine, con le quali anzi sognare, che filosofare si suole: ed abbiano allo 'ncontro per massima certissima, che lo avere una mente ben'aggiustata, diritta, e dalla ragione assistita, ella sarà la più sicura Filosofia, che dovrassi studiosamente, da chichessia ricercare.

XII. Ma perciocchè il corpo, e le di lui operazioni regolate per lo più sono, anzi dal moto, e dal cieco impeto delle passioni, che dalla pura ragione; avvertano, che queste di un grandissimo impedimento al diritto filosofare riescono; concioſiacosachè i sensi, che per lo corpo discorrono, non sempre sono nè sicuri, nè veri; dallo che nasce, che sovvente c'ingannano: per la qual cosa converrà necessariamente far capo alla Riflessione;

I mezzi a ben filosofare sono il riflettere sopra i Sensi, e, nel valicare il vasto Oceano delle Scienze, tener fiso gli occhi, come a Stella Polare dell'Universo, alla Provvidenza Divina.

perchè col di lei ajuto formar poſſano una certa aggiuſtatezza, e quadratura di mente, per accortamente determinare il giudizio di quelle coſe, che gli ſi preſentano; con avere altresì per certa incontraſtabil maſſima, che a potere ben governare le Umane Operazioni, e con iſcorgimento diſcernere l'eſſere delle coſe, egli fa uopo l'aver l'occhio della mente fermo ſempre, e rivolto a conſiderare, in quanto per eſſi ſi potrà, la condotta dell'Eterna Provvidenza Divina.

E non contrarre affezione di Setta, o Scuola; ma unicamente intereſſarſi della Verità.

XIII. Accortamente sfuggano il farſi Schiavi di qualſiſia Dottrina, che profeſſan le Scuole, e giurare in quella, come ſuol dirſi; ma ſi ſtudjno, giuſta lor poſſa, di ricercare la Verità, e di rifiutare le Oppinion delle coſe; e quantunque, qual ſia la Verità, non ſi ſappia, nondimeno non dovranno eſſi traccurare ſollecitamente di rinvenirla con l'ajuto di quella luce, che così da Lucrezio co' ſeguenti verſi nobilmente ci vien deſcritta;

L'Animo di timor, d'ombre la Mente
Spogliar convien, non già co' rai del Sole,
Nè col chiaror de' luminoſi dardi,
Che vibra il giorno, e 'l Mondo orna, e riſchiara:
Ma col mirar quel bel, che in se naſconde
Natura, e le di lei ripoſte cauſe,
Che la Ragion, qual luce a noi diſcopre.

La cagione, perchè gl' Ingegni diritti nudi d' ogni

XIV. Avvezziſi perciò la mente di eſſi libera, e dello 'ntutto ſpogliata da' pregiu-

giudizj sì fatti ; mentre il volerla coſtrignere , e quaſi con giuramento obbligarla alle Leggi , e Precetti , che ſi profeſſano nelle Scuole , è un operazione ſimile a quella dell'ingiuſto Tiranno , dov' egli faccia violenza agli Uomini liberi , e nati per comandare . Quindi ſtrano non ſembri , per qual cagione certi cervelli ſprovveduti e digiuni affatto della cognizion delle Scienze , purchè abbiano una ſufficiente adeguatezza d' Ingegno , e vogliono ſchiettamente valerſi di alcun di que' lumi , che la Ragion Naturale lor ſomminiſtra ; eglino aſſai meglio , e più aſſennatamente verranno a comprendere il Vero Eſſere delle coſe , ed a dare più diritto giudizio di quel , che non faranno cotanti altri , i quali prentendono d' eſſer riputati per Savj , a forza di quella inſopportabil loro loquacità , e riſtucchevole frequente ripetizione di coſe , da eſſi ſenza molto criterio già ſtudiate , e per ſola pompa mandate puerilmente a memoria : e di tutto ciò la ragion par , che ſia , che i primi non ſono Schiavi di alcuna Setta Filoſofica ; ma hanno libera e ſprigionata la mente da qualſivoglia precipitoſa pregiudiziale anticipazione , che negli Studianti ſuol naſcere dalla fama , e dal credito delle oppinioni degli Autori di eſſe ; nè sì vagliono d' altri lumi per guida , ſe non di quelli , che loro porge alla bella prima , e ſenza alcuna faticoſa cogitazione la benigna

dottrina ſappiano meglio filoſofare , che gli Addottrinati con ſofiſmi , e con pregiudizj .

nigna Natura, de' Coſtumi, dell' Arti, e delle medeſime Scienze ottima Inſegnatrice, e Maeſtra.

La grazioſa Natura continuamente, e dappertutto invita gli Uomini a contemplare le ſue Divine Bellezze.

XV. Così dunque diſpoſti gli Animi ad un franco e libero Filoſofare, con l' intereſſarſi aſſolutamente della Ricerca del Vero, rendendoſi liberi Signori di sè medeſimi, potranno darſi a carriera, e vagar francamente per lo ſpazioſo aperto Campo della Natura: la quale facile, ed avvenente in ogni ora, ed in ogni luogo le ſue Eterne Bellezze, e 'l ſuo coſtante maraviglioſo portamento a noi grazioſa diſcuopre: e non oſtantechè noi tutto dì ad altro ſiamo vanamente occupati, nondimeno ella, per farſi da eſſonoi contemplare, con l' offerta di giocondiſſima magnamima dilettazione continuamente c' invita. Dal diviſamento di così eſſenziali principj potranno i Giovani Cavalieri diſponer l' Animo loro a bene Filoſofare, e paſcerlo di quel diletto, che porta ſeco la cognizione del Vero; per poterſi altresì agevolare all' apprendimento di quelle Scienze loro più neceſſarie, ed uſar quegli Studj, che noi ſtimeremo più convenevoli, ed opportuni alla condizion propia, ed a dover formare un' ottimo Cavaliere.

Il primo Studio del Giovine Nobile ſia quel delle Lingue; delle quali la prima ad apprender

XVI. Ma quali queſti eſſer debbano, cercheremo ora, per quanto da noi ſi potrà, di traſcegliere. Il primo di eſſi adunque, e la prima applicazione vorrei, che foſſe

foſſe quella dello apprendere varie Lingue; nè ſian contenti di avere la ſola cognizion della materna propia favella ; dalla quale ſcegliendo la parte, che più nobile, e più culta ſia, queſta è dovere, che perfettamente apprendan prima di qualſiſia altra rinnomata ſtraniera. Ma oltre a queſta cerchino diligentemente ſapere a perfezione la Latina, e la Greca, per aver cognizione di quel, che in eſſe ſi truova ſcritto, e perchè per univerſale conſentimento ſi ſono reſe chiare e famoſe: così eglino ſi agevoleranno alla vera e perfetta cognizione di quel, che gli Autori, ſcrivendo, hanno inteſo di voler dire, e trarre la verità de' lor ſentimenti da' propj naturali lor puri fonti, e non già raccoglierli, come da' laghi e ſtagni, ſiccome ſono le varie Traduzioni, che dappertutto ſparte ſi vedono; le quali per lo più non ſono punto ſincere, per gli propj genj delle Lingue, ch' è niegato per Natura poterſi eſprimere con altri idiomi: per la qual coſa, ſeguendo alcuni quello, ch' altri han tradutto, ſenza altro riguardamento agli Originali, ſono nati tanti errori, e dubbiezze nelle ſentenze, che i Giovani non potran mai diſcernere quel, che ſia Vero, da quello, che non è tale, e valerſene per inſegnamento, e per imitazione: oltrecchè il trarre i detti, e le ſentenze degli Autori ſtranieri da' Traduttori, è queſta un' applicazione di menti

ſia la più colta Nativa, dipoi la Latina, e la Greca; de' cui Scrittori ſi diſapprovano le Tradizioni; finalmente s' apparino le Straniere viventi di Nazioni Dotte, e ricevute nelle Corti de' Grandi.

ti deboli, e pigre, ſiccome in ſomigliante propoſito parlò Cicerone nel ſuo egregio trattato dell' Oratore. Ma benchè queſto Studio dell'intelligenza delle Lingue oggidì alcuni pieni di sè ſteſſi, e di ſtrabocchevole alteriggia, ed aſſai meno conſideratori della Verità diſprezzino, e mettano in non calere; avvertaſi, che ciò fanno, per non riputarſi meno di quei, che cotali Studj nobilmente profeſſano. Dopo la cognizione della ſcelta Lingua materna, della Greca, e della Latina, cerchino anco di ſapere quelle dell' altre Nazioni, che frequentano Lettere, e per eſſe ſon divenute illuſtri, e quaſicchè non diſſi, neceſſarie alla Repubblica degli Uomini Scienziati: imperciocchè, oltre delle da noi addotte ragioni, un così fatto Studio, e maſſimamente quel delle Lingue Vive, recar puote a' Giovani Nobili, non ſolo un' ornamento grandiſſimo, ma ancora inſigni utilità; potendo queſti con l'uſo di differenti linguaggi adempiere aſſai bene ogni loro ufizio, e le cariche tutte nelle Corti de' Grandi, e con iſtraniere Genti francamente trattare, ed intendere, e farſi intendere negli affari di lor' impiego, non altrimenti, che ſe di qualſivoglia ſtrano Paeſe, o Città Paeſani, e Cittadini ſi foſſero, e come tali eſſere dappertutto riputati, e tenuti.

Succeda a queſto lo Studio di Ben parlare, cioè di par-

XVII. Dopo di avere apparate bene le dette Lingue, ſi eſercitino nella maniera del

del Parlar bene con quella aſſennata ſoda Eloquenza, o ſia facoltà di favellar con ornamento e profitto. Ma quali debbano eſſer le Regole, che in queſto genere più s' convengano al Cavaliere, tratto tratto dimoſtreremo.

lare con ornamento, e profitto.

XVIII. Dico adunque, che le Regole a ciò fare non fuſſer già quelle, che Puerili e Pedanteſche per lo più nelle Scuole s' inſegnano; dalle quali ſi traggon ſovvente, e ſi apprendono alcune argute forme di tropi, e certi torni volubili di figure, che avvezzan le menti de' Giovani ad un parlare affettato, proliſſo, e riſtucchevole, il quale ſtanca e ſnerva l' intelletto degli aſcoltanti, perciocchè di ſole parole, e non già di coſe è compoſto. Oltre a ciò avvezzandoſi in sì fatta guiſa inutilmente a gracchiare con una nojoſa loquacità, non potran mai inſenſibilmente dilettare chi aſcolta, non guadagneranno gli Animi altrui, non finalmente ſapranno inſenſibilmente introdurſi, e ſignoreggiare gli effetti di chi gli ode, anzi parleran molto con niuno o poco decoro, e ſenza il deſiderato profitto: mentre quella Eloquenza, che ſi raggira fra certe ſole ricercate forme di dire, e che ſenza la forza di ſaldi e maſchi argomenti, e di pruove, che ſtringano, è veſtita di ſoli artificioſi ornamenti, riuſcirà ſempre infruttuoſa e manchevole; ſenzachè quelle buone, e vere Immagini ancora, le quali ſot-

Ove ſi dee guardare di non far comparire l'Arte: dal qual vizio naſce un Parlare Scolaſtico, carico di parole, vuoto di coſe, ottuſo, nè penetrante, leggiere, e di mentito colore.

to la corteccia di troppo ornati Colori Rettorici ſi naſcondono, non ſolamente perdono il più bello, il più maravigliosò, e 'l più grande, che dovrebbono contenere in sè ſteſſe, ma ſpeſſo mancan di forza, di robuſtezza, e di fede, e dubbio e ſoſpettoſo rendono l' Animo di chi aſcolta; imperciocchè gli Uomini non preſtan fede

Speſſo a quel ver, c' ha faccia di menzogna.

Si dee di più ſchivare il Dire Ricercato; e perciò ſi ſcelgano parlari uſati da' Migliori Ordini; e ſopratutto vi ſi ſtudj la naturalezza, per ſembrare, che ſi parli con Verità, affine d' eſſer creduto: e per tutto ciò s'avvezzino ad una Nota Tenue, o ſia dilicata; con cui maſſimamente conviene parlar co' Principi, e con Grandi Miniſtri.

XIX. Per tutto ciò è Precetto eſſenziaſſimo di queſt' Arte lo sfuggire le troppo ſtudiate forme di Ben parlare, ſopratutto in que' ragionamenti, c' han per iſcopo non già il ſolo dilettamento, ma 'l movimento degli Animi, e perſuaſi e vinti trargliſi dietro; non eſſendo coſa più contraria a' Savj Uomini, e di buon guſto, che la locuzion gonfia, e lo ſtile, che troppo diligentemente ſia ricercato. Sicchè avvertano a praticare la ſemplicità nel favellare, e ſi vagliano de' nativi e uſati, non già de' fatti ed inſolenti parlari, per togliere affatto ogni ſuſpezion di bugia, e far sì, che da quel, che dicono, puro e ſchietto traluca il Vero. Queſte adunque ſien le Regole, con le quali ſi avvezzi il Nobile a ragionare da ſcorto e ſavio Uomo dinanzi a' Principi, a' Miniſtri d' alto affare, ed a' graviſſimi Magiſtrati; e ſe vorranno, che abbia luogo la rappreſentazione di qualche importante negozio, eh' eſſi avran cura di maneggiare; ov-

ovvero ſe loro converrà diſcolparſi di falſe maligne accuſe, vaglianſi de' modelli di Demoſtene, e di Platone, che nell' Apologia di Socrate ſuo Maeſtro, il fa parlare con una nota ſempliciſſima, con cui veſte forti argomenti, e ſtrignenti pruove, che fan vedere la di lui generoſità, la ragione, la pietà, e la giuſtizia, ſenza ornamenti, o belletti di ben parlare.

XX. Di queſto eſemplo il Saggio, ed Oneſto Cavaliere ſi vaglia, per ben condurſi in tutti i varj fortunoſi accidenti di queſta Vita; e quando la biſogna il coſtringa a dover parlare per la propia difeſa, o per l' intereſſe del Principe, o della Padria, ſia netto fuor di modo, e sbrigato in eſporre le ſue ragioni.

E ciò biſogna fare o per la propia difeſa, o per intereſſe del ſuo Sovrano, o per la Padria.

XXI. Vaglianſi dell' Artificioſa imbellettata Eloquenza ſolamente coloro, che raggirare voglion le coſe a lor verſo, e a forza di cavilli perſuadere ora il Falſo, or' il Vero; quale appunto fu la maniera di dir di Carneade, Uomo nato per indurre nella mente di chichefoſſe la total diſperazione di poter giugnere al diſcernimento della Verità delle coſe. Coſtui venuto in Roma per Ambaſciadore di Pirro nel tempo di Marco Catone il Vecchio, vi volle far pompa della ſua maravigliosa Eloquenza; perchè avendo un giorno con molto vigor ragionato, che vi foſſe Giuſtizia in natura, il giorno appreſſo fece vedere con l' apparenza d' un' ugual nerbo di

L' Eloquenza Cavilloſa, e Sofiſtica fu bandita da Roma nel tempo della Romana Severità.

pruove, che la Giuſtizia altro non foſſe, che una ſtoltezza: lo che da Caton rifaputo, come ad Uomo pernizioſiſſimo all' Umana Società, gli fece dare il bando da Roma.

S' invigoriſcano i nervi, e non ſi curi la cute dell' Orazione; che faccia fede d' uſcire da una Mente dirittà, e da un' Animo coſtumato; talchè ciò, che dice, ſi ſenta dall' Oratore, per deſtare in chi aſcolta la paſſione, che ſi deſidera.

XXII. Sfuggano adunque, ed abborriſcano l'uſo d' una così ingannevole Cavilloſa Eloquenza, ma ſi vagliano d' un ragionare ugualmente Vero, Maſchio, Generoſo, e che ſpiri più toſto Libertà di Filoſofo, che una timida, baſſa, e ſervil debolezza d' Animo; con oſſervare, che a voler parlar bene non baſta veſtir le coſe di ſtile ornato, nè ſolamente fornirle di argomenti, e di pruove; ma deeſi avvertir ne' Ragionamenti, che l' affezion del Parlante ſia Proba, Temperata, ed Oneſta; imperciocchè potrebbe un' Uomo valerſi di ſentimenti e parole ſconce, diſoneſte, inurbane, ma leggiadramente accozzate inſieme pruovino validamente il diſcorſo, e perfettamente eſprimano ciò, che ſi voglion ſignificare: però queſto non ſarà mai Parlar bene, nè ſarebbe piaciuto a Socrate, che un' altra ſpezie di Virtù richiedeva in un Parlatore Prudente, e Saggio.

Si parli nelle private Converſazioni con grazia, ed amenità, tra' Dotti con acutezza, nelle Corti con ſerietà, e appo tutti ſi conſervi il Decoro.

XXIII. Nelle liete amichevoli Radunanza delle Perſone, ch' amano di paſſare il tempo in piacevoli ragionamenti, non parlino mai da Socrati, o da Ligurghi, nè affettatamente cerchino di voler ſtabilire nuovi ſiſtemi per lo buon' ordine della

la Repubblica, nè con tuono cenſorio diſappruovare i coſtumi della preſente età, nè introducano diſcorſi di Scienze ſpecolative, e difficili; ma bensì con gentili, e dilettevoli ragionari trattengano il civile conſorzio, ſenza però cadere nel buffoneſco, e ridicolo. Per lo contrario poi parlino con ſerietà, e con ſenno robuſto nel conſeſſo de' Magiſtrati, dinanzi al Principe, e a' ſuoi Miniſtri: ſi uniformino ſempre alla Natura delle Perſone, e de' luoghi, dove a favellar ſon portati: abbian riguardo ancora alla diverſità delle materie, che tratteranno; e così uſino differentemente una nota nel dire proporzionata, e conforme per quel, che eſſi più acconcio, e più convenevole a lor propoſito ſtimeranno.

Co' Principi, e loro Grandi Miniſtri ſi favelli con la Lingua nativa; e ſi riprende il coſtume di coltivare Lingue Straniere Barbare; e trascurare la noſtra Italiana Favella, felice a bene ſpiegarſi in tutte le Note del Ben parlare.

XXIV. Dinanzi a' Sovrani, e Signori, a' Miniſtri pubblici, a' Magiſtrati, ad Uomini di maggior' età, ed a' Scienziati di gran valore parlino con quel linguaggio, che perfettamente ſanno, e poſſano eſſer'inteſi ſicuramente: onde proccurino, per quanto poſſono, avvalerſi del propio, naturale, materno, purchè quello dello 'ntutto barbaro, vile, ridicoloſo non ſia; e sfuggano di volere adulare il genio de' Principi, o delle Nazioni, con imitar le Lingue, che ſignoreggiano; imperciocchè, quando queſte perfettamente non ſi poſſieggano, formeranno ſenzameno moſtruoſi, anzi ridicoli inneſti; co' quali aſſai ma-

malamente ſpiegar potranno i vivi ſentimenti del loro Animo, e ſiccome vorrebbero le coſe doverſi dire, così con chiarezza, e con evidenza moſtrare; di modochè, mancando a' medeſimi la perfetta cognizione del propio valor delle voci, diranno ſpeſſo una per altra coſa; e ſenza bene ſpiegarſi, correran riſchio di perdere lo 'ncominciato filo del ragionare, ed in una confuſione di coſe ſmarrirſi affatto. Niuno certamente dee vergognarſi di favellare con la propia naturale ſua lingua, e ſopra tutti coloro, che nati ſono nelle Nobili Illuſtri Città d'Italia; di che deono certamente gire altieri, e faſtoſi vieppiù di quello, che far potrebbero, ſe da ogni altra ſtraniera Nazione del Mondo avuto aveſſero cominciamento, e principio. Ma pure nondimeno veggiamo oggimai con univerſal vergogna, e roſſore della noſtra Nobiliſſima Nazione tutto il contrario; imperciocchè la noſtra maggior parte de' Cittadini ſtudian più toſto di ſapere le Lingue Barbare ſtraniere, e rimote, e della materna nobiliſſima Italica non ſi curano, e quaſi diſprezzandola, e malmenandola, non ſolamente non cercano di rinvenire in eſſa favella quel, che vi è di nobile, di eſpreſſivo, e leggiadro, ma neppur ſi arroſſiſcono di non ſaperla, nè pronunziare, nè ſcrivere ſenza errori; la quale tanti valoroſi Scrittori di quel Secolo d'oro, principiando a ſtabilir

tra

tra di noi il Principato delle Buone Lettere, delle Scienze, e dell' Arti, resero cotanto adorna, e pregiata.

Deve apprendere il Giovane Cavaliere l' Arte di scriver Lettere: la quale è la più facile di comporre in prosa, e la più difficile.

XXV. Vegniamo ora a trattar dell' Arte di Scriver bene, ch' al carattere del Cavaliere io stimo niente men necessario di quello del saper ben Parlare; potendosi egli in questa maniera distinguere dappertutto per un Signor' accorto, savio, e prudente, col saper concepire le buone Lettere, ed in esse gli opportuni loro consigli, il maneggio d' importantissimi affari, e qualsisia riposto sentimento dell' Animo con istil propio, naturale, semplice, ed efficace felicemente spiegare. Intorno a che è da sapere, che la maniera più facile di componere in prosa ella è senza dubbio quella di scrivere Pistole; nelle quali senza serbar certa metodo, ed ordine, e star' addetto ad una stabilita determinazione di regole, si può con una discreta libertà trattare di qualunque materia, e per qualunque motivo, che si abbia a scrivere, e spiegare con evidenza i sentimenti tutti dell' Animo; siccome sarebbero quelli di consolare gli afflitti amici, abbandonati dalla Fortuna, e nelle grandi turbolenze, di sani consigli, e di salutevoli istruzioni fornirli; narrare fatti, ed accidenti rimarchevoli, accompagnati dalle necessarie riflessioni; dar le dovute lodi agli Uomini meritevoli, e biasimare, e condannar quel, ch' è vizio; ragionare di

cose

coſe amene, e piacevoli con iſtil candido, naturale, e giocoſo; oltre a ciò, entrando nell' affar delle Scienze, e delle più difficili Diſcipline, darne un giudizio adeguato, dove uopo ſia, con iſtil critico, e cenſorio anco de' celebri Autori, e delle lor' Opere francamente diſcorrere; e d'intorno ad affari politici con ragioni prudenti, ed utili diſcuoterne in eſſe le quiſtioni. Finalmente con queſta maniera di ſcrivere ſi può ragionare di tutto lo Scibile: dond'è, che l'uſo delle Piſtole par, che meritamente debbaſi riputare per quello iſtrumento vivo, col quale può chicheſia comunicare altrui tutti i concetti della mente, e tutti i ſentimenti dell' Animo.

E la difficoltà naſce dalla diverſità degli Stili, e dalla varietà delle Mode, che tutto giorno ſi cangiano; talchè di tanti famoſi Segretarj non vi ha finora chi ne occupa il Principato.

XXVI. Ma quantunque cotal ſorta di ſcrivere ella libera, e ſciolta ſia a poter trattare di qualſiſieno materie; però è ſottopoſta ad una particolare rigoroſiſſima Legge di Stile; della quale non abbiamo ſtabiliti Precetti, nè certe regole, ſe non quelle ſole, che potrebbonſi a gran fatica ritrarne da un numero infinito di eſempli di quei, che in queſto genere con differentiſſimo ſtile variamente hanno ſcritto. Ciò è provvenuto, a mio credere, dalla differenza de' tempi nel buon' uſo dalle Lettere non ſempre uguale, e conforme; o ſi foſſero moſſi coloro, che l'hanno ſcritte dal genio particolare di alcuni Signori, o dalla pratica, e vario coſtume delle Corti de' Grandi, dove quelli ad uno sì fatto

to impiego eran posti, o finalmente dall' essersi introdotte tante barbare Nazioni, c' han mutata co i costumi, e corrotta altresì la natural maniera di favellare, e di scrivere. Quindi se per tutti gli altri capi questo genere di Scrittura apparisce molto facile, e piano; pur nondimeno per questo solo si rende difficilissimo a chi, conoscendo il suo obbligo, si studj con laude intraprenderlo. Non voglio però, che un' intrapresa così difficile a sgomentar vaglia il nostro Giovane Cavaliere, che cercherà forse a bello studio di riuscirvi, con l' imitazion de' migliori, che sono comunemente riputati per tali; perchè ella è profittevolissima cosa, e di non picciolo ornamento alla Nobiltà; la quale sovvente appoggia sopra gli altrui omeri i suoi più gravi secreti, ed interamente confida gli più gelosi, e più grandi affari di questo Nobilissimo impiego; tanto più, che volendo essi applicarsi a scrivere Lettere nella nostra Italica Lingua, sta ancor vuoto, se io non m' inganno, nè vi è chi in essa abbiavi fin' ora il primo luogo occupato.

XXVII. Mentre attendono a questi studj di Lingue, e di ben parlare, e di scriver; poichè la mente umana, particolarmente de' Giovanetti è capace ad un tempo stesso di più applicazioni, purchè con la giovanile età si confaccino, intraprendano quello dello Geometria, rispetto alla quale le altre sono ornamenti più tosto, che

Nel medesimo tempo, che 'l Giovane Cavaliere attende agli Studj delle Lingue, entri in que' delle cose, incominciando dalla Geometria; la qual' è una Loica invitta da ben' or-

dinare l' idee; e unita con l' Arifmetica è Madre di gran numero di Scienze utiliſſime al Gener' Umano; e perciò, ch' appartienſi al Giovane Nobile, ella è 'l fondamento dell' Architettura Militare, e dell' Arte di piantare, e ſchierare gli Eſerciti.

che ſcienze vere. Egli è dunque il dovere, che di queſta formino eſſi anticipatamente queſto giudizio: che ella ſia aſſolutamente neceſſaria vieppiù, che ogni altra Loica cavilloſa Scolaſtica degli Antichi, o aſtrattiva d' altri Moderni, per poter poi, lunge da queſte, meglio avvezzarſi di ben penſare, e di ragionare con diſtinzione, e con ordine di tutte le coſe, che ſi preſenteranno loro dinanzi. Imperciocchè porto per me fermiſſima oppinione, che niuna coſa ajuti tanto la mente Umana, e tanto l'illumini, e la riſchiari ad indagare la verità, ed iſtralciarla dalle coſe dubbie, ed oſcure, quanto queſta Scienza col formare, e fermar gl' Intelletti a ben ragionare con la Metodo Geometrica. Senzachè per mezzo di cotante altre di eſſa nobiliſſime parti vienſi in cognizione d' infinite difficiliſſime coſe; ſiccome per quel, che riguarda all' Aſtronomia, il buon Geometra ajutato anco dell' Ariſmetica potrà con le ſue miſure, e ſuoi calcoli minutamente determinare, e diſtinguere i movimenti degli erranti Pianeti, la diſtanza de' medeſimi dalla Terra, quali ſien nel Cielo le vie del Sole, quanta differente grandezza ſia delle Stelle, e 'l naſcere, e tramontare delle medeſime, il propio lor ſito, e di quelle ancora, che ſogliono novellamente apparire: coſe tutte, che con l' uſo di tanti nuovi ſtrumenti mattematici, ed eſperienze dell'Ot-

l' Ottica, nobiliſſimo germoglio di cotal Scienza, e particolarmente con la noſtrale non molto antica invenzione de' Teleſcopj tante nuove maraviglie tralle opere di Dio ſi ſono a noi manifeſtate, e ſcoperte: ſiccome ancora con l' ajuto del Microſcopio, e di altri Vetri le più picciole, ed oſcure particelle dell' Univerſal Compoſto, e gli più minuti penſieri della Natura ci ſi ſono reſi viſibili, ed apertamente manifeſtati: le quali coſe erano ſtate per tutto il tempo innanzi al ſenſo degli occhi naſcoſte, ed all' Umano Intelletto del tutto ignote. Co' principj della medeſima Scienza ſi appara, in che maniera da' nimici Eſerciti ſi difendano, e ſi aſſicurino le Città; e come per lo contrario, e con quali regole ſi poſſano vincere, e ſuperare; oltre a ciò come debbanſi in aperti campi cuſtodire, e aſſicurare gl' intieri Eſerciti, e rendergli vantaggioſi. Altresì potrà chicheſia, ſenza muoverſi punto dal tavolino, oſſervare il ſito di tutta la Terra abitabile, e ſotto l' occhio minutamente ripartita diſtinguere, e come, e dove di eſſa le varie parti ſi giacciano, accortamente, e ſenza errore avviſare. Parto pur grande di queſta Scienza è quella di poter l' Uomo ſopra di ardita Naye, fendendo ſicuro i mari, ſcorgerne con l' uſo di ſole linee i ſiti, i climi, e le parti, ancorchè nuove, ſconoſciute, e non ancor valicate ſi fuſſero; e con l' uſo della Buſſola, glo-

rioſo ritruovato d'Italia, in mezzo del vaſto Oceano venir anco alla cognizione, e minuto diſcernimento de' Venti. Finalmente, ſe ci ha coſa nel Mondo, che l'Uom poſſa ſaper di certo, di maravigliosò, di grande, da' principj della ſola Geometria ſi ricerca, imprende, e maneggia, ſiccome quella, che fra tutte le Scienze Umane aſſi attribuito per propio ſuo diſtintivo il titolo di certa, e di vera Scienza. E perciò avvertano i noſtri Giovani, che, quando non abbiano la perfetta anticipata cognizione degli Elementi della Geometria, tutto ciò, che faranno nel porre in opra le molte, e varie Mattematiche Diſcipline, ſarà egli un puro uſo meccanico, ſenza ſaperne dare alcun conto, o ragione, non altrimenti da quello, che la manual pratica del Muratore, o del Legnajuolo ſuol fare.

La Geometria è inſoave nell' apprenderſi, ma ha del grandiſſimo piacere nel praticarſi: ed oggi iſtruita di nuovi ajuti ha reſe le Mattematiche Moderne luminoſe aſſai più delle Antiche.

XXVIII. Non s'intiepidiſcano dall'applicazione ſuddetta dal vedere, che gli Elementi, o ſian principj, di cotal Scienza ſembrino aſſai frivoli, e molto ſciapiti; mentre, a dir vero, è coſa incredibile, che la ſubblime magnificenza di tante ingegnoſe maravigliosiſſime cognizioni ſurga tanto, e s'innalzi da così baſſi, umili, e, per così dire, diſpreggevoli fondamenti: la qual coſa fu ben anco avvertita da Marco Terenzio Varrone, il qual fu detto il dottiſſimo de' Romani, ne' ſuoi Libri delle Divine, ed Umane coſe, che l'ingiu-

giuria del Tempo ci ha tolti, dicendo, che benchè pajano i principj di essa ingrati, e dispiacevoli, anzi mostrino al di fuori di non poter servire ad uso veruno; nientedimeno l'utilità, e 'l diletto d'una tal Disciplina nasce grandissimo, dopo d'averla ben compresa, e perfettamente acquistata: si arroge a ciò il riflettere, che 'l mentovato Autore così ne scrisse, quando detta Scienza non era ancor pervenuta alla metà di quella altezza, nella quale oggidì per benefizio sì del Tempo, sì dell'umana industria è salita, quantunque a molto maggiore altezza le resti da dover surgere.

E' necessario al nostro Giovane la Lezione della Storia Sagra, e Profana: la quale nella Giovanil Età il rende vecchio di prudenza, e di senno. Si riprende il Cartesio, che disapprova sì fatto Studio.

XXIX. Si applichi altresì il nostro Giovane Cavaliere all'utilissima Lezione della Sagra, e Profana Storia, e di tutti i Libri Sagri, così dell'Antico, come del Nuovo Testamento; da' quali potrà certamente ricavare la cognizione delle più Nobili Genti, e del vero non fantastico Eroismo, nientedimeno, che le vere, e sode regole della Vita Morale, e Politica. La Profana Storia ancor debbano leggere, nella quale oltre al diletto, che naturalmente si tragge dall'osservare le umane passate avventure degli Uomini, si discuopre in essa ancor quella luce, che da lontano ci addita quelle cose tutte, che possono a noi avvenire. E perciocchè la notizia della Storia è una reminiscenza di quel, che fu, potrà da essa cogliere, ed imitare il per-

perfetto carattere di tanti valoroſi Uomini, ed abborrire il vizioſo coſtume di tutti gli ſcellerati, dalla gloria, che immortalò quelli, e dall'infamia, che preme la memoria di queſti. E benchè Renato delle Carte, inſigne per altro, e profondo inveſtigatore della Natura nel ſuo trattato del Metodo, aſſegnando la cagione, perchè egli non ſi foſſe applicato a ſtudiare la Storia, ſcuopre il ſuo ſentimento, e condanna un tale eſercizio, ſiccome quello, che riempe l'animo giovanile di idee bizzarre, e di eroiſmi, che per lo più ſogliono vani, e fantaſtici riuſcire; nulladimeno è paruto a me di quì impugnare queſto ſuo ſentimento, ma ancor per lo contrario a' miei Giovani Cavalieri perſuadere di non trallaſciare in verun conto, anzi intraprendere a tutto sforzo un così fatto giovevoliſſimo ſtudio; concioſiacoſachè il nocumento, ch'egli ſuppone, ſe pur debba così chiamarſi, egli è di niuno, o molto picciol riguardo a confronto della grandiſſima utilità, che porta ſeco un'eſercizio così neceſſario alla mente de' Giovani Nobili, ed oneſtamente allevati.

Frutti grandiſſimi della Storia.

XXX. La Storia è quella, che, ſecondo riflette Eliano, può introdurre nell'Animo di eſſi il diſcernimento del buono, e del male, con la cognizione d'un' Alcibiade vantatore, e ſuperbo, d'un' Epaminonda nel miſtiere dell'Armi eſpertiſſimo, d'un

d'un Ageſilao magnifico, d'un Focione probo, d'un Ariſtide giuſto, d'un Demoſtene potente per l'eloquenza, d'un Socrate ſappiente.

XXXI. E per qual altra cagion mai nacquero tutte le lodi date all'Iſtoria da Livio nella prefazione, con inſinuarne a' Romani la lezione per lo profitto, che ogni un può riceverne coll'imitazione? E qual'altro motivo ebbe mai Cicerone di chiamar la Storia teſtimone del Tempo, maeſtra della Vita, luce della Verità, ed avviſo della Sapienza? Grandiſſimi elogj ancora fa alla medeſima Diodoro Sicolo nella ſua prefazione; e Demetrio Falereo, ſecondo rapporta Aſcenſio ſopra un luogo di Salluſtio, ſoleva ammonir Tolommeo a legger l'Iſtorie, perciocchè tutto quello, che non ardiſcono gli amici ad un Re di moſtrare, tutto ritrovar poſſono in eſſe ſcritto. Baſilio Imperadore raccomandavala grandemente a Lione, detto il Filoſofo, di lui ſucceſſore, e figliuolo, dicendoli: non indugiate a rendervi familiare la Storia; perciocchè in eſſa con diletto, e con leggier fatica raccoglierete tutto quel, che altri hanno ſcritto con attenzione, e travaglio. Il governo de' Popoli, ch'è tanto laborioſo, e di pericoli pieno, e di cui non ſi apprende l'arte, che con uſo faticoſo, ed una ſperienza difficile, queſto è dalla ſola Storia inſegnato. In eſſa ravviſerete vir-

Ella è libera, e diſpaſſionata Conſigliera de' Principi.

virtù di uni, e vizj d'altri, diverſi ſtati di vita, cambiamenti di coſe umane dallo ſtabilimento, dalle rivoluzioni, e dalle decadenze degl' Imperj più grandi. Oſſerverete finalmente le colpe tutte o preſto, o tardi punite, le azioni virtuoſe meritamente ricompenſate. Conchiuderemo alla perfine, che i noſtri Giovani Cavalieri con la lezzione della Storia, avranno il modo da divenir ſavj, ſe con l'eſemplo delle coſe già lette, cercheran di riflettere a eſſi ſteſſi, ed alle coſe paſſate della lor vita: e baſterà ſolamente il volerne cavar profitto, che ogni un di eſſi vedrà i proprj difetti, e la condotta delle propie paſſioni, aſſai meglio nelle riposte parti dell' Animo, e più al vivo eſpreſſe le immagini, che ne' Libri di Ariſtotile, e degli altri Scrittori della Moral Diſciplina.

Si eſortano i Giovani Cavalieri a leggere i Poemi Eroici, i quali ſembrano eſſere ſtati ſcritti principalmente per eſſoloro, ſiccome quelli, c' hanno animi capaci di fantasìe generoſe, e magnanime, le quali fanno tutta la ſublimità, e grandezza dell'Epica Poeſia.

XXXII. Oltre a queſto Studio, che dovrebbeſi frequentare dal Cavaliere, col quale poſſa formare profittevoli Immagini, e grandi Idee Virtuoſe de' Fatti Illuſtri degli Uomini, io gli eſorto ancora ad eſercitarſi nella Lezione di Omero, di Virgilio, ed anco de' valoroſi noſtri Italiani Poeti, che in iſtile Epico, o vogliam dir' Eroico, eccellentemente hanno ſcritto: perciocchè con eſſa l' Animo di Fantasìe Generoſe, e Magnanime ſi nudriſce: ſenzachè con una tal Lezione ſi avvezza la Mente ad Immagini Belle, Scelte,

te, Maravigliose; dallo che può nascere in noi, oltre all' Imitazione del buon Costume, quel retto ancora, e purgato giudizio d' intorno a sì fatte cose, che noi, valendoci della voce moderna, *buon gusto* chiamiamo.

XXXIII. Forse a mio credere a questo stesso proposito indirizzati erano que' due modi, co' quali eran' usi gli Antichi d' ammaestrare qualsisia condizion di persona; quando, conosciutosi da' sappientissimi Greci, che le bugiarde e scellerate Deità di que' tempi poco, o nulla di timore inducevano a' Popoli, già fatti scaltri, e sagaci, e per conseguente niuna felicità producevano alla loro Repubblica; con più sano consiglio volendo mettere in maggior evidenza la venerazion delle Leggi; permisero a' valorosi Poeti l' uso delle Tragedie, e delle Commedie; con le quali ispirassero agli Animi de' Cittadini il bello delle Virtù; e gli spaventassero col cruccio delle ree passioni, o gli traessero col piacere de' dolci affetti, resi tai movimenti dell' animo visibili e chiari, esponendosi agli occhi del Popolo con certe vive Immagini delle Umane azioni al vivo ne' Teatri rappresentate fuori la Scena. Così due furono le spezie di tal profittevolissima Poesia; una la Tragedia, nella quale Eschilo, Euripide, e Sofocle si distinsero; l' altra la Commedia, in cui prima Aristofane, e poi Menandro riuscirono chiari.

La cagione, perchè dopo l' Epopea introdussero i Greci la Tragedia, e la Commedia, fu, per ammaestrare i Principi, e i Popoli con vivi Esempli parlanti, ed operanti su de' Teatri.

La Tragedia prendeva per Subbjetti o Dei, o Uomini d' alto Stato.

XXXIV. La Prima rappreſentava i fatti degli Uomini d' alto Stato, prendendone dalla Storia, benchè lontane, le Immagini; e ſenza la pena di dover quella leggere, ponevano ſotto gli occhi del Popolo i Caratteri di quelli, i Coſtumi, i Conſigli, e quindi le provvegnenti Azioni, ed altronde i pazzi rivolgimenti della Fortuna; la quale ſopra di famoſiſſimi Perſonaggi ha ſaputo cagionare le più bizzarre inſolite ſtravaganze, che poſſa mai concepir mente Umana.

Che con ſubblimità di ſtile, con caricate azioni, accompagnata da ornamenti magnifici, e da Muſica perturbante ingrandiſſe gli Animi degli Spettatori, e gl' infiammaſſe di amore verſo le grandi Civili Virtù, e di odio de' vizj a quelle contrarj.

XXXV. L' utilità di queſta ſpezie di rappreſentazione, a mio giudizio, ella era, che 'l petto de' Cittadini Liberi, ed in particolare de' Giovani Generoſi dal rimirare ad occhi veggenti, e come ſe veri fuſſero, celebratiſſimi Eroi, che, ancorchè trapaſſati; della lor fama avevano tutto il Mondo ripieno, s' infiammaſſero d' un certo ſpirito d' Imitazione ſubblime, e nello ſteſſo tempo imbeveſſero l' Animo di Maſſime gravi, ſcelte, autorevoli, ed alla Civil Vita ſappientemente adattate; le quali non già da' gonfi, magniloqui Precettori, o da' Circolatori ſquallidi, e nudi, ma dalle vive Immagini degli Eroi, e degli ſteſſi Dii, per bocca de' quali erano profferite, e con tanta pompa d' ornamenti, e decorazioni ſi accompagnavano, e fra muſicali ſtrumenti con Armonioſo grave tuono ſi prononziavano, affinchè nell' intimo del cuore degli Aſcoltanti

tanti con maraviglioſo piacere n' entraſſer l' idee , e fortemente vi s' imprimeſſero . Oltre a queſta utilità vi ſi aggiugneva queſt' altra , che per avventura era il principal fine di così ſavio iſtituto , cioè, che dal vario evento , o vogliam dire ſcioglimento delle rappreſentate azioni s' introduceſſe nella mente de' Giovani con Grande e Maeſtoſa Idea il riſpetto degl' Iddii punitori de' malvaggi , e premiatori de' buoni , l' autorità de' Magiſtrati , il timor delle Leggi , l'avverſione all' infamia, l' amor della Gloria , e 'l deſiderio della Virtù : coſe tutte , ch' alle Repubbliche aſſolutamente erano convenevoli , utili , e neceſſarie .

XXXVI. L' altra maniera di addottrinare il Pubblico ſi fu la Commedia ; nella quale , perch' erano ſtati i Poeti Comici per pubblica Legge vietati di porre in favola Perſone vere , per lo ſcandalo della Commedia d' Ariſtofane , intitolata le *Nebbie* , la qual cagionò la rovina al coſtumatiſſimo Socrate ; ſi diedero i Poeti a fingerne i Perſonaggi ſul veriſimile , nella qual ſpezie Menandro riuſcì Principe . In queſta piacque mandare fuori la ſcena privati Uomini , e rappreſentare le varie lor' operazioni , che nelle numeroſe Città poſſono , e di fatto veggonſi tutto giorno avvenire . Così l' iſtituto della Commedia è quello di eſporre agli occhi del Popolo il ſoſpetto degli Avari , la vanità

La Commedia Antica poneva in Favola famoſe Perſone vive ; la quale abuſataſi della Libertà , rendendo Uomini ottimi , come un Socrate , al Popolo mal veduti , fu proibita: a cui perciò ſuccedette la Commedia Nuova ; che ſpoſe in comparſa private Perſone , finte , tutte nella loro Idea ottima ; al cui ſtrepitoſo lume la Plebe tarda , e ſtordita ſi deſtaſſe ad apprendere i Doveri della Vita Privata .

tà de' Millantatori, le trame de' Servidori, le adulazioni de' Paraſiti, gl' inganni delle Cortigiane; e meritamente caſtigare gli Uomini furbi, triſti, e malvaggi, far piagnere i diſavveduti, e li poco accorti, far rimanere beffati i vanagloriosi, e donar lieto fine alle probe e coſtumate Perſone.

Differenze tra la Tragedia, e la Commedia dal Subbjetto, dalla Locuzione, e dal Fine.

XXXVII. Differivano le Commedie dalle Tragedie; perciocchè queſte introducevano Perſonaggi Grandi, e conoſciuti per fama; quelle allo 'ncontro perſone baſſe, volgari, ed oſcure: la Tragedia ſi raggirava su 'l maravigliosо, e su 'l grande; la Commedia per l' oppoſto su 'l mordace, e 'l ridicolo: le une finalmente, riguardando l' utilità pubblica, intendevano d' iſtruire i cittadini Forti, Magnanimi, Bellicoſi; l' altre avevan per fine l' utilità de' privati, ſtudiandoſi di formarli Magnanimi, Sobrj, Coſtumati, e Prudenti.

Differenza anco dall' Argomento: ma la maniera d' addottrinare gli Spettatori era la ſteſſa; cioè per via d' Induzione, od Eſempio: di che gl' Indotti ſono tanto capaci, quanto non lo ſono d' apprendere per via di Raziocinj, e di Maſſime.

XXXVIII. Dalle azioni adunque poſſibili ad avvenire intrecciavaſi una Commedia; e da un' azione reale formavaſi una Tragedia, o un Poema Epico: ed è ſentimento d' Ariſtotile, che gli Uomini piacevoli ritrovaſſero la Commedia, e per lo contrario i ſeveri e riggidi la Tragedia; ſoggiugnendo, che, quantunque gli uni non ſieno atti a far quello, che gli altri fanno, pur nondimeno e dall' une, e dall' altre rappreſentazioni i Cittadini uſar poteſſero l' Induzione, o ſia

il

il Silogiſmo per via di raſſomiglianze, o di eſempli; non altrimenti, che con la ſemplicità delle nude Favole maneggiate da Eſopo, e da altri ſimili ſi pensò d'iſtruire i Fanciulli, e la gente groſſa. Queſto era il Mezzo; ma il Fine, a creder mio, principale d'amendue queſte era non ſolamente per dimoſtrare al Pubblico la varia differente natura degli Uomini; ma, ſecondo piace a Platone, per inſegnare a' medeſimi per via d'Eſempli la Verità, e così ſpaventare i Rei, e conſolare allo 'ncontro i Buoni; il qual motto ſpezialmente intender ſi dee della Tragedia; della quale con un ſimile ſentimento, ma ſpiegato con una bella acutezza diſſe Ariſtotile, che la Tragedia con le paure, e con l'ingiuſtizie diſcaccia le paure, e l'ingiuſtizie dal cuor degli Spettatori: lo ſteſſo ſi può dire delle riſa, e delle ſconcezze, che rappreſentano le Commedie: e ciò è comune di tutte le Arti, che coſtano d'imitazione, come Pittura, Scoltura, Muſica, le quali ben regolate nello ſteſſo tempo piacer danno, ed inſegnamento.

XXXIX. Io ho ſtimato quì più convenevole, e giuſto il doverſi diſtinguere la Tragedia, e la Commedia tra loro, non per la nota delle paſſioni ſubblimi e baſſe, come alcuni han creduto, nè per lo evento funeſto, o lieto, come il Popolo volgarmente ſuppone, ma per lo ca-

Però la differenza eſſenziale ſi pone nella diverſità de' Subbietti; e ſe n' arrecano prove di graviſſimi Autori.

carattere delle Perſone d'alto Stato, o di privata condizione: la prima parte del mio propoſito è aſſiſtita da Orazio nell' Arte, ove dice:

La Commedia ſovente alza la voce,
E vi contraſta con enfiate labbia
Cremete irato; e 'l Tragico ſovente
Con pedeſtre ſermon triſto ſi lagna:

La ſeconda vien confermata da Euripide, di cui l' Alceſte, e le due Ifigenie ſono Tragedie di leto fine: per la terza parte manifeſtamente ſta Plauto nel Prologo dell' Anfitrione, dove ſtimando non eſſer propio chiamar Commedia quella, in cui Re, e Dei s' introducono, nè Tragedia, dove ſiano ſervi, e perſone baſſe, ſiccome in quella Favola entravano e quelli, e queſti, ſenza avere alcun riguardo del fine, per tal qualità diverſa de' Perſonaggi, la intola, e chiama Tragicommedia.

Per la pubblica utilità ſi deſidera che le Tragedie, e le Commedie Antiche ſi riportaſſero su i Teatri, corrotti per vizio de' noſtri Tempi, e più, che le Latine, le Greche.

XL. O ſe mai così fatte ſpecie d' inſegnamenti trar poteſſero i noſtri Giovani dalle rappreſentazioni di così ſavj ſpettacoli; e ſe dalla viva voce de' lor Maeſtri loro ſi additaſſero queſte giovevoliſſime Immagini per la Moral Diſciplina, in vece di tante vane lezioni di Scienze inutili, che guaſtano, e pregiudicano inſieme, e faticano le Menti Umane, vedremmo ſenza meno aſſai meglio fornite le Città, e le Repubbliche d' illuſtri e ſavj Uomini, e ſedere co' Magiſtrati la Verità, la Giuſtizia, la Probità, la Sapienza, ed aſſai me-

meglio ſarebbono puniti i falli, e le Virtù premiate; vedrebbeſi la Gioventù por freno a quelle licenzioſe operazioni, che'l giudizio Comune diſappruova e condanna; introdurrebbeſi il timor neceſſario all' inſolenza del Popolaccio; e l' Uom finalmente iſtrutto bene, ed addottrinato da queſta Scuola acquiſtar potrebbe il carattere d' una ſavia coraggioſa fortezza d' animo, ch' è quella, la quale tra gli Uomini contraddiſtingue l' Eroe. Ma perciocchè noi al preſente per colpa de' già guaſti e corrotti coſtumi negli Uomini non veggiamo rappreſentarſi al Pubblico nè Tragedie di ſimil carattere, nè Commedie, che ſien d' un guſto sì fine (ancorchè io non intendo quì in niun conto pregiudicare alla fama di alcuni noſtri Scrittori Moderni, che in sì fatte Opere hanno il loro valor dimoſtrato; le quali ſe non arrivano alla intiera perfezion dell' Antiche, non è già difetto de' loro ingegni, ma corrottella del noſtro Secolo, che appigliatoſi a certe ridicole, e vili ciance, ſenza il coſtume, e la proprietà alle medeſime neceſſaria, ha tutto affatto perduto il guſto sì dell' une, come dell' altre.) Perciò, dico, convenevol coſa ſarebbe, per ſupplire a cotal mancanza, cercare di bel nuovo di porre in uſo le Antiche Commedie, e particolarmente le Greche, a cagione, che ſe bene i Latini ne abbiano ancora aſſai grazioſe

zioſe in Plauto, e ben coſtumate in Terenſio; non poſſono però in alcuna maniera contendere e gareggiare con la ſemplicità, dilicatezza, ed urbana mordacità delle Greche; tantochè Quintiliano nel maggior luſtro, ſplendore, e faſto de' Romani Teatri, pure apertamente profeſſa, che d' intorno alla Commedia i Latini non han co' Greci nemmeno la competenza. E per quel, che riguarda alle Tragedie, laſciando da parte ſtare quelle de' Greci, in cui ſe ne ritruova il Vero e perfetto Modello; per noſtra diſavventura le buone Latine a noi pervenute non ſono, così quelle di Accio, ſpeſſo citato nelle ſue Opere Morali di Cicerone, come l' Oreſte di Varo, e la Medea d' Ovidio, le quali lo ſteſſo Quintiliano dice, che non facevano a' Latini invidiare le Greche; perchè quelle di Seneca, che ci ſon giunte, tanta gran lode non meritano, che ſono ſolamente da commendarſi per una ſtrabocchevole folla di ſentimenti più toſto acuti, che grandi.

La Lezione de' Poeti dee farſi con ſaggia ſcelta, talchè gli Animi de' Nobili Giovani non ſi corrompano con quella de' Licenziosi, e Laſcivi.

XLI. Si propone da noi la Lezion de' Poeti, come aſſai più di quella della Storia, dilettevole e grata alle Menti de' Giovani Nobili: avvertaſi però, che non tutti i Poeti ad un modo, nè tutti egualmente per un fine medeſimo leggere ſi dovranno: ed in quella guiſa appunto, che non ſi concederebbe ad un Giovanetto l' uſar con buffoni, con ruffiani, con femmine diſoneſte,

neſſe, e con altri Uomini ſcoſtumati; così non intendo di propor loro Poeti pregiudiziali, e di ſimigliante carato; ſiccome ſarebbero alcune licenzioſe Opere di Marziale, di Catullo, di Ovidio, e d' altri molti diſoneſti, e laſcivi Autori: che in cotal guiſa adoperandoſi, e con sì fatti riguardi leggendoli, non avranno timor d' inciampare in quel, che certi Scrittori, che troppo ſuperſtizioſamente ſon ſcrupuloſi, e ſenza diſtinzion fare de' Buoni da' Cattivi Poeti, generalmente vogliono diffinire, che con la Lezion de' Poeti s' imbevano i Giovani dell' Empietà, della Menzogna.

Si ragiona contro il Queſnello, che ſtima Corrompitori del buon Coſtume i Poeti Eroici.

XLII. Tra queſti è ſtato Giovanni Queſnel, il quale, dopo aver fatta un' arrabbiata invettiva contro di Omero, di Eſiodo, di Virgilio, confuſamente tramiſchiandoli con altri diſoneſti, e mal coſtumati Poeti; dice, ch' a tanto giugneſſe l' empietà, e la ſtoltezza di queſti, che, non baſtando loro di aver moltiplicato in tanta copia il numero degli Dei, non ſi arroſſiſſero di attribuire a' medeſimi e ſtupri, e adulterj, e inceſti, e furti, e omicidj, con farli rei finalmente di quante ſcelleratezze di un' Uom mortale in una quantunque corrotta Repubblica pur di malavoglia ſi ſoffrirebbono.

E centro il Palingenio, il qual fu del medeſimo ſentimento.

XLIII. Marcello Palingenio, Poeta, e Teologo, altresì ſtravagante, declamando ſopra lo ſteſſo propoſito, dice;

E chi fu mai sì scelerato, ed empio,
Che adulteri, ruffiani, e meretrici
A seder pose su i celesti scanni?

Io nientedimeno intorno al divieto della Lezion de' Poeti stimo doversi più maturamente riflettere, ed altrimenti bisognare discorrersi questa cosa: anzi porto per me fermissima oppinione, che niuna umana persuasiva è valevole tanto a sgannare un'animo ragionevole dalla credenza di quella falsa Religione, quanto il leggere, ed osservare quelle sognate Deità de' Gentili, involte tutte, e rovesciate tralle più sozze, laide disoneſtissime passioni, che possano mai cadere in pensiere a qualunque Uomo tristo, e malvaggio.

Le laidezze degli Dei cantate dagli Antichi Poeti Eroici sono da' Mitologi sostenute con dotte Interpretazioni, ma violente, e lontane. Però con ragionevole accorgimento si avvisa, che gli Uomini de' tempi guasti, per autorizzarli, avessero attaccati i loro corrotti costumi agli Dei. Ma si ferma la congettura, che incominciando in Grecia a spuntar le Filosofie, le quali insegnavano idee degne

XLIV. Sono stati molti valorosi Scrittori, siccome Bacone da Verolamio nel trattato della Sapienza degli Antichi, e Natal Conti nella sua Mitologia abbiano creduto, che sotto il velo di questi sì stravaganti fatti, che i Poeti favoleggiano degli Dii, si copriſſero alti misterj di Filosofia Naturale, o di altra profonda Scienza, siccome migliaja d'anni prima chiari Greci Filosofi, e sopra tutti altri Platone acutamente asserirono. Parecchi altri autori stimarono, che sotto la maestosa immagine di que' celesti immortali Numi si contenessero le memorie di coloro, che una gran parte d'utilità al Gener' Umano recarono, al riferire di Cicerone, che ne arreca l'autorità anco d'altri

tri Filoſofi. Nè mancarono di quei, che credettero, che 'l numero di tanti Dei ſerviſſe per eſprimere i Genj, e le varie inchinazioni degli Uomini; lo che da Euripide con troppo di chiarezza vien confermato, allorchè parlando di Elena ripigliata da' Greci, è conſegnata a Menelao, che fu ſuo primo marito; tralle ingegnoſe ragioni, che le pone in bocca, allorchè proccura di diſcolparſi, quella si è, d' eſſerſene fuggita con Paride per volontà di Venere, alla cui potentiſſima forza lo ſteſſo Giove di ſoggiacer fu coſtretto, facendole così dire;

della Divinità, i Poeti Eroici il facceſſero, per iſcreditare le Religioni volgari.

Venere ſgrida, e 'l gran Giove riprendi;
Che, benchè prema ſovra gli altri Numi
L' auguſto Soglio, è pur ſervo di lei.

Ma replicando riſentitamente a tai detti la ſventurata Ecuba, la rimbrotta così:

Di Venere incolpar la violenza,
E de' Numi accuſar gli errori, e 'l frale,
Per ricoprire, ed iſcuſar tuoi falli,
Ragion non è da perſuader' Uom ſaggio.
Non fu Venere già, ma fu mio Figlio,
Qual tu veggendo di leggiadro aſpetto,
Incautamente amaſti: or Vener chiami
Di tua mente le fozze impure voglie,
Per dir, che ſian neceſſità tue colpe.

Coſtume della gente volgare, ed in iſpezie di tutte le donnicciuole, le quali tratte da' loro cattivi Genj, o ſieno licenzioſe, e diſoneſte inchinazioni, ne dan per lo più la colpa alla forza del Deſtino, ed

al Fato ; perchè il noſtro celebre Poeta cantò,

Ciaſcun del ſuo voler ſuo Dio ſi fece.

Ed io veramente qua inchinerei di credere, che ſotto di queſte Favole ſi cuoprivano, e quaſi, lecito ſia di dire, ſi autorizzavano i noſtri frali ſentimenti, e le noſtre propie debolezze ſi difendevano. In conferma di che, per tacere d' altri Poeti, vagliami Omero ſolo : il quale nella giocoſa Operetta, da lui chiamata *Batracomiomachia*, che a mio credere Luciano, avendolaſi per guida propoſta, formò il modello de' ſuoi Dialoghi, introduce egli una ſtrepitoſa guerra fra' topi, e ranocchi, ſenza poter' eſſere impedita da Giove, nè fraſtornata dagli ſtrepitoſi ſuoi fulmini, che 'l grande Olimpo erano a ſcuoter valevoli ; nè giovò, che in di lui ajuto Pallade, Marte, Minerva foſſero accorſi. Con queſta Favola ci avertiſce il Poeta, e ci fa manifeſtamente vedere, che con ſimili ciance non intendeva egli di accreſcere, ed iſtabilire per vera appreſſo del volgo la ſciocca Religion di que' tempi ; ma più toſto di ſcreditarla, e avvilirla, col mettere piacevoliſſimamente in ridicolo tutta l' innumerabile Univerſità degl' Iddj.

S' inveſtigano le cagioni d' una tanta licenza.

XLV. Ora è da por mente, e da inveſtigare, per qual cagion mai con tanta licenza, e con una si grande sfrenatezza, e diſprezzo quelli Antichi Poeti de' loro Nu-

Numi parlato aveſſero ; per dedurre da ciò , qual' abbaglio abbian preſo alcuni Scrittori , che con tanto aſtio contro di quelli a ſcrivere ſi ſon poſti, ſino a chiamarli corrompitori de' buoni , ed oneſti coſtumi , e ſceniche sfacciatiſſime meretrici le caſte Muſe ; per lo che proibiſſero a' Giovani la lezione di quelli, e l' amicizia di queſte.

Si narrano le Origini del Convivere Umano , e Civile .

XLVI. Laonde, affinchè per noi e l'una, e l' altra coſa meglio ſia riſchiarata , dandoci un poco in dietro, avviſar conviene, che allorchè quella rozza, e ſelvaggia gente de' primi ſecoli, ſenza aver' alcuna cognizione dell' oneſto , e del giuſto, e ſenza aver freno , e regola da por governo a i coſtumi, fuori de' termini convenevoli diſordinatamente diſcorreva per tutto: vi furono alcuni Uomini dalla natura medeſima illuminati ; li quali veggendo così ſcorrettamente le coſe andare , ſi moſſero a dare qualche ordine , e modo alle coſe umane . Ma veggendo , che per potere meglio eſeguire , e mettere in opera queſta laudevole intenzion loro , biſognava ſotto di ſtabilite Leggi gli Uomini di quella ſemplice , e rozza età , qua e là diſperſi congregare , ed unire aſſieme . Da così fatti principj, e da un tal quale miglior' ordine di vivere con l' unione di molti nacque lo ncominciamento delle Città , e non già per aſſicurarſi dagl' inſulti , e da i danni delle ſelvatiche fiere , ſiccome altri vanamen-

namente han creduto. Quindi dall'aſſembramento ſuddetto d'Uomini ridutti inſieme dalle campagne principiarono in abbozzo i Civili Governi. Da così fatti, benchè rozzi modelli, che di età in età crebbero, e migliorarono, e da prudenti Uomini di eſſe Comunità forniti d'alcuni lumi migliori l'ordini delle Leggi vieppiù ſi ſtabilirono, e dilatarono: donde a pro del Gener'Umano ſurſero poi le bene ordinate Repubbliche.

Gli Ordinatori delle prime Repubbliche, per autorizzare le loro leggi alle prime Genti rozze nello ſteſſo tempo, e feroci, e, perchè rozze, feroci, finſero certe Divinità, le cui forze foſſero ſuperiori all'umane.

XLVII. Addottrinate da così fatte regole gli Uomini tutti di quella prima età, volontieri ſi ſottomiſero alle fatiche, ed all'eſercizio di tutte l'arti, ch'al ben'eſſere del Mondo erano neceſſarie. Quinci da eſſi ſuſſeguentemente venneſi al ricercamento delle pregevoliſſime Scienze, e per eſſe alla Diſcoverta d'infiniti altri benefizj, alla Umana Società, ed all'oneſto, e tranquillo vivere profittevoli. Ma affinchè non mancaſſe a' medeſimi Ritrovatori di eſſe Leggi, ed a' Magiſtrati, che governavano il Pubblico, l'autorità, e lo 'mperio, cui una neceſſaria ſubordinazione fuſſe dovuta; e perchè i ſoggetti, i quali non ſempre ſi ſarebbero potuti con forza coſtrignere, agli ſtabiliti precetti ciecamente obbediſſero: lor convenne fingere per mezzo d'una certa Teologia tante immagini favoloſe di Numi, ſiccome furono quelle di Giove con gli ardenti fulmini nella deſtra, di Nettunno col ruginoſo tri-

tridente, d'Amore co' ſuoi ſtrali, e di Aſte, e Spade, e Tirſi, e Faci, e Serpenti armarono gli altri tutti, per iſpaventare con queſte ſognate larve

Il Mondo ancora ſemplice, ed infante.

E ſi addimeſticarle con uno ſpavento degli Dei, che fu detto Religione.

XLVIII. Così per iſtabilire il Divin Culto de' Numi, e per meglio autorizzare l'oſſervanza de' lor precetti, introduſſero nelle timide menti degli Uomini, ch'eran del Gener' Umano come Fanciulli, una certa idea di timoroſa credulità, che da eſſi Religion fu chiamata: e per confirmarla, finſero, che quel gran numero di Dei ripartitamente le coſe di quaggiù miniſtraſſero, e di qualſiſia umano avvenimento con ſollecita cura il diſtinto governo prendeſſero; col far credere loro altresì, che qualunque coſa, la quale utile foſſe agli Uomini, o neceſſaria, come Deità preſiedeſſe, e per tale doveſſeſi ripurare da tutti.

Come ne finſero uno sformato numero. Origine de' Sagrifizj; li quali cominciarono da Vittime Umane.

XLIX. Stabilitaſi adunque per vera nella mente degli Uomini una così fatta credenza, e quindi da più naturali effetti invigorendo con più ſicuri argomenti, ſi confermò in eſſi la maſſima, di francamente collocare nel numero degli Dei immagini di coſe non ſolamente ſtrane, ma ancor viliſſime, che lungo troppo, e nojoſo riuſcirei, ſe tutte filfilo noverare io voleſſi. Dirò ſolamente, per tacere d'innumerabili altre, che adorarono il Sole, la Luna, Giove, Saturno, e i Genj, annove-

noveraron' ancora tra'l numero delle Deità l'Acqua, il Fuoco, la Terra, e l'Aere: ed a così fatti Numi consagrarono, e Monti, e Fonti, e Selve, e anco le cose, che provvenivano primaticcie. Dopo di ciò ad onore degli già stabiliti Dii principiarono a scannare le Vittime sopra alte cime di Monti, dove credevano, fosse l'abitazion degli Dei: e per difendere da' disagi delle piove, delle nevi, de' venti e le Statue de' Numi, e le Vittime, e i Sacerdoti, si studiarono d'innalzare magnifici, e ricchi Templi: e vollero, che i Sacerdoti fussero e Ministri de' Sacri Riti, ed Interpetri della volontà degli Dei; i quali in tanta venerazione salirono, ch'erano osservati, non altrimenti, che Celestiali Spiriti fossero, e con Divina voce parlassero. Ma perchè costoro fossero insiememente e temuti, e creduti, e che il loro inganno a' Popoli non fosse manifestato, spiegavano la mente de' loro falsi Dii con un certo parlar breve, grave, oscuro, e inviluppato accortamente da enimmi, e con certe intricate risposte, ed altre varie fizioni artifiziose; con che facevano credere sol quello, ch'essi volevano, che per vero si riputasse, e che, qualunque caso poi n'avveniisse, avesser luogo di poter dire, esser quello veramente, secondo il loro Divino predicimento seguito. Con queste arti facevano, per così dire, un mestiere a loro solo profitto,

to, e guadagno, ciurmando così la ſemplice comun credenza della gente volgare. E perchè oſtentavano ancora d' eſſer finiſſimi conoſcitori de' cuori umani, entravano francamente in tutti i privati, e pubblici affari; mettevan le mani ad iſtabilire, ed a ſvolgere le coſe più ardue, e le riſoluzioni più rilevanti delle Repubbliche, a preſagire le dubbie ſorti de' futuri lontani eventi. Giunſe a tanto finalmente queſta ſagace lor' Arte, che feron credere fermamente, che, con lo adoperarſi certi nefarj atrociſſimi ſacrifizj, erano eſſi baſtanti a placare l'ire più grandi del Cielo: per la qual coſa inorridito ſin dentro i tempi di eſſa Gentilità lo ſteſſo Lucrezio, parlando del Sacrifizio d'Iſigenia, acclamò,

Superſtizion poteo far tanto male!

E Peſcennio Feſto ne' libri della ſua Iſtoria acremente rimpruovera i Cartagineſi, ch' eran' uſi di ſagrificare a Saturno Vittime Umane, e che una volta vinti nella Sicilia da Agatocle, cercato aveſſero di placare l'ira di eſſo Nume col ſangue di dugento Fanciulli Nobili.

L. Queſto era lo ſtato della inganne-vole falſa Religion di que' tempi! Surſero impertanto alcuni valoroſi Poeti, i quali, perch' eran ſaggi, conoſcendo tanti inganni, e bugie, ſi miſero per la prima volta con franchezza, e con libertà arditamente a ſcrivere le impoſture di tai Miniſtri de' Templi, ed a porre in diſprez-

I Poeti Eroici cominciati a ſchiarirſi co' primi lumi della naſcente Filoſofia, poſero in diſprezzo il culto di tante falſe Divinità: e vennero in odio de' Sacerdoti; e quindi di tutto il volgo.

zo il nome di tante falſe Divinità: la qual coſa potentiſſima cagion fu, che tai Poeti fuſſero banditi, e diſcacciati dalle Città; perchè andavano a rovinare la potenza di queſti Sacri Indovini, il qual' Ordine era in ſommo grado venerato nelle Città; e ne crebbe tanto il pubblico odio contro di quelli, che l' Areopago, ovvero il Senato d' Atene con pubblico decreto ordinò, che nelle cauſe del Foro la teſtimonianza di eſſi Poeti valevole a pruovare coſa alcuna non foſſe.

Però Platone ſappientiſſimo anch'eſſo gli diſcacciò dalla ſua Repubblica.

LI. Con tutto ciò io non giungo a comprendere, come i Poeti ſuddetti una tanta indignazione ſi aveſſer tirato dietro, per avere con iſcherno, e diſprezzo parlato de' falſi Dii, quando Platone fa lo ſteſſo in più e più luoghi delle ſue divine Opere, e principalmente nel Dialogo dell' Eutifrone, dove mette in ridicolo la turba di tanti Dei, ſi burla delle favole, e ſi fa beffe della falſa Religione del Gentileſimo fondata ſopra tanto falſi, e fraudolenti principj; anzi per queſta tutta oppoſta cagione gli caccia dalla ſua Repubblica tutti, faccendo capo dello ſteſſo loro Principe Omero?

L' Antica Commedia fu proibita, tra perchè aveva incominciato a malignare Uomini ottimi appreſſo il Popolo;

LII. Da ciò quì detto mi giova il credere, che in un tal divieto non tutti i Poeti ſi comprendeſſero, ma la ſola ſpezie d' alcuni Comici di quel tempo licenzioſi troppo, e maligni, e principalmente d' Ariſtofane, il quale, come altra volta

ta ſi è detto ſopra, nella ſua Commedia intitolata le Nebbie poſe in favola il buono Socrate, e 'l fece apprender dal Popolo, che non credeſſe a' diloro Dei, e agevolò a due ſcelleratiſſimi Uomini Anito, e Melito di accuſarlo con una nera calonnia, onde fu da' Giudici, come d'empietà condannato.

LIII. Certiſſima coſa è, che alcuni di queſti Comici altro fine non ebbero, che di far danaro, e piacere al Popolo diſſoluto; e perciò delle Commedie compoſero, le quali non ſolamente contenevano una diffamazione mordace, ed un certo arrabbiato rodente ſale, ma erano ancora di diſoneſti amori ripiene, e di laſcive azioni, ed atteggiamenti intrecciato, con introdurvi cortigiane, e buffoni, e mimi, che con atti mutoli sfacciatamente rappreſentavano (uſanza ch' oggidì ſi conſerva ne' Teatri de' Maumettani) donde agevolmente ſeguiva l'imitazion di far male, ed i buoni coſtumi anco nelle menti ſane corrompendoſi, in cattivi cambiavanſi: per la qual coſa, perchè le Repubbliche, ſe non ſono ben coſtumate, non poſſono lungo tempo perſeverare, e ſuſſiſtere, ſaviamente fu giudicato di doverſi cotal brutta uſanza emendare: così vergognoſamente ammutolì la Commedia Antica, e ſuccedette la Nuova, di cui Capo, e Principe fu Menandro, del quale fu grande imitatore Terenzio. In queſta nuova via i Co-

E perchè era divenuta ſcoſtumata, e licenzioſa: onde le ſuccedette la Commedia Nuova innocente, e modeſta.

mici entrati, assai poco adoperando i sozzi lascivi amori, e non più mordendo le particolari persone, si misero a trattare squisitamente la general natura degli Uomini, ed i costumi di essi, per potere in miglior forma a pro de' medesimi il desiderato frutto dell' universale corregimento raccogliere. Ed in questa guisa entrò la correzion del disordine delle prime, non solamente in Atene, ma nel resto delle Buone Repubbliche; e perciò accortamente i Romani facevano comperare, e riconoscere dagli Edili le Favole, e queste emendare e correggere, quando uopo ne fosse, prima d' esporle alla rappresentazione ne' pubblici lor Teatri. Così si ammendò questo abuso, parte per lo timor delle Leggi, e parte per essa ragione istessa, che ritenne principalmente il suo luogo.

Si dimostra Omero avere screditati gli Dei creduti dal Volgo, per insinuare ne' Greci l'opoli una Cognizione più degna della Divinità: e che in cotal maniera aprì la strada a' Filosofi di meditare la Teologia Naturale.

LIV. Ma se questa, o altra stata si fusse la cagion vera dell' odio contro i Poeti, io non curo al presente di riandare: dir voglio bensì, che cessi quell'oppinione, che quasi tutti comunemente hanno avuta di credere; che questi Savj Poeti avesser per vere così fatte Deità, e che poi graziosamente dipingendole, e la propia Religion deridendo, il titolo d' empj con ragione si avessero meritato. Eglino, per mio avviso, di gran lunga s' ingannano; perciocchè sempre le stimarono false e bugiarde; ed avendo manifestamente conosciu-

ſciuti, e ſcoperti così fatti errori negli Etnici troppo ſemplicemente ingannati; par che non debbaſi tuttociò ad empietà riputare, ma più toſto ad un perfetto conoſcimento del vero di quegli Spiriti illuminati, avanti a' quali la Natura delle coſe tutta appariva ignuda, e ſvelata; talchè di niuna maniera giammai poteva in loro mente cadere oppinion così vile, e baſſa della Divinità. Tra queſte menti illuminate certamente è da porſi, Omero; detto il gran Padre di tutto il ſapere di Grecia, il qual dovette ſenza dubbio avere una degniſſima idea di Dio; quando per quelli Autori, che ſon gli più, che 'l pongono quattrocenſeſſanta anni dopo la Guerra Trojana, d'un Secolo, e poco più prevenne i ſette Sappienti, tra' quali incominciarono i Filoſofi a ſvelatamente inſegnarla, faccendo Capo Talete Mileſio, un di eſſi Sette, che, ſecondo piace a Cicerone nel Trattato della Natura degli Dei, non oſtante l'aver egli data l'Acqua per univerſal Principio, volle nientedimeno, che un ſolo Iddio fuſſe quella Mente, che dall'Acqua le coſe tutte formate aveſſe: indi ſiegue a dir di Senofane, il qual' afferma, un ſolo eſſere l'Autor delle coſe tutte, immutabile, non mai generato, ed eterno, e queſto per neceſſità dover' eſſere Iddio: finalmente di Meliſſo parlando, vuole, che egli, conoſciuta l'Infinità, e l'Immutabilità di Dio, ſi con-

conferma nel credere, ch'ei ſempre ſia ſtato, e che altresì eſſere dovrà ſempre.

Onde ſi conchiude, che non porta alcun riſchio a' Giovani la Lezione di Poeti sì fatta.

LV. Or ſe in Sentenza di così fatti Maeſtri i Gentili Poeti non furon' empj, per aver preſo in diſprezzo la turba di tanti falſi, e bugiardi Numi ſognati per ſola ragion politica; qual riſchio potran mai correre in legger così fatte ſciocchezze i noſtri Nobili Giovani; i quali, perciocchè meglio illuminati da più ſalde incontraſtabili verità della noſtra Religione, verranno certamente in eſſa più a confermarſi?

Si approva la Lezione de' Lirici, i quali con lo ſplendor dello ſtile poſſono fare più ſplendide l'idee del Giovane Nobile, com' anco la Lezione de' Bucolici, o Paſtorali, che nelle tempeſte delle Corti poſſono invitarlo ad una ſicura piacevole ritirata: ſi diſſapprova quella degli Elegiaci, perchè piccioli, e molli.

LVI. Leggano adunque ſenza veruno ſcrupolo, e ſtudio facciano, non ſolamente ſopra i Poemi Epici, ma ancora de' Lirici coſtumati; da' quali, per parlare col Verolamio, la mente umana, quaſi ſcoſſa, maravigliosamente ella ſi ſolleva, ed innalza, avvezzandoſi ad un certo eſtro, dal quale poſcia diriva la maeſtà dello ſtile, lo ſplendore delle parole, la magnificenza delle Figure, la ſublimità delle Sentenze, e la grandezza al fin dell' eſpreſſioni. E quando mai tra varj ondeggiamenti di queſta vita avveniſſe, che 'l di loro animo da moleſti, e gravi penſieri attriſtato foſſe, per quell' ora altro alleggiamento opportuno, o altra oneſta ricreazion della mente io lor non ſaprei conſigliare, ſenonsè la lettura dell' Egloghe. Queſte ſono valevoli a traſportare il lor' animo in una amena piacevole ſolitudine

ne ad offervare l'innocenza degli umani coſtumi, e contemplare le ſchiette, e pure bellezze della Natura, ed a goder finalmente un ſoave ſpirito d'una tranquilla, e ſerena pace, in iſcambio di quella, che forſe in darno ſi cerca tra' moderni Cittadineſchi divertimenti, che ſon paſſatempi inetti, e ſciapiti d'animi ozioſi, leggieri, e vani. Nell' Elegie però non vorrei, che molto ſi tratteneſſero, ſiccome Poeſie d'una nota tenue, e molle, le quali impiccioliſcono, ed ammorbidiſcono gli animi; e poſſono nuocere al rigoglioſo, che ſi deſidera ne' noſtri Giovani Cavalieri.

LVII. Saranno per avventura alcuni, che curioſi vorran ſapere, ſe ſia lecita la Lezione de' Poeti Satirici; l'opere de' quali par che ſieno per comune conſentimento pregiudiziali, e nocevoli, principalmente a' Giovani; i quali nella fervente loro età più volontieri s'imprimon nell'animo certi ſentimenti d'una libertà licenzioſa, ed iniqua, e formano per lo più fantaſie oltraggioſe, e ſprezzanti; di che perdeſi l'erubeſcenza, e 'l riguardo nel mordere, agguiſa di can rabbioſi, non ſolamente le perſone più riguardevoli per condizioni, e per cariche, le Leggi, la perſona del Principe, ma la Religione medeſima: per la qual coſa, ſiccome io ad una sì giuſta riprenſione di buona voglia acconſento; così allo 'ncontro mi piace intorno a queſto

I Poeti Satirici ſi permettono con diſtinzione, cioè quelli, che ſcrivono Satire contro i Vizj, non infamano i vizioſi.

ſto affare adoperare la ſua dovuta diſtinzione. Dirò adunque, che, ſe riguardar vorremo il mal' uſo che molti, e molti Scrittori della Satira han fatto, cioè di malmenare, ed offendere con parole pugnenti, e con obbrobrioſe ſcritture la fama, e l'onore altrui, per isfogar ſolamente un' aſtio critico contro delle perſone, che 'l mal'animo lor ſuggeriſce; queſti debbonſi ſenzameno fuggire, ed abborrirſene i libri, come libelli ſcellerati e famoſi, che le preſenti, ed antiche Leggi così Umane, come Divine rigoroſamente condannano, ed i Principi tutti, trattandoſi del maggior loro intereſſe, ſeveramente ne puniſcon gl' infami Autori. Ma quel Poeta per lo contrario, che ad iſcuoprire il brutto, il falſo, e 'l vizioſo carattere delle operazioni altrui, ed a render queſte diſprezzevoli, e deteſtabili, ſaviamente, e con gravità caſtigando, taccia generalmente i coſtumi, io ſtimo coſa profittevoliſſima il leggerli.

Origine, e Progreſſo della Satira; da cui venne la Commedia Antica: e come reſtò narrativa, e non rappreſentativa a' Romani.

LVIII. Principiò queſt' uſo antichiſſimo di motteggiare, e di mordere le altrui operazioni con franco, ed aperto parlare con l'occaſione de' Baccanali, ne' loro rozzi principj cominciati nel tempo delle Vindemie, come nota Orazio nell' Arte Poetica: e ſi faceva lecito agli Uomini, ch'a queſti Giuochi erano deſtinati, di licenzioſamente parlare, ſenza alcuno riguardo aver di perſone; di andar di notte per le

le caſe de' cittadini, canzonando, e pubblicando gli altrui più occulti difetti. Queſta licenza nella plebe tanto ſi dilatò, che fino gli errori, e le ingiuſtizie de' Magiſtrati tacciando, l'eſponevano alla pubblica deriſione, e diſprezzo. Valſe nientedimeno queſta licenza ad emendare molti diſordini, e molti abuſi della Repubblica; il perchè piacque a' di lei Miniſtri di tollerare la coſtumanza; indi tratto tratto permettere l'uſo dell' Antica Commedia; la quale per le cagioni in altri luoghi ſopra arrecati fu pubblicamente ſoppreſſa. Rimaſe contuttociò l'uſo della Satira tra' Romani con l'iſtituto però, ed idea di riprendere generalmente quel, ch'era vizio de' coſtumi del Mondo già guaſto e pregiudicato, ed in tal guiſa cercar di purgarlo dagli errori introduttivi, non altrimenti di quello, che ſotto le maſchere della Commedia Nuova, e della Tragedia cercarono di emendare i difetti generali del Volgo, e di por freno a i diſordinati appetiti de' Grandi.

Dante la portò tra gl' Italiani in una maniera mezza tra la Commedia Antica, e la Satira de' Romani, e acconciamento alla noſtra Santa Religione.

LIX. Severiſſimi Riprenditori de' vizj furono tra' Latini molti ſovrani Poeti; i quali francamente contro i rei coſtumi inveirono, cercando di poter mettere a buon cammino il diſſoluto e libero andar della gente. I noſtri Italiani Poeti ancor' eſſi uſaron la Satira; e benchè ve ne foſſero ſtati alcuni, i quali, troppo ſcopertamente mordendo, sferzarono aſſai più i no-

mi delle perſone vizioſe, che non ripreſero il vizio: perciò acquiſtatiſi queſti tali l' infame titolo di maldicenti,

Rimaſer ſenza fama, e ſenza nome.

Ma nel decimo terzo ſecolo in Italia ſurſe il Divino Dante; il quale in una nuova, rara, e ſublime maniera ſi miſe maravigliosamente a trattare la Satira: nè fu trattenuto dalla difficoltà dell' Impreſa; nè ſgomentato dalla potenza delle perſone, contro delle quali la riprenſione indirizza, ſi determinò chiamarla Commedia; poichè in eſſa intreccia, come nella Commedia Antica, gran numero di Perſonaggi non finti, gran parte de' quali erano riputati da tutti per iſcellerati, ed infami; affinchè ravviſandoſi di eſſi il loro peſſimo fine, e la dovuta punizione delle lor colpe, diveniſſero gli altri per ſomiglianti vizj più abbominevoli, e deteſtabili. Però volendo poetare in conformità della noſtra Santa Religione, da cui unicamente poteva prendere i mezzi efficaci, che conduceſſero a tal ſuo fine, miſeſi minutamente a trattare e dipignere le pene orribili dell' Inferno, e per lo contrario ad iſvelare il riſplendente Celeſte Regno; e la Sede Eternal de' Beati: onde fa agevolmente, e con evidenza conoſcere, che queſta era il dovuto premio de' Giuſti, e quello la pena, e 'l perpetuo carcere de' Vizioſi, e de' Reprobi. Ordinata così queſta novella ſua Satira, entrò egli in un' aperto

aperto ben ſpazioſo campo, dove potè a ſuo bell'agio manifeſtare la differente Natura delle colpe degli Uomini, e quali caſtighi ad eſſoloro ſi conveniſſero; affinchè ciaſcheduno poteſſe ſotto di queſte immagini li proprj difetti in sè medeſimo ravviſare, e ſuſſeguentemente diſtinguere, quali coſe, come vizioſe fuggir doveſſero, e quali, come virtù intraprendere, ed abbracciare. Queſte ricercate Idee luminoſamente ravvivò co i colori più belli della Poetica Italiana Eloquenza; diede loro e forma, e corpo con la verità della Storia; la quale aſſai bene tramiſchiar ſeppe con l'allegoria, e con la favola, ſenza la quale l'anima dee mancare alla Poeſia: lo che per adempiere egregiamente, ſi valſe di queſto artifizio, per additare la via della verità agli Uomini rozzi e ignoranti; i quali non la poſſono da per sè ſteſſi comprendere, nè trarne alcun giovevol profitto, ſenza l'ajuto dell'eſempio, e della raſſomiglianza.

LX. Ma Dante, per poter dare alla pluralità de' vizj una diſtinta non meno, che manifeſta evidenza, s'ingegnò artificioſamente di dar corpo, e vita ad alcune vere immagini di perſone già trapaſſate; le quali non ſolamente tolſe dall'ordine volgare, e mezzano, dopo la morte delle quali alcun ricordo non reſta; ma ſtimò opportuno altresì tramiſchiarvi dell'altre, che per Nobiltà di Sangue, per

Ma nell'elezion de' Subbjetti vi meſcolò la Tragedia, ſcegliendo Perſonaggi, che fuſſero d'alto Stato, coverti di pubblica infamia, che furono nell'Infelice Stato dell'Italia, il quale quì ſi deſcrive.

abbondanza di ſoſtanze, per iſplendore di cariche, e per altezza di gradi nella Repubblica erano, vivendo, al colmo d'ogni onor pervenute: diſortechè con lo additarci Perſonaggi di caratteri grandiſſimi, e per dignità ſopra gli altri chiari e diſtinti, volle così ammaeſtrarci, che neppur queſti potevano eſſer' eſenti da così fatti caſtighi; come non lo furon coloro ſteſſi, che ſopra Real Soglio veſtirono grandi manti di porpora, e 'l capo di rilucenti corone tennero cinto: e ſe talvolta ancora taluni annovera, de' quali aſſai più bello fora ſtato il tacere; convien confeſſare, che una poſitiva neceſſità ſpinſe il noſtro Poeta di così dover ſcrivere; e non altrimenti, per poter dare ordine, e modo migliore agli già guaſti, e troppo corrotti coſtumi, non ſol nella Plebe, e nel Popolaccio più vile, ma ne' Perſonaggi d'alto affare altresì; tra' quali erano le ſcelleratezze dappertutto diſſeminate, e fuor di miſura creſciute, che i vizj più enormi, e più deteſtabili erano dalle Perſone più grandi applauditi, e come un dover giuſto, e laudevole riputati. Ed a dir vero, riflettendo allo ſtato infeliciſſimo di quel ſecolo, ed a' tempi turbulentiſſimi, ne' quali egli ſcriſſe, non altrimenti, che in tal maniera, li conveniva di fare: concioſſiecoſachè la noſtra meſchina Italia lacerata dappertutto e ſtracciata, ſi era di già reſa ſerva viliſſima, e ſchia-

e ſchiava d'un numero infinito di ambizioſi Uſurpatori, e di crudeli Tiranni; ſe ſi riguarderanno le di lei Città più rinnomate e famoſe, quali graviſſime oppreſſioni, e quali grandiſſimi mutamenti dovettero ſoſtenere; ſe alla riverenda autorità delle Leggi, che malmenate, ed aſſai vilmente depreſſe dappertutto languivano; ſe alla Sacroſanta Religione da tante barbare ſtraniere Genti ſviſata; ſe all'inſolente corrotta libertà della Plebe, che di novità ſempre amica, come cieca ſenza regola, e ſenza freno diſcorreva per tutto; e ſe finalmente alle nobiliſſime antiche ben'ordinate Repubbliche già diviſe in fazioni, e partiti: giuſto e ragionevole ben ſarà lo ſcuſare la ſoverchia mordacità del Poeta, e la di lui franca libertà dello ſcrivere.

Raccoglimento di tutto il detto circa la Lezione degli Storici, e de' Poeti.

LXI. Dalle da noi ſopraccennate diſtinzioni, potranno i noſtri Giovani ſcegliere con avvedutezza la Lezione di quelli Autori, c'hanno uſata la Satira, a ſol'oggetto di sferzar quel, ch'è vizio, e procurar di mettere in buon cammino i coſtumi degli Uomini già deviati, e ſmarriti; la qual coſa ſarà ad eſſi di non leggiere profitto, e d'un'ammaeſtramento giovevoliſſimo.

Lo ſtudio della Critica ſi proibiſce al Giovane Nobile, come una occupazion peſſima, che fa anzioſe le men-

LXII. In quanto ſpetta alla Lettura de' Critici, ſi faccia da eſſi con accorgimento, e con ſenno, e ſe ne vaglian ſoltanto per coglierne quel frutto, che loro poſſa qualche giovamento recare per la cogni-

ti, e impiccioliſce gli animi, e gl'inabilita al penſar grande, che naturalmente porta ſeco un diſprezzo delle coſe minute.

cognizione del Vero. Ma non s' invoglino gran coſa, nè cerchino volere di tale ſtudio eſſere Profeſsori. L'Arte di criticare, ancorchè ſembri ella faciliſſima a porla in opera, è nientedimeno aſsai malagevole a poterla far bene, e con frutto: perciocchè coloro tutti, che 'n sì fatto ſtudio s' impiegano, qualora a ſol motivo di moſtrar bello ingegno, ſe troppo ſaran minuti, e ſottili, corrono riſchio di cadere in ſeccaggini, in pedanterie, e puerili rifleſſioni, e con ciò ſi renderanno nojoſi fuor di miſura, e ſtucchevoli. Il rinvenir qualche neo in un bel formato, e leggiadro corpo, non gli toglierà mai il pregio della bellezza, o la perfetta proporzion delle parti, o la concorde armonia del Compoſto. Lo ſteſſo avviene nel voler fare troppo minuto eſame ſopra una paroluzza, o particella d' uno Scrittore, c' ha ſudato penſatamente a ſcrivere tutto il dì più. Oltre a ciò ſi truoveran molti a criticare facilmente diſpoſti, ma a ſcrivere aſſennatamente aſſai pochi. Potrebbe queſto ſtudio alquanto giovare a coloro, che voglian valerſene ne' propj componimenti, e renderſi nello ſcrivere più avvertiti, e corretti: ma ſe ſono cervelli di queſta tinta, che ſono applicati ſolamente allo Studio di criticare, corrono con queſt' Arte riſchio di anzi nuocere, che giovare a sè ſteſſi; perchè nel voler comporre qualche coſa di grande, eſſendo

pro-

propio della grandezza il diſprezzo delle minuzie, avendo eſſi la mente timida, ed anzioſa di non errare in ogni piccio-la coſa, e quindi pigra, ed inerte la fantaſia a formare concetti grandi, ſi rimarranno tralle loro ſeccagini, ſenza far mai alcuna coſa, che vaglia.

Si eſortano per ultimo i Giovani Nobili a' ſeveri, e gravi Studj della Giuriſprudenza.

LXIII. Tempo ora opportuno parmi di dovere a' miei Cavalieri inſinuar l'intrapreſa di più gravi, e ſeveri ſtudj, ſiccome ſarebber quelli della Civil Diſciplina, e delle Greche, e Romane Leggi, per potere da eſſe apprendere un perfetto diſcernimento del Giuſto, col quale tutto il Mondo ſi governa, e ſi regge. Ma, perciocchè non eſſendo la Legge, ſe non se una pubblica ſcritta manifeſta ragione, è la Ragione una con noi nata, ſecreta, ed interna Legge; perciò ſtimo, che l'Uom debba di eſſa valerſi con avvedimento illuminato dalla ſcienza, dall'Oneſtà, e da un retto coſtume, affinchè la naturale, e la civile giuſtizia conoſciuta perfettamente meglio poi ſi amminiſtri, e governi. Perciò prima d'ogni altra coſa è dover, che ſi cerchi di ſaper bene, come le Leggi nacquero, e qual cammino fecero per gli varj abuſi de' Popoli, per lo cambiamento de' civili governi, e per gli diverſi genj de' Principi; e ſecondo che la comune utilità richiedevale, dirivarono poi li differenti ſiſtemi, e le diverſe Sette degli Antichi Giuriſpruden-

denti, non ſolamente per uſare il diritto della Giuſtizia con ciaſcheduno sì per la particolare tranquillità, che dee goderſi privatamente da' Cittadini, come per la comune conſervazione della Repubblica.

La Storia delle Leggi cammina ad un paſſo con quella delle Repubbliche, e tutte e due con la Storia del Diritto natural delle Genti.

LXIV. Manifeſta coſa è, che incominciarono ad avere il lor principio, e 'l lor' uſo le Leggi, dopo che gli Uomini, abbandonato il ſalvaggio, e ferino loro coſtume di vivere diſperſi per le ſelve, e per le campagne, ſenza cognizione di Dio, di Ragione, e di certi lumi sì del giuſto, sì dell'oneſto, ſenza regola, e ſenza modo ſotto il lor propio arbitrio, con alcuni rozzi precetti, ch' eſſi medeſimi groſſolanamente dettavanſi; eglino da natural conſiglio furono tratti a vivere in compagnia, e ad abitar la Città; che Teſeo fu il primo in Grecia a perſuaderlo agli Ateniesi: e da eſſa Natura preſero alcuni ſentimenti e ſemplici, e molto brievi, che ſolamente ſi reſtrignevano in non fare ad altrui quello, che ad eſſi non ſarebbe piaciuto, che ſi faceſſe: e queſto ſentimento piacque lor di chiamare col nome di Diritto Natural delle Genti. Quindi ciaſcun Padre delle prime Famiglie cominciò ad eſercitare una certa ſpezie di Sovranità, e di dominio ſopra de' propj figliuoli, per poterli rendere loro obbedienti, e ſoggetti. Ma appena congregatiſi aſſieme, ed unitamenta entrati nella Città da eſſi per la prima volta coſtrutte per più agia-

ta-

tamente vivere, e converſare; perchè, ceſſata la maniera d' uſare di quelle coſe, le quali erano ſtate prima a tutti comuni, entrò tratto tratto negli animi de' medeſimi la ſete del ſignoreggiare, onde vennero ſollecitamente a fare degli acquiſti particolari, ed a chiamar *tuo*, e *mio*, le quali due voci innanzi giammai non ſi erano udite. Quindi poſto in diſuſo l' antichiſſimo contratto della permutazione di coſa con coſa, il quale ne' Contadi tuttavia ſi frequenta, perchè quivi, più che nelle Città, i biſogni della vita ſono ſemplici, e naturali; principiò l' uſo della Moneta, che i Romani da' Greci a coniare appararono, e fu queſta l' elemento, per dir così, univerſale delle vendizioni, e di quaſi tutti gli altri contratti, e fu altresì la materia, come la diffiniſce il Poeta, di tutti i mali; dalla qual ſurſero le diſcordie, i litigj, l' ire, il furore, le cieche riſſe, le ſanguinoſe e crudeli guerre, le ambizioni, i tradimenti, le frodi, e tanti e tant' altri vizj; li quali ruppero i primi patti dati dalla Natura alle Genti. Quindi uopo fu lo ſtabilire un preciſo, e ben' ordinato regolamento di nuove leggi più avvedute e più ſcorte, così per l' ammendazione de' coſtumi già guaſti e mutati, come per una tranquillità più accertata della Repubblica. Ed ecco in che guiſa ſi ricevettero per la prima volta le Leggi ſcritte; le quali, perciocchè ordinare, e comandare doveva-

no, non già ammaeſtrare, e perſuadere, convenne di Pubblico Imperio afforzarle, e di queſto armare i Magiſtrati, che dettaſſero pene, e caſtighi contro de' traſgreſſori. E perciocchè differenti queſte eſſer dovevano, e adattate, e conformi al vario particolare biſogno delle Città, di Civili ebber nome. Da tutto ciò incominciarono a prendere più certo ordine le Repubbliche, ſtabilitiſi tratto tratto i Magiſtrati di eſſe, e maggiore aumento le già fondate Città, ed aſſai miglior forma preſero delle prime, tantochè cominciò a riſpettarſi aſſai più il nome delle Repubbliche; e quindi fu la Ragion delle Genti anco dalle ſelvagge, e barbare, nonchè dalle culte, e ben' ordinate Nazioni più venerata. Ed in cotal guiſa le Leggi poſitive principiarono ad iſtabilirſi, e ſi mantennero in credito, ed in iſtima; nè già perchè tutte ſaggiamente penſate fuſſero, ma perciocchè erano comandate, eſſendo queſto l' unico fondamento miſtico della di-loro Autorità. Tratto tratto poi queſte Leggi molto più ampliate e corrette generalmente ſi diſteſero dappertutto, e vieppiù dell' altre quelle, che diede Ligurgo a' Lacedemoni, e Solone agli Atenieſi, ed indi ricevute poi da' Romani furono con ſomma giuſtizia trattate, ed in iſpezie le Attiche, le quali dirivate da quel gran fonte della Greca Sapienza, ſiccome dalla cima dell' Umana Ragione a pro del Mon-

Mondo Romano ſi riſchiararono, e ſi diſteſero, comprendendo quanti più caſi poſſibili foſſero, affinchè, quanto men ſi poteſſe, ſi laſciaſſe a diffinire dall' arbitrio de' Magiſtrati; i quali di eſſe puri e ſchietti eſecutori eſſere ordinariamente doveſſero.

Luminoſa diviſion delle Leggi laſciateci da Platone.

LXV. Platone parlando delle Leggi nella ſua Repubblica, quelle divinamente divide, ed in quattro ſpezie le ripartiſce: la prima, che chiamar volle Divina, e fa di eſſa Miniſtra la Provvidenza; la ſeconda, a cui di Celeſte da nome, al Fato, ed all' Evento delle coſe deſtina; la terza, che gli piacque appellar Movente, alla Natura commette; e la quarta finalmente, che Umana volle, che ſi diceſſe, ſottomette alla mente degli Uomini, ed alla Naturale Prudenza: ſoggiugne però, che tutte da uno ſteſſo Principio dirivando procedano, cioè dal grande ſupremo Legislatore dell' Univerſo, come Eterno Autor d'ogni Giuſto, ch'è tanto dire, quantò dal grande Iddio: il quale in ſentenza di Cicerone vien conſiderato per quella Mente, o Sapienza Eterna, la quale unicamente diede ordine ad eſſe Leggi, che altro non ſono, che 'l comandare, vietare, o permettere l'eſercizio degli atti umani, per un qualche raggio, o lume di naturale ragione; non oſtantechè ſotto varj nomi, ed in diverſi tempi, ed in congiunture diverſe ſieno poi ſtate

a noi di ſua volontà ſcritte, e diſtribuite per tanti illuſtri, e famoſi terreni Legislatori.

La buona condotta d' interpretare le Leggi ella è di ſpiegarle ſempre per rapporto allo Stato, e co' lumi del Diritto Natural delle Genti.

LXVI. Cerchino adunque di ſapere non già il men difficile di eſſa Scienza, cioè la reminiſcenza ſemplice, e nuda delle Leggi, che ſono ſcritte ne' Codici; ma oltre all' origine, ed al vario mutamento delle medeſime, attentamente oſſervino quel maneggio politico, che ne han fatto gli Antichi Savj, ſecondo richiedeva la varia natura delle differenti Nazioni del Mondo, l' incoſtante volgimento de' coſtumi degli Uomini, non ſempre ſtabili, e ſempre uguali, il velociſſimo andare del Tempo, ch' ogni coſa cambia, guaſta, e conſuma. Cognizione, che dal più della gente, e da' parecchi Profeſſori di eſſe Leggi medeſime neppur da lontano è leggiermente odorata. Ma eſſi da queſte rifleſſioni porran meglio formare la vera idea d' una perfetta Repubblica; quindi diſtinguere l' ottimo Principato, e la cattiva Tirannide; e da ciò ancora, quanto, ſecondo l' inſegnamento laſciatoci da Platone, ſia più felice, più utile, e più ſicuro l' eſſere ben governato, che governare: e finalmente, per quanto al noſtro corto intendere ſi permette, formare il carattere del Sappiente Civile, torno a dire, per quanto ci ſi permette; nè abbandonaſi a quel dogma de' Filoſofi, i quali (quaſichè non muoveſſe, governaſſe, e con-

e conduceſſe al fine diſegnato le coſe tutte la Providenza) vogliono, le coſe tutte di quaggiù, che con travaglioſiſſime noſtre ſollecitudini, e cure tuttodì ſi raggirano, elleno o per vago error di Principj, o per catena inſolubile di Cagioni riuſcir tali, quali ſoventi fiate con iſtupore e maraviglia noi veggiamo avvenire.

Iſtoria Napoletana con peſo riſtretta da' ſuoi primi infino a' noſtri ultimi tempi.

LXVII. Chiaro, e manifeſto eſemplo faccia a' noſtri Giovani pruova delle coſe di ſopra dette il vario diverſo ordine del Diritto, al quale la noſtra Napoli convenne di ſoggiacere, a cagione della differente Natura di quelle Nazioni, e di que' Principi, che 'n varj tempi la dominarono. I Greci dapprima la tennero in forma di Repubblica, come ſi ricava da' vecchi Storici, da' Marmi, da Medaglie, e da mille e mille altri nobili monumenti, ed avanzate reliquie de' ſuoi priſchi felici tempi. Ebbe ella e Leggi, ed Ordini, e tutto quello, che potè comunicarle di buono, e di ſcelto la Scuola di que' valoroſi Maeſtri, che prima tra' Greci, indi tra' Latini la regolarono con maſſime al reggimento d' una pefetta Repubblica proporzionate tutte e conformi: onde poi nacque, che una perfetta tranquillità lunga e felicemente duraſſe da' ſecoli favoloſi ſino a' tempi più culti, conſervatale all' ombra amica della Romana Potenza. Indi, cambiando aſpetto le coſe umane, e paſſata la Repubblica ſotto il

il Regno de' Goti, principiò in essa la decadenza, e 'l cambiamento delle prime sue prime Leggi, e degli antichi suoi Ordini: ed avvegnachè meno, che ogni altra Città d' Italia malmenata ella fusse, nulla però di meno variò diritti, ragioni, e dominio. Discacciati però questi alla perfine poi da Narsete, v'entrarono i Longobardi; i quali per più secoli rimaser Signori di tutta questa parte d'Italia, che dicesi il Regno. Questa Nazione fu senzameno tra gli andati Barbari la più feroce, e men culta; nel cui tempo però, ancorchè bersagliata Napoli, ed afflitta per tutti i lati, sempre con figura di Repubblica, e da' suoi Dogi governata, da sè stessa sostenessesi; niente però di meno gli Ordini, e le Leggi principiarono a gire al di sotto, e la giustizia a sofferire de' gravi oltraggi, tantochè appena di essa si riconoscева squallida, e nuda l' antica immagine: imperciocchè essi Longobardi non usarono Leggi scritte; ma costumarono di regolare i giudizj o secondo alcuna da essoloro conservata tradizione, o con quel natural lume, ch' Iddio dona agli Uomini, rozzamente gli amministravano; ma sopra tutto la ragione sola dell'armi era tra essi la dominante. Surse il Regno poi de' Normandi, tantochè questo valorosissimo Popolo si rese delle due Sicilie Donno e Signore, non già con poderosi eserciti, ma con pic-

piccioli corpi di prodi ſuoi Cavalieri principiando, tratto tratto ne fecero l'intiero acquiſto. Diſcacciarono i Saraceni, ch'infeſtavano la Città di Salerno; vinſero Pandolfo, avanzo de' Principi Longobardi; e, rimettendo Napoli in libertà, ſi reſero conſecutivamente Padroni d'entrambe le due Sicilie, di ſortechè Roggiero, dopo di aver ſottomeſſi que' Baroni, li quali le Città, e le Provincie, che queſti due Regni compongono, ſi avevan diviſe, ne formò una ſola, e ben grande riputatiſſima Monarchia. Volle però, che in Napoli non ſi alteraſſe la forma del ſuo Governo, e fece sì, ch'i Magiſtrati, e le Leggi ad eſſi avanzate ſi riteneſſero, confermando a' Napoletani le prerogative tutte, e i privilegj, ch'eſſi godevano, quando ſotto i Duci la Città faceva una figura di Repubblica Libera. E perciocchè erano già corſi più ſecoli, che la meſchina Italia, come ſi è detto, non più con leggi ſcritte, ma con tradizioni, e confuſe coſtumanze, e più col diritto dell'armi ſi governava: queſto ſavio, ed ugualmente forte Re, veggendo il ſuo Stato biſognevole di buone Sanzioni, per dar riparo a' diſordini, che le paſſate guerre, e le mutazioni di tanti Principi vi avevano cagionato, ne ſtabilì molte, che per via d'Editti fece pubblicare in tutti i luoghi del ſuo Reame; e queſte furono le prime Leggi del Regno, che volgarmen-

mente *Coſtituzioni* ſi appellano: oltre a ciò regolò i diritti, e le ſucceſſioni de' Feudi, formandone ſcritta la Ragion Comune di eſſi, che fin' al dì d'oggi ha il ſuo vigore, ed autorità: le quali coſe tutte furono poi confermate da i due Guglielmi ſuoi Succeſſori: e l'Imperador Federico Secondo di lui nipote, ed erede ordinò, che Pietro della Vigna le raccoglieſſe, ed in un volume l'uniſſe. Ma appena eſtinto il Sangue Normando, paſsò al dominio delle due Sicilie quello de' Svevi, fin'a Manfredi, ottavo Re di Napoli; dopo il quale v'entrarono gli Angioini; de' quali il Primo, e 'l Secondo Carlo per valor d'armi, e di lettere ſopra d'ogni altro Principe di quel tempo furono riputati, chiari e famoſi. Il Primo di eſſi, non oſtante il vederſi pacifico poſſeditore del Regno, afforzato di buone truppe, ed aſſiſtito dalla vecchia, illibata, e prode Nobiltà del ſuo fiorito Reame, non fu nientedimeno eſente da' travagli di fiere guerre, e da' tradimenti d'Errico Re di Caſtiglia, Cugino ſuo, e di parecchi altri Baroni, che ſi gittarono al partito di Corradino, Re di Svevia, che fortemente pretendeva appartenerne a sè la ſucceſſione: ed eſſendo perciò diſceſo con potente oſte in Italia, nel piano di Tagliacozzo vennero queſti due Re perſonalmente a campale giornata; nella quale Carlo accortamente avendo poſto in diſor-

ſordine l'eſercito di Corradino, ne riportò una compiuta e piena vittoria; la cui gloria in gran parte oſcurò col bruttarſi le mani del ſangue di due gran Principi, fatti morire per mano di vil carnefice nella piazza del Mercato di Napoli. Quindi all'arti della Pace applicatoſi, quantunque ritrovato aveſſe la Città e provveduta di buone Leggi, e fornita di belliſſime Coſtumanze, ed ornata delle Scienze migliori, e di tutte le belle Arti; promoſſe più oltre nulladimeno gli ſtudj della Giuriſprudenza, della Teologia, ed altre Scienze Ripoſte, chiamandovi per Maeſtri gli Uomini più valoroſi in lettere di quell'Età, ch'aveva l'Italia, e l'Europa; riſtabilì con miglior'ordine l'Arte Ginnaſtica, la quale fin da' primi tempi de' Greci vi avea fiorito nel celebre Ginnaſio Napoletano; e fecevi ergere famoſe Accademie di Cavallereſchi, e Militari Eſercizj; talchè indi a poco la Gioventù Napoletana ſi vide ſuperare gli Stranieri più prodi, e più eſercitati nel nobile Eſercizio dell'armeggiare. Il Secondo Carlo mantenne Napoli in una perfetta tranquillità e ripoſo; e ſi diede ad accreſcere il Regno di buone Leggi, che chiamò *Capitoli*, ad eſemplo di Carlo Magno, che intitolò *Capitolari* le Leggi, le quali eſſo ordinò nel Regno di Francia: e comandò a Bartolomeo di Capova a ferma-

re in iſcritto le *Conſuetudini* di Napoli, che ſerbate a voce erano ſempre andanti. Egli fu Padre del ſappientiſſimo Re Roberto; ſotto i cui auſpicj molto crebbe Napoli in riputazione, e ſplendore. Indi di queſti due nobiliſſimi Regni s'impadronirono gli Aragoneſi; de' quali Re il Primo fu Alfonſo, Principe d'eccellente prudenza, e virtù, e funne il più Savio Re di que' tempi riputato da tutti. Egli oltre di avere augumentate, e con grande ſtudio promoſſe in Napoli le Scienze tutte, l'ordine della Giuſtizia reſo a dovere, tutte le Nobili Arti accreſciute, e la Ginnaſtica ſopra tutte; imperciocchè de' virtuoſi Uomini, de' quali aſſai riccamente fornito era quel Secolo, fu amantiſſimo e Protettore: oltre a ciò Magnanimo e ſplendido, d'Uomini di gran valore riempiè la ſua nobiliſſima Corte. Fece di molte guerre, dove fu terribile, ed aſpro nelle battaglie, ma moderato ed umano nelle vittorie: reſe in fine queſta Regia piena di tranquillità, e feliciſſima ſopra ogni altra d'Europa. Eſtinta finalmente la Linea del Grande Alfonſo, ed avendo perduto Napoli la felice reſidenza de' ſuoi Principi Naturali, paſsò ad eſſer Provincia ſotto l'Auſtriaco Dominio; e come tale è ſtata governata con Leggi, le quali ſono dette *Prammatiche*. Ma il Grandiſſimo Ottimo Iddio, che dà regola, e moto

e moto alle coſe tutte, benignamente riguardando gl' intereſſi di queſti un tempo fioritiſſimi Regni, finalmente ſi è compiaciuto reſtituirci un Principe propio, e ſottometterci alla Perſona del glorioſiſſimo noſtro Re, CARLO DI BORBONE; il quale, ſtabilita quì la Real Sua Sede, e di magnifica ſplendidezza adornatala, con infinito piacer de' Popoli a Lui ſoggetti, felicemente ci ſignoreggia e governa.

LXVIII. Con queſta brieve digreſſione; e ſenza dipartirmi dalla propoſta materia, ho ſtimato a' Giovani Cavalieri, per gli quali ſcrivo, far non picciolo giovamento, affinchè, ſenza aver la pena di riandare un gran numero di Storie, leggano verificata la mia propoſizione nella ſola lor Padria, la qual' è ſtata un Teatro di continovati cambiamenti di Nazioni diverſe, e di Leggi; e vaglianſene per loro ammaeſtramento, come d' un chiaro eſemplo per poter entrare nella buona cognizion di eſſe Leggi, e della prudente maniera di maneggiarle con la Pratica del dovere, ch' altro non è, che una retta amminiſtrazione della Giuſtizia, non ſolamente d' intorno agli affari d' altrui, ma anco de' loro propj, e di quelle coſe, che ſono di lor dominio.

Neceſſaria per ben' intendere il noſtro Diritto, che ſi dice Municipale.

LXIX. E potranno molto più agevolmente ciò fare con eſaminando la natura

Lo Studio delle Leggi biſogna a

Giovani Signori per lo felice governo de' loro Stati.

delle Signorie, ch' ad eſſoloro appartengono, e qual' autorità abbiano mai ſopra delle medeſime; perciocchè queſta non a tutte le Nazioni è ugualmente l' iſteſſa; e da ciò diſcendere facilmente al maneggio di un tranquillo, giuſto, ſoaviſſimo reggimento de' proprj ſudditi; ſcienza, che difficilmente ſi può inſegnare con generali diffiniti precetti, e con metodi dalle Scuole ordinatamente deſcritte; ma ſi apprende per ſenno eſercitato nelle Storie, e fatto ſcorto con l' oſſervazione degli avvenimenti delle coſe mondane; dove argomentando per via di Topica ſia biſogno più dì pratichezza, che d' arte, per poter governare, e conſervar l' acquiſtato, ch' è una delle più importanti obbligazioni d' un Nobile, e con uguale deſtrezza, e prudenza inſieme maneggiare tutti gli affari politici, che pajono più ſpinoſi, e difficili.

E loro neceſſario lo ſtudio della Politica; a cui ſervono I. una grande Scienza di Morale Dottrina, per ſapere la Natura delle paſſioni, e i caratteri delle perſone; II. Una piena Lezione delle Storie, che dalle coſe paſſate ci ſomminiſtrano i Conſigli da prendere.

LXX. Ma perchè non ſi fa Arte delle materie ſoggette alla Politica; perciocchè o ſono aſſai manifeſte, ſiccome ſon quelle dell' oneſto, e del giuſto ſufficientemente note a ciaſcuno, ch' abbia fior d' intelletto; o non manifeſte, quali ſon quelle della futura utilità, dubbioſa, ed incerta riſpetto al facile mutamento degli umani accidenti: perciò con le ſopranarrate diligenti oſſervazioni ſi verranno ad iſcuoprire alcuni importantiſſimi ſecreti della

della più ſoprafina politica, ſcienza a creder mio aſſai neceſſaria alla condizione del Nobile, e nota ſolamente a coloro, che accortamente ſi ſan valere de' lumi della buona e ſpregiudicata Filoſofia; la quale ſolamente è valevale a far conoſcere a fondo la natura degli Uomini, col praticarli, e far di eſſi lunghe ſperienze e continue, a maneggiar con deſtrezza la diverſità de' lor genj, e ſecondo la varia inchinazione trattarli; a diſtinguere il tempo, e la neceſſità di dover' alle volte ſoffrir con prudenza gl' inſolenti traſcorſi d' Uomini di menti torbide, e malcontenti, e finalmente con che avvedutezza debba farſi buon' uſo di detta Scienza, con l' ajuto de' lumi, che da quella Legge Eterna provvengono, la quale naturalmente c' invita al diritto, all' oneſto, al dovere, ed al giuſto, avvezzandoſi a preferire l' oneſto a qualſiſia propia grandiſſima utilità; quiſtione già deciſa dalle Scuole tutte de' migliori Filoſofanti. In queſta guiſa, ſe io non vado lunge dal vero, verranno eſſi aſſai meglio al verace perfetto diſcernimento, qual' eſſer debba la laudevole Criſtiana Politica, e quale il vero ſtudio di eſſa. Ma debbono avvertire anco ciò, che non è ſempre buono, e profittevole, che l' Uomo ſia in eſſa Politica totalmente applicato, ed immerſo; la quale, ſiccome nelle Storie chia-

delle coſe avvenire; III. Una minuta cognizione delle coſe preſenti.

chiaro ſi legge, ha ſoluto ſovvente anzi nuocere, che giovare, e principalmente a coloro, che voglion troppo diſtinguerſi in prudenza e cautela, e particolarmente in quella ſavia accortezza di preſentire, e di prevedere i fini dell' operazioni degli Uomini, ed in iſpezialtà di quelle del Principe, e de' Miniſtri de' ſuoi Secreti; nello che ripongono la gloria maggiore delle Politiche a' noſtri giorni: ma Cornelio Tacito ſovrano Maeſtro di queſta Scienza ſopra di ciò così ne ha dato il ſuo oracolo; ſpiare gli arcani de' Principi è pericoloſo, nè per tanto gli puoi ſcuoprire.

Si ammirano, ma non ſi conſieguono le perfette Politiche da praticarſi nelle Ideali Repubbliche; e ſi condannano le Scellerate.

LXXI. Con queſta accortezza adunque, e con queſta metodo tutta diverſa da quella, ch' inſegnano gl' ideali paradoſſi de' Filoſofi Stoici, o le falſe maſſime di alcuni ſcellerati Scrittori, i quali vogliono, che 'l ſolo Uſurpatore, e 'l ſolo Tiranno ſia il perfetto Politico, apprenderanno, dico, con iſmentire, ed abbattere tutte le ree Politiche, le quali dal fondo della malizia, della finzione, e della doppiezza ſurſero con tanto danno del Mondo; quali debbano eſſere le maſſime vere; e quale ancora il nobile prezioſo carattere d' un' ottimo Politico, e prudente Signore.

Utilità, e Degnità della Profeſſion

LXXII. Non leggiere profitto riceverà ancora il Cavalier noſtro della ſopraccennata

nata cognizione della parte più nobile di esse Leggi, e dell' Arte di saperle ben maneggiare; perciocchè distinto ch' avrà il torto, e 'l dritto delle utilità, potrà egli felicemente condurre a fine tutti i politici ed iconomici affari, ed ornarsi de' premj, che propone la Professíon delle Leggi; la qual' è la più degna Arte della Pace nelle Repubbliche: e così avverrà, che pregi cotanto orrevoli di dottrina convenevolmente si compongono col lustro di nobili, e cospicui natali, e sopratutto nelle persone di coloro, a benefizio de' quali mi è piaciuto di scrivere, e di mostrar loro la necessità delle Scienze, e l' elezion degli Studj, che più propiamente ad un Cavalier si convengono: la qual cosa da me si è fatta, non già per esiggerne alcuna loda, ma solamente per poter giovare a' medesimi, spinto dall' obbligo inverso della mia Patria, e dal particolare, e troppo distinto interesse, c' ho io per la maggior gloria de i di lei Nobili Cittadini. *delle Leggi nelle Persone de' Nobili.*

LXXIV. Io procederei molto più oltre, se non mi riteneſſe il riflettere, che dovendo questi Ragionamenti gir solamente per le mani de' Giovani per lo più non avvezzi a studiar molto, anzi per lo depravato costume rincrescevoli di legger libri di severo argomento; perciò ho stimato necessario di esser brieve, e d' im- *Conchiusione dell' opera.*

por

por termine alle fatiche, con le quali non ho avuto altra idea, ſe non quella di ſpiegare, qual ſia il vero obbligo della degnità del Cavaliere, e quanto ſia lontano dal ſuo nobil carattere il non avere una buona cognizion delle Scienze; tanto più, che per una fatale diſavventura della per altro chiariſſima noſtra Padria, poco o niente da eſſi ſi apprezzan le lettere, o abuſandoſene, con un' arroganza inſoffribile, ſon paghi ſolamente della vanità de' lor titoli, nè ſanno, che coſa ſia Nobiltà, nè qual ſia la comune idea, c'ha il Mondo di queſto nome di Cavaliere de' noſtri tempi, nè quale ſarebbe l'obbligo de' medeſimi di ſoſtenerla, cioè, oltre a quello dell'armi, per lo mezzo altresì delle lettere conſervarle, ed accreſcerle e grandezza, e ſplendore: per diſetto di che veggiamo tutto dì, che'l Principe poco, o nulla gli apprezza, ed in vece di promuoverli, e valerſene in alti affari, gli abbandona e traccura, e la plebe inſolente meritevolmente gli vilipende e ſcherniſce.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

DE' CAPITOLI DEL PRIMO RAGIONAMENTO.

I.

Occasione di scrivere questi Ragionamenti. pag. 1.

II.

Fine di questi Ragionamenti è l' Erudizione del Giovane Nobile. 3.

III.

La Sapienza è principio della Vita Morale, e mezzo per l' acquisto della Umana felicità. 3.

IV.

Per dimostrare la necessità, ch' hanno i Nobili Giovani di far acquisto delle Scienze, si propone l' ardente studio, che fin dal lor principio ne ebbero tutte le Nazioni. 3.

V.

Umana curiosità Madre della Filosofia, e le tagioni, e le guise, onde si destò, e si condusse alla conoscenza del vero tra' primi Popoli. 5.

VI.

Come la Filosofia Morale si compiè, e si perfezionò tra le Genti Umane. 7.

Digitized by Google

VII.

Quì non ſi narra una eſatta Iſtoria della Filoſofia, ma un ſemplice Commentario, per quanto fa al propoſito di queſt' Opera. 7.

VIII.

Cominciò ne' Popoli Settentrionali la Filoſofia tra gli Sciti, da Prometeo, ovvero Magog, ove fiorì Anacarſi, di cui Abaro raccolſe gli Oracoli Scitici. 8.

IX.

Appo i Popoli Occedentali i Celti furono antichiſſimi coltivatori della Filoſofia; e tra eſſi, ſopra gli altri ſi diſtinſero i Druidi. 9.

X.

I Toſcani ſano noverati tragli antichiſſimi Sappienti, appo i quali un Teagete fu aſſai famoſo, Autore della divinazione, oſſervata poi da' Romani. 10.

XI.

Tra' Meridionali gli Etiopi ſi addottrinarono nella Scuola di Atlante, che inſegnò loro la Lingua Atlantica, e ſcoperſe i principj dell' Aſtronomia; Indi uſcirono i Ginnoſofiſti, che portarono le ſcienze agli Egizj; le quali quindi paſſarono in Oriente dagli Aſſiri, e Caldei. 11.

XII.

I Perſiani ſulirono in alto grido di ſapienza, addottrinati da Zoroaſtro Caldeo, o dal di lui ſcolare Beroſo; di cui corrono apocrifi gli Oracoli detti di Zoroaſtro. 14.

XIII.

XIII.

I Chineſi ſpacciano una vana antichiſſima origine del lor ſapere, che coltivano particolarmente ſulla Morale; di cui fanno autore Confucio. 15.

XIV.

Gl' Indiani fiorirono in antica ſapienza; diviſi in due Sette; di Sarmani, e di Bracmani; quelli provvenuti da' Ginnoſofiſti; queſti da un loro famoſo Bracma; i primi Romiti; i ſecondi Civili Filoſofi. 17.

XV.

Gli Arabi antichi ſappienti ſi dimoſtrano con la Storia Sacra di Giobbe; E che queſti apparato aveſſero la Filoſofia da Mosè. 19.

XVI.

Gli ſteſſi ricaduti nella barbarie, ſi ripulirono col darſi all' Iſmaeliſmo, e ſparſero fra molte Nazioni eccellenti dottrine. Finalmente ſi oſcurarono col Maomettaniſmo, con cui degenerarono ne i barbari Saraceni. 20.

XVII.

I Fenici colla Navigazione, e colle Colonie diſſeminarono il lor ſapere dell' Oriente per gran parte del Mondo, e particolarmente nella Grecia, dove introduſſero le forme delle Lettere, e la Fiſica di Moſco Fenice, riſtaurata poi da Epicuro. 22.

XVIII.

Gli Ebrei furono Maeſtri tutti occupati in divinità; diedero de' ſublimi Poeti; Ebbe-

ro una ſpezie particolare di miſterioſa ſapienza, detta da eſſi Gabala, e più Sette di Filoſofi; tra' quali furono i migliori gli Eſſeni dirivati dalle ſcuole Bracmaniche. 23.

XIX.

La Barbareſca Filoſofia ſi perfezionò dagli Egizj. 26.

XX.

I quali contraſtano l' origine dell' Aſtronomia a' Caldei. 26.

XXI.

Vantano inventore della Muſica il loro Ermete, e che da eſſi l' aveſſe apparato Pitagora. 28.

XXII.

Rinnovò tra eſſi la Medicina il Dio Api, detto anco Serapi, e che la vi aveſſe ampliata Eſculapio. 28.

XXIII.

Se ne pruova l' antichità col Nepente, che Omero narra già ritrovato tra gli Egizj a' tempi della Guerra Trojana. 29.

XXIV.

Sono dimoſtrati ritrovatori del Siſtema Mondano dal Timeo di Platone, e n' è vantato Autore Mercurio Trimegiſto, detto Ermete da' Greci. 30.

XXV.

I libri dell' Aſtronomia furono appo i Babiloneſi Colonne di Mattone, ov' erano inciſe l' oſſervazioni Caldaiche, che poi deſcriſſe Calliſtene. 31.

XXVI.

XXVI.

Appo gli Egizj furono le loro Piramidi iſcritte di Geroglifici. 32.

XXVII.

De' quali ſi è perduta l' intelligenza. 34.

XXVIII.

Di altre molte Sette della Barbareſca Filoſofia i ſoli nomi ci ſono giunti, 34.

XXIX.

Si fa paſſaggio alla Storia della Filoſofia, che degli antichi ci è giunta più ſpiegata, e più certa. 35.

XXX.

I Greci raccolſero la Filoſofia delle Scuole Barbariche, e ſpezialmente di Egitto, e l' accrebbero di maggiori lumi, e l' inſegnarono con metodo. 35.

XXXI.

I primi Greci Filoſofanti furono i Poeti Teologi. 37.

XXXII.

De' quali il più famoſo ci fu trammandato Orfeo. 37.

XXXIII.

Detto Sacerdote, perchè ordinò il divin culto tra' Greci. 39.

XXXIV.

Principj Fiſici da eſſo poſti, ed un Siſtema Mondano, quale ultimamente ſi dimoſtra da' Moderni Filoſofanti. 39.

XXXV.

Pitagora, e Platone molto ſi avvalſero de' ſuoi lumi. 40.

XXXVI.

XXXVI.

Con la Religione ordinò in Grecia la Vita Civile. 41.

XXXVII.

Si dubita, se un tale Orfeo sia stato persona vera, ò più tosto ideale. 41.

XXXVIII.

Incomincia la Sapienza Greca a lasciarsi dietro tutta la Barbaresca. 42.

XXXIX.

Cominciò la Greca Filosofia tra gl' Joni, e ne fu Autore Talete, che vi fondò la Setta Jonica; spiegò più degli altri la dottrina Orfica d' intorno all' Immortalità dell' Anima; fece rilevanti scoverte in Astronomia; e pose per principio Universale delle cose l' Acqua. 42.

XL.

Chiari seguaci di Talete, tra' quali Anasiagora pose altro principio delle cose la Mente disponitrice della Materia, ch' è la Provvidenza Divina. 43.

XLI.

Setta Italica fondata da Pitagora, e i di lui viaggi filosofici, affin d' apprender sapere dalle Barbariche Scuole. 45.

XLII.

Cagioni della poca notizia, che ci è giunta di sue dottrine, e della loro varietà; come d' intorno al Sistema Mondano altri Pitagorici posero la Terra, altri il Fuoco, ovvero il Sole nel centro del nostro Mondo. 45.

XLIII.

XLIII.

Pur ſono varie le di lui oppinioni d' intorno all' origine, e durata del Mondo. 47.

XLIV.

Oſcurezza di ſua dottrina d' intorno all' Anima del Mondo, poſta in certe proporzioni di Muſica. 47.

XLV.

Filolao fu il primo, che ſcriſſe di Filoſofia Pitagorica; e' l gran pregio de' di lui libri. 48.

XLVI.

Vano ſtudio di conſeguire i veri ſenſi di Pitagora circa i principj Fiſici poſti da eſſo ne' numeri, e nelle loro proporzioni. 48.

XLVII.

Scuola Eleatica aperta da Senofane Coloſonio; varia e diſcordante ne' ſuoi ſeguaci; diedero Mondi Infiniti, e niegarono, eſſervi forme aſtratte delle coſe ſenſibili. 49.

XLVIII.

Leucippo, e Democrito uſciti da queſta Scuola diedero per principio delle coſe il corpo con le ſue proprietà, e ragionarono di Fiſica per Ipoteſi, e con Metodo Mattematica. 50.

XLIX.

Leucippo per queſta via felicemente ſpiegò la formazione degli Elementi; Democrito vi aggiuſe Autori della loro generazione, e corruzione l' Amore, e l' Odio. 51.

L.

Democrito appurò l' Aſtronomia dagli Egizj;

ſtimò

ſtimò la Luna un corpo ſimigliante alla Terra, e ch' ogni ſtella fiſſa foſſe un fuoco ſimile al Sole. 53.

LI.

Platone, primo lume della Greca Sapienza; fu Scolare di Socrate, viaggiò in Egitto, ed in Italia, e quindi ebbe da' Pitagorici il motivo di ponere forme aſtratte per Principj di Fiſica, che ſonò le di lui Idee. 53.

LII.

Si dimoſtra dal Dialogo, ove ne fa ragionare Timeo Filoſofo Pitagorico, ma nello ſpiegare la formazione degli Elementi fa meno aſtretto di Pitagora; poiche gli fa naſcere da varie combinazioni di figure geometriche, e con quelle ne ragiona le proprietà. 54.

LIII.

Oltre la materia, e la mente poſe per terzo principio l' Idea Eterna, ch' è la forma Archetipa del ſuo Mondo Eſemplare; da cui queſto Mondo Fiſico ſi è ritratto. 56.

LIV.

Più, ch' alle coſe Fiſiche, atteſe ad illuſtrare le Metafiſiche, e le Morali, la Filoſofia delle Leggi, e ad ordinare una perfetta Repubblica; nelle quali materie riuſcì imcomparabile. 55.

LV.

Ebbe eccellenti Seguaci; ma con la di lui morte cominciò ad oſcurarſi lo ſplendore dell'

dell'antica Filoſofia : poi andò a perder ſi affatto con le inutili ſottigliezza degli Arubi : però oggi è riſurto per opera de' Moderni Filoſofanti. 57.

LVI.

Della Filoſofia d' Ariſtotale, e delle ſue Peripatetiche Scuole poco quì ſi ragiona, come di coſa a' noſtri aſſai conta. 59.

LVII.

Sua Nazione, Padre, Padria, Fortuna. Udì prima Socrate, poi Platone, finalmente i migliori Savj dell' Aſia : ſcriſſe eccellenti Libri d' Etica, d' Iconomica, di Politica : che ſi dubita, non ſieno del ſuo Figliuolo Nicomaco. 59.

LVIII.

Ne' Libri della Metafiſica, e della Fiſica fu vario, incoſtante, oſcuriſſimo : ſe ne riprendono buon numero di oppinioni truovate falſe in natura, e i nomi vani da eſſo introdotti in filoſofare. 60.

LIX.

Epicuro ebbe più ſeguaci, che tutti gli altri Principi delle Filoſofiche ſette. Traſcriſſe Democrito : diede il moto di dechinazione a' ſuoi Atomi ; onde ſu 'l bel principio del ſuo Siſtema non può procedere, e andar avanti ; ſtimò l' Anima Umana Corporea : empiamente ſi abbandona in braccia del caſo, e ſconoſce la Providenza. 62.

LX.

Per luſingare alla Moda guaſta de' ſuoi tempi, ripone l' Umana felicità nel piacere de'

ſenſi, onde ſi fece gran ſeguito. 63.

LXI.

Chiari Adornatori della Filoſofia d' Epicuro. La ſua Moral Pratica con maraviglia de' Leggitori è commendata da Seneca, rigido Maeſtro della virtù. 64.

LXII.

La rillaſciata Morale degli Epicurei eccitò gli Stoici ad inſegnare una Morale rigida. 65.

LXIII.

Principe degli Stoici Zenone; dalla cui Scuola uſciron tre ſette, Cirenaica, Cinica, e Pirronica. 65.

LXIV.

Gli Stoici più, che l' altre parti della Filoſofia, coltivarono la Morale; e poſero la Beatitudine Umana nel Regno della virtù ſopra le Paſſioni. 66.

LXV.

Tutte l' anzidette Scuole convengono nel fine, e variano tutte d' intorno a' mezzi. 67.

LXVI.

Ma di nulla differiſcono circa il Fato. 68.

LXVII.

La Filoſofia Stoica s' inſegnò eccellentemente da' Greci, ma meglio ſi praticò da' Romani. 68.

LXVIII.

Così a' tempi della Repubblica, come ſotto gl' Imperadori. 69.

LXIX.

L' Epicureo, e lo Stoico furono gli più celebrati Siſtemi Morali della gentileſca Filoſofia. 70.

LXX.

LXX.

Gli Stoici furono oſcuri, e confuſi nello ſpiegare il principio materiale delle coſe; e per l'altro principio diedero ſenza dubbio la Mente, ma operante per neceſſità, che chiamarono Fato. 71.

LXXI.

Come la Scettica ebbe origine dalla Dogmatica degli Stoici. Ella poſe il Regno della Mente ſopra le coſe del corpo, e quelle della Fortuna col dubitare di tutto. 72.

LXXII.

Conchiuſione di queſto Ragionamento. Le Filoſofie appo i Barbari furono ſemplici, e corte; tra' Greci prima preſſo i Poeti Fantaſtiche: quindi, venuti i Filoſofi, da Talete fin' a Platone, luminoſe, e ſublimi; finalmente vane, e contenzioſe. 73.

LXXIII.

Nel fine della ricorſa Barbarie, cioè nel cinquecento cominciarono a rabbellirſi. 74.

LXXIV.

Ma ne' tempi noſtri, mercè a' grandi ingegni, fomentando eſſi i grandi lumi ſeppelliti della miglior Greca Filoſofia, ed adoperando oſſervazioni, ed eſperienze, e ragionando con metodi della Geometria, e dell' Analitica, le moderne avanzano di gloria le antiche. 74.

LXXV.

Dall' univerſale ſtudio di ſapere, ch' ebbero tutte le Nazioni, le quali tutte da' Nobili appararono i gentili coſtumi, deve eſſere deſtato il Giovane Cavaliere ad apprendere, e coltivare le ſcienze. 75.

INDICE

DE' CAPITOLI DEL SECONDO RAGIONAMENTO.

I.

Continuazione coll' anzidetto, e proporzione di queſto Ragionamento, ch' è dell' educazione del Giovane Cavaliere pag. 77.

II.

Al Giovane Cavaliere è aſſolutamente neceſſaria la cognizion delle ſcienze, ſiccome Uomo di quell' Ordine, che per lo più è impiegato ne' pubblici affari più grandi. 78.

III.

La buona Educazione forma la natura de' Giovani docile, ed inchinata al travaglio, con cui faſſi l' acquiſto delle virtù. 80.

IV.

L' Educazione è la ſcuola volgare della virtù, che la Provvidenza tiene aperta a tutte le Nazioni. 81.

V.

L' Educazione de' Nobili Perſiani era prima di fermare a' Fanciulli i corpi; poi di maneggiare cavalli, e addeſtarli alla caccia; quindi d' apparare le Leggi: e finalmente acquiſtare una magnanima ſignoria ſopra le paſſioni. 81.

VI.

VI.

I nobili Giovani Egizj erano educati da' Sacerdoti, i quali prima insegnavano loro le cose della Religione, poscia le scienze, e innanzi l'altre la Geometria, e l' Aritmetica, necessarie in Egitto a saperſi, e la cagione di ciò; e finalmente l' Astronomia, e l' Astrologia. 82.

VII.

I figliuoli de' Re, ed altri Giovanetti Reali erano ammaestrati da' Sacerdoti più saggi nelle Leggi del Regno, nella Medicina, e nella Teologia Geroglifica. 84.

VIII.

Mosè fanciullo fu educato tra' figliuoli Reali. 85.

IX.

Come Mosè potè udire in Egitto Maestri Greci. 85.

X.

I Fanciulli Spartani si avvezzavano a disprezzare tuttocciò, che non fusse Gloria. 86.

XI.

I Padroni erano severi educatori de' Nobili Giovanetti Spartani, a' quali sopra tutto insegnavano modestia nel volto, nel portamento, e nelle parole. 86.

XII.

I Fanciulli Cretesi apparavano a memoria le Leggi cantando, come facevano i Romani antichi. 87.

XIII.

XIII.

I Caldei insegnavano a' Giovani con un perpetuo aniforme tenore le scienze ; al contrario i Greci ; onde provvennero le loro sette de' Filosofi, e le Filosofie varie, e contenziose. 87.

XIV.

Nel tempo Eroico de' Greci ammaestravano i Nobili Giovani coloro, che erano egualmente grandi, e Guerrieri, e Filosofi. 88.

XV.

L' Educazione de' Giovani deve esser simile alla coltivazione delle tenere piante. 89.

XVI.

Luminoso luogo d' intorno all' Educazione de' Figliuoli, è una Pistola di Teano, sappientissima di Filosofia Pitagorica. 89.

XVII.

I Romani sotto li Re educavano i Figliuoli con Imperj Famigliari Tirannici ; nella libertà gl' insegnarono a riverire i Vecchi, come Padri communi, e ad esser modesti, tolleranti, sobrj : onde venne il costume di baciare i Congiunti in bocca le Donne : proibirono a' Giovani la lezion de' Filosofi Epicurei, e gli menavano in Senato ad apprendere la Dottrina civile. 90. e 91.

XVIII.

Facevano venire da Grecia chiari Filosofi per istruire i loro Figliuoli. 92. e 93.

XIX.

Gli Atenesi sono tacciati da Platone di negligenza nell' educazione de' Figliuoli. Ma-

li

li Educatori corrompono le buone indoli de' Giovanetti. 93.

XX.

Il carattere del buono Allevadore degno dell' oſſervanza degli Allievi, mentre gli educa, e della gratitudine, dopo avergli educati. 94.

XXI.

Sia, s'è poſſibile, nato oneſto, pratico delle Corti de' Grandi, e de' coſtumi delle Nazioni più colte, di vita proba, e in null' altro attento, ch' al propio impiego, ſappia ben la morale, e ſopra tutto s'intenda de' doveri dell' Uom civile. 95.

XXII.

In ogni azione o loro propia, o di altrui con inſinuanti maniere deſti ne' ſuoi Allievi le maſſime dell' oneſto, e lor faccia concepire la bruttezza del vizio; e così formare la perfetta idea dell' Uom Nobile. 95. e 96.

XXIII.

La buona educazione accoſtuma il Giovane allo diſcernimento del vero, e del buono, e l'agevola nell' erto, e faticoſo cammino della virtù, per poggiare alla perfetta felicità. 96.

XXIV.

Le virtù non s'inſegnano, e molto meno ſi tramandano; ma ſe ne deſtano i ſemi ſeppelliti nell' animo, e nella mente dell' Uomo con l' educazione, e ſi coltivano con la Dottrina. 97. e 98.

XXV.

ed in particolar delle Donne. 103.

XXXIII.

Quanto vagliano i vivi esempli per la buona educazione: si prova con un nobil luogo d' Orazio, ed appresso con un' altro simile di Terenzio. 103.in fine, 104.in prin.

XXXIV.

I Romani nelle Cene, e i Greci ne' Templi, e nelle Piazze cantavano i fatti de' Forti Eroi per infiammare la Gioventù ad imitarli. 104.

XXXV.

L' uso d' innalzare le Statue a' chiari Uomini ragionato da Sallustio in un luogo assai confacente al proposito della buona Educazione. 104.in fine, e 105.in prin.

XXXVI.

Origine delle Divise di Nobiltà. 106.

XXXVII.

Oggi o disusata, o corrotta. 107.

XXXVIII.

Il di loro principio fa la certezza delle Prosapie, che vanamente da alcuni Autori si ripete da antichissimi tempi, o da lontanissime Nazioni. 108.

XXXIX.

Ma è ragionevole congettura, che sian venute da' Guochi Circensi Romani; donde derivarono i varj color degli Scudi, nati prima in Lamagna, dov' ebbero principio le Giostre; le quali furon dapprima gentili esercizj di valor d' armi, che poi degenerarono in sanguinosi abbattimenti; onde pro-

provennero finalmente i Duelli. 109.

XL.

Deſcrizione delle prime Gioſtre; nelle quali principiarono l'impreſe Ingegnoſe. Origine della coſtruzione dell' Armi Gentilizie, che ſono come Geroglifici di Nobiltà: le cui regole ſon preſcritte dalla Scienza, che chiamano del Blaſone; le quali dagl' Invaniti della Nobiltà ſon oggi tuttavia violate: ed origine de' Cognomi. 110. in fine, e 111. in prin.

XLI.

L'imitazione di eſempli vivi è una Legge animata, efficace a farſi ubidire più di qualſiſia Legge ſcritta. 113.

XLII.

Ogni Animale naſce nel Mondo con un'Arte di conſervare la ſua ſpezie; e la propia dell' Uomo è quella dell' imitare, onde i Fanciulli naturalmente imitano a far tutto ciò, di cui vedono più frequenti gli oggetti. 113. in fine, e 114. in prin.

XLIII.

Il buono Allevadore diſponga i ſuoi Allievi a ricevere coll' imitazione ogni genere di virtù, col porne loro dinanzi gli occhi i Fatti, ch'avvengono degni d'eſſere rammentati. 115.

XLIV.

E in cotal guiſa inſenſibilmente loro inſinuare una ottima Diſciplina di Civili Coſtumi. 115.

XLV.

XLV.

E far di più loro concepire un' ardente brama di tuttavia migliorare, con un ricordo assai acconcio a tal proposito d' Agapeto all' Imperatore Giustino. 116.

XLVI.

E ciò conseguirà facilmente col procurare, che sempre facciano un concetto dimesso di sè medesimi. 117.

XLVII.

Onde avviene che sieno arrendevoli agli altrui più sani consigli. 117.

XLVIII.

Nè si ostinino ne' loro mali intrapresi proponimenti. 117.

XLIX.

Più, che lo studio de' precetti sopra gli Scrittori, l' osservazione de' vivi Esempli è efficace a formare i Giovani virtuosi: lo che si conferma con luoghi di gravi Autori. 118.

L.

E più profittevole a' Giovani leggere i Caratteri delle virtù nel gran libro di questo Mondo Civile, che ne' libri vergati da dotte mani. 119.

LI.

L' età giovanile è capace ad un tempo stesso di molte varie diverse applicazioni. 120.

LII.

Di tutte le cose, che sono nel vasto Regno della Natura, il solo Tempo è nostro, ond' è tutta nostra la colpa di perderlo. 121.

LIII.

Si ragiona contro gli Epicurei, che dicevano, il ſolo ſenſo baſtare, per condurci all'umana Felicità, e ſi tocca alcuna coſa dell' Anima dalle Beſtie. 121.

LIV.

E' contro coloro, che credono i ſoli naturali talenti eſſer baſtevoli per iſtruirci nel ben vivere, e converſare. 122.

LV.

Si propone la celebre quiſtione, ſe più profittino i Giovani col ben educarſi nelle lor Caſe, o in un qualche celebrato Collegio. 123. in fine, e 124. in prin.

LVI.

Si conſiderano i buoni effetti dell'Educazione ne' publici Seminarj; ne' quali ſi apparono ad un tempo medeſimo e Virtù, Scienze, ed Eſercizj Cavalleresſchi, e i varj coſtumi delle Nazioni che vi convengono; e vi ſi ſventa la borea, diche ſono gonfj coloro, che han praticato co' ſoli loro ſoggetti. 124.

LVII.

La Muſica è buona a far gli animi armonioſi, a' quali diſpiacciono le diſſonanze, che gli ſtolti fanno ſempre mai nella Vita. 126.

LVIII.

Si commenda l' antica Ginnaſtica; e ſi noverano le ſue parti. 128.

LIX.

Onori grandi, de' quali fu riputata degna-

da'

da' Greci; e le grandi utilità, che recherebbe a' Giovani Cavalieri. E quì ſi eſamina, quali eſercizj della Ginnaſtica moderna potrebbero compenſare la perdita dell' antica. 128.

LX.

L' Educazione ne' publici Seminarj avezza gli animi ad una certa ubidienza, riſpetto, e ſubordinazione di volere verſo i Maggiori; riſveglia tra loro una generoſa Emulazione, e vi fa naſcere una gara virtuoſa, e laudevole. 129. in fine, e 130. in prin.

LXI.

Mali che poſſono arrecare i Collegj, e fra gli altri quello di apprendere i Giovani anzi il peggio, che 'l meglio dell' altre Nazioni. I Grandi di Atene facevano erudire nelle loro Caſe i Figliuoli, col ponerli bambini in grembo di valoroſi Maeſtri. pag. 130.

LXII.

L' Educazione ne' celebri Seminarj lontani, porta riſchio di fare, che i Giovani rieſcano ſtranieri nelle loro Padrie; e i gravi danni, e mali che da ciò vengono; a' quali provvedevano con grande accorgimento i Sappienti Spartani. 132.

LXIII.

Si laſcia indiciſa la quiſtione dianzi propoſta col rammarico, che manchino preſentemente i perfetti Collegj per un' ottima iſtituzione de' Giovani Cavalieri. 134.

LXIV.

LXIV.

Ma un cotal rammarico ſi conſola con la fiducia di vederne uno in queſta Città ordinato dalla Sapienza, e Munificenza del noſtro Sovrano Principe ottimo. 135.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI DEL TERZO RAGIONAMENTO.

I.

Passaggio delle già dette, alle cose, che rimangono a dire. 139.

II.

Difficoltà della severa materia, che si tratta in questo Ragionamento, la qual sono le Scienze. 140.

III.

Che riesce più difficile per la dilicatezza de' Giovani Nobili, a' quali è indiritto. 141.

IV.

Le Scienze sono il Cibo, onde si nutrica, e la Luce nella quale vive l' Anima Ragionevole. 141.

V.

La provvida Natura inchina variamente gli Uomini, chi ad uno, chi ad altro studio, o piacere: onde si vedono altri in una, altri in altra applicazione più riuscire. 142.

VI.

Al Giovane Cavaliere è assolutamente necessario lo studio della Scienza Morale: che è la Scienza propia dell' Uomo, e i cui Principj sono dentro dell' Uomo. 143.

VII.

Biblioteca Nazionale V. E. III. NAPOLI

VII.

Tutti i Filoſofi variano tra loro nelle Fiſiche, e nelle Metafiſiche Scienze; ma convengono nella Morale circa queſto Principio, che ſi debba vivere con Oneſtà, e con Giuſtizia: che è 'l ſenſo comune di tutte le Nazioni Umane. 144.

VIII.

Per ben conoſcere, e praticare queſta moral verità fa d' uopo l' acquiſto dell' altre Scienze, le quali compiono la Sapienza; il cui ſtudio ſi chiama Filoſofia. 144. in fine, e 145. in prin.

IX.

Lo ſtudio delle Scienze richiede adeguamento di mente, e forza di rifleſſione. 145.

X.

Sapienza, e ſue parti. Ella è abito dell' Anima ſana; la quale non lo è, ſe non è virtuoſa. 146.

XI.

Gli ſcogli, ne' quali rompono i Filoſofanti, ſono la Sofiſtica, e la Scettica, e lo ſtudio immoderato di Novità. 146.

XII.

I mezzi a ben filoſofare ſono il riflettere ſopra i ſenſi, e, nel valicare il vaſto Oceano delle Scienze, tener fiſi gli occhi, come a Stella Polare dell' Univerſo, alla Provvideuza Divina. 147.

XIII.

E non contrarre affezione di Setta, o Scuola, ma unicamente intereſſarſi della verità. 148.

XIV.

XIV.

La cagione perchè gl' ingegni diritti nudi di ogni dottrina Sappiano meglio filoſofare, che gli Addottrinati con Sofiſmi, e con pregiudizj. 148. in fin. e 149. in prin.

XV.

La grazioſa Natura continuamente, e dappertutto invita gli Uomini a contemplare le ſue divine bellezze. 150.

XVI.

Il primo ſtudio del Giovine nobile ſia quello delle Linque; delle quali la prima ad apprender ſia la più colta, e Nativa, di poi la Latina, e la Greca, de' cui Scrittori ſi diſapprovano le traduzioni; finalmente s'apparino le ſtraniere viventi di Nazioni dotte, e ricevute nelle Corti de' Grandi. 150. in fin. e 151. in prin.

XVII.

Succeda a queſto lo ſtudio di ben parlare, cioè di parlare con ornamento, e profitto. 152. in fin. e 153. in prin.

XVIII.

Ove ſi de' guardare di non far comparir l' Arte, dal qual vizio naſce un parlare ſcolaſtico, carico di parole, vuoto di coſe, ottuſo, nè penetrante, leggiere, e di mentito colore. 153.

XIX.

Si de' di più ſchivare il dire ricercato, e perciò ſi ſcelgano parlari uſati da' migliori ordini; e ſopra tutto vi ſi ſtudj la naturalezza, per ſembrare, che ſi parli con

verità, affine d' esser creduto: e per tutto ciò s' avvezzino ad una nota tenue, o sia dilicata; con cui massimamente conviene parlare co' Principi, e con grandi Ministri. 154.

XX.

E ciò bisogna fare o per la propia difesa, o per interesse del suo Sovrano, o per la Padria. 155.

XXI.

L' eloquenza cavillosa, e sofistica fu bandita da Roma nel tempo della Romana severità. 155.

XXII.

S' invigoriscano i nervi, e non si curi la cute dell' Orazione: che faccia fede d' uscire da una mente diritta, e da un animo costumato, talchè ciò, che dice, si senta dall' Oratore; per destare in chi ascolta la passione, che si desidera. 156.

XXIII.

Si parli nelle private Conversazioni con grazia, ed amenità, trà Dotti con acutezza, nelle Corti con serietà, e appo tutti si conservi il decoro. 156.

XXIV.

Co' Principi, e loro Grandi Ministri si favelli con la lingua nativa, e si riprende il costume di coltivare lingue straniere barbare, e trascurare la nostra Italiana favella, felice a bene spiegarsi in tutte le Note del ben parlare. 157.

XXV.

XXV.

Deve apprendere il Giovane Cavaliere l' arte di ſcriver lettere la quale è la più facile di componere in proſa, e la più difficile. 159.

XXVI.

E la difficoltà naſce dalla diverſità degli ſtili, e dalla varietà delle Mode, che tutto giorno ſi cangiano; talchè di tanti famoſi Segretarj non vi ha fin ora chi ne occupa il Principato. 160.

XXVII.

Nel medeſimo tempo, che 'l Giovane Cavaliere attende agli ſtudj delle Lingue, entri in que' delle coſe, incominciando dalla Geometria; la quale è una Loica invitta da ben' ordinare l' idee, e unita con l' Ariſmetica, è Madre di gran numero di ſcienze utiliſſime al gener Umano; e perciò ch' appartienſi al Giovane nobile, ella e 'l fondamento dell' Architettura militare, e dell' arte di piantare, e ſchierare gli Eſerciti. 162.

XXVIII.

La Geometria è inſoave nell' apprenderſi, ma ha del grandiſſimo piacere nel praticarſi: ed oggi iſtrutta di nuovi ajuti ha reſo le Mattematiche moderne luminoſe aſſai più delle antiche. 164.

XXIX.

E neceſſario al noſtro Giovane la lezione della Storia ſacra, e Profana: la quale nella Giovanil età il rende vecchio di pru-

denza, e di ſenno. Si riprende il Carteſio, che diſapprova sì fatto ſtudio. 165.

XXX.

Frutti grandiſſimi della Storia. 166.

XXXI.

Ella è libera, e diſappaſſionata conſigliera de' Principi. 167.

XXXII.

Si eſortano i Giovani Cavalieri a leggere i Poemi Eroici: i quali ſembrano eſſer ſtati ſcritti principalmente per eſſo loro, ſiccome quelli, che hanno animi capaci di fantaſie generoſe, e magnanime, le quali fanno tutta la ſublimità, e grandezza dell'Epica Poeſia. 168.

XXXIII.

La cagione, perchè dopo l'Epopea introduſſero i Greci la Tragedia, e la Commedia, fu per ammaeſtrare i Principi, e i Popoli con vivi eſempli parlanti, ed operanti su de' Teatri. 169.

XXXIV.

La Tragedia prendeva per ſubbjetti o Dei, o Uomini d' alto Stato. 170.

XXXV.

Che con ſublimità di ſtile, con caricate azioni accompagnate da ornamenti magnifici, e da Muſica perturbante ingrandiſſe gli animi degli Spettatori, e gli infiammaſſe di amore verſo le grandi civili Virtù, e di odio de' vizj a quelle contrarj. 170.

XXXVI.

La Commedia antica poneva in tavola la famoſe

moſe Perſone vive ; la quale abuſataſi della libertà, rendendo Uomini ottimi, come un Socrate al Popolo mal veduti , fu proibita : a cui perciò ſuccedette la Commedia nuova , che ſpoſe in comparſa private Perſone finte , tutte nella loro idea ottima : al cui ſtrepitoſo lume la Plebe tarda , e ſtordita ſi deſtaſſe ad apprendere i doveri della vita privata . 171.

XXXVII.

Differenze tra la Tragedia , e la Commedia dal ſubbietto, dalla locuzione, e dal fine. 172.

XXXVIII.

Differenza anco dall' argomento : ma la maniera d' addottrinare gli Spettatori era la ſteſſa ; cioè per via d' induzione , ad eſempio , di che l' indotti ſono tanto capaci , quanto non lo ſono d' apprendere per via di raziocinj , e di maſſime . 172.

XXXIX.

Però la differenza eſſenziale ſi pone nella diverſità de' ſubbietti ; e ſe n' arrecano pruove di graviſſimi Autori . 173.

XL.

Per la pubblica utilità ſi deſidera , che le Tragedie , e le Commedie antiche ſi riportaſſero ſu i Teatri , corrotti per vizio de' noſtri tempi , e più , che le Latine , le Greche . 174.

XLI.

La lezione de' Poeti de' farſi con ſuggia ſcelta , tal che gli animi de' Nobili Giovani non ſi corrompano con quella de' litenzioſi ,

e la-

e laſcivi. 176.

XLII.

Si ragiona contro il Queſnello, che ſtima corrompitori del buon coſtume i Poeti Eroici. 177.

XLIII.

E contro il Palingenio, il quale fu del medeſimo ſentimento. 177.

XLIV.

Le laidezze degli Dei cantate dagli antichi Poeti Eroici, ſono da' Mitologi ſoſtenute con dotte interpretazioni, ma violente, e lontane. Però con ragionevole accorgimento ſi avviſa, che gli Uomini de tempi guaſti, per autorizzarli, aveſſero attaccati i loro corrotti coſtumi agli Dei. Ma ſi ferma la congettura, che incominciando in Grecia a ſpuntare le Filoſofie, le quali inſegnavano idee degne della Divinità, i Poeti Eroici il faceſſero, per iſcreditare le falſe Religioni volgari. 178. in fin. e 179. in prin.

XLV.

S' inveſtigano le cagioni d' una tanta licenza. 180.

XLVI.

Si narrano le origini del convivere Umano, e civile. 181.

XLVII.

Gli ordinatori delle prime Republiche, per autorizzare le loro leggi alle prime Genti rozze nello ſteſſo tempo, e feroci, e perchè rozze, finſero certe Divinità,

tà, le cui forze fuſſero ſuperiori all' umane. 182.

XLVIII.

E sì addimeſticarle con uno ſpavento degli Dei, che fu detto Religione. 183.

XLIX.

Come ne finſero uno sformato numero. Origine de' Sacrifizj, li quali cominciarono da vittime Umane. 183.

L.

I Poeti Eroici cominciati a ſchiarirſi co' primi lumi della naſcente Filoſofia, poſero in diſprezzo il culto di tante falſe Divinità: vennero in odio de' Sacerdoti, e quindi di tutto il Volgo. 185.

LI.

Però Platone ſapientiſſimo anch' eſſo gli diſcacciò dalla ſua Repubblica. 186.

LII.

L'antica Commedia fu proibita, tra perchè avea incominciato a malignare Uomini ottimi appreſſo il Popolo. 186.

LIII.

E perchè era divenuta ſcoſtumata, e licenzioſa: onde le ſuccedette la Commedia nuova innocente, e modeſta. 187.

LIV.

Si dimoſtra Omero avere ſcreditati gli Dei creduti dal volgo, per inſinuare ne' Greci Popoli una cognizione più degna della Divinità, e che in cotal maniera aprì la ſtrada a' Filoſofi di meditare la Teologia naturale. 188.

LV.

LV.

Onde ſi conchiude, che non porta alcun riſchio a' Giovani la lezione de' Poeti sì fatti. 190.

LVI.

Si approva la lezione de' Lirici i quali con lo ſplendor dello ſtile poſſono fare più ſplendide l'idee del Giovane Nobile, com' anco la lezione de Bucolici, o Paſtorali, che nelle tempeſte delle Corti poſſono invitarlo ad una ſicura piacevole ritirata: ſi diſapprova quella degli Elegiaci, perchè piccioli, e molli. 190.

LVII.

I Poeti Satirici ſi permettono con diſtinzione, cioè quelli, che ſcrivono Satire contro i vizj, non infamano i viziosi. 191.

LVIII.

Origine, e progreſſo della Satira: da cui venne la Commedia antica: e come reſtò narrativa, e non rappreſentativa a' Romani. 192.

LIX.

Dante la portò tra gl' Italiani in una maniera mezza tra la Commedia antica, e la Satira de' Romani, e acconciamento alla noſtra Santa Religione. 193.

LX.

Ma nell' elezione de' ſubbietti vi meſcolò la Tragedia, ſcegliendo Perſonaggi, che fuſſero d' alto ſtato, coverti di pubblica infamia, che furono nell' infelice ſtato dell' Italia, il quale quì ſi deſcrive. 195.

LXI.

LXI.

Raccoglimento di tutto il detto circa la lezione degli Storici, e de' Poeti. 197.

LXII.

Lo ſtudio della Critica ſi proibiſce al Giovane Nobile, come una occupazione peſſima, che fa anzioſe le menti, e impiccioliſce gli animi, e gl' innabilita al penſar grande, che naturalmente porta ſeco un diſprezzo delle coſe minute. 198.

LXIII.

Si eſortano per ultimo i Giovani Nobili a' ſeveri, e gravi ſtudj della Giuriſprudenza. 199.

LXIV.

La ſtoria delle Leggi cammina ad un paſſo con quella delle Republiche, e tutte, e due con la Storia del Diritto Naturale delle Genti. 200.

LXV.

Luminoſa diviſion delle Leggi laſciataci da Platone. 203.

LXVI.

La buona condotta d' interpetrare le Leggi, ella è d' interpetrarle ſempre per rapporto allo ſtato, e co' lumi del Diritto Natural delle Genti. 204.

LXVII.

Iſtoria Napoletana con peſo riſtretta da' ſuoi primi inſino a' noſtri ultimi tempi. 205.

LXVIII.

Neceſſaria per ben intendere il noſtro Diritto, che ſi dice Municipale. 211

LXIX.

Lo ſtudio delle Leggi biſogna a' Giovani Signori per lo felice governo de' loro Stati. 211. in fin. e 212. in prin.

LXX.

E' loro neceſſario lo ſtudio della Politica, a cui ſervono. I. Una grande ſcienza di Morale Dottrina, per ſapere la Natura delle paſſioni, e i caratteri delle Perſone. II. Una piena lezione delle Storie, che dalle coſe paſſate ci ſomminiſtrano i Conſigli da prendere delle coſe avvenire. III. Una minuta cognizione delle coſe preſenti. 212. in fin. e 213. in prin.

LXXI.

Si ammirano, ma non ſi conſieguono le perfette Politiche da praticarſi nelle Ideali Republiche, e ſi condannano le ſcellerate. 214.

LXXII.

Utilità, e Degnità della profeſſion delle leggi nelle Perſone de' Nobili. 214. in fin. e 215. in prin.

LXXIII.

Conchiuſione dell' Opera. 215.

IN-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

Abar.

Raccolse gli oracoli Scitici d' Anacarsi. pag. 9.

E fondò una ſetta di Sappienti in Samotracia. 34.

Abiſſini.

Ebbero una famoſiſſima Biblioteca nell' Etiopia. 12.

Abito.

E' una ſeconda Natura. 2.

Acorea.

Sacerdote Egizio diſcifrò a Ceſare alcuni verſi, che nella Corte d' un Tempio erano ſcolpiti con caretteri geroglifici. 33.

Accademie.

Vedi Collegj.

Accio.

Famoſo Poeta Latino Tragico. 176.

Acqua.

Principio Univerſale delle coſe poſto da Talete Mileſio. 43.

Agamennone.

Portava nello Scudo ſcolpito un Lione. 108.

Agapeto.

Propone un ſaggio eſempio di Morale all' Imperatore Giuſtino. 110.

Ageslao.

Conſiglia Senofonte a mandar' i ſuoi figliuoli in Iſparta, per apprendere non la Rettorica, o la Dialettica, ma la ſcienza di comandare, e d' ubidire. 135.

Alcinoo.

Rinnomato Settator di Platone. 57.

Alfonzo d' Aragona.

Re chiariſſimo per valore, e ſapienza. 210.

Allevadori.

Lor carattere, ed impiego. 94. 95. 96. 100. 102. 129.

Anaſſagora.

Seguace di Talete Mileſio poſe altro Principio delle coſe, la Mente, ordinatrice della Materia, ch' è la Providenza Divina. 44.

Anaſſimandro.

Chiaro Settator di Talete. 44.

Anaſſimene.

Volle chiamar Aria, l' Acqua data per univerſal Principio in Fiſica da Talete. 44.

Anima delle Beſtie.

In che coſa conſiſta. 121. e 122.

Antioco.

Portava nello Scudo un' Aquila con un Drago dentro gli artigli. 108.

Antipatro.

Filoſofo Stoico. 68.

Api.

Detto anco Serapi, Dio d' Egitto, ritruovò

và la Medicina. 28.

Apollonio Calcedonio.

Maeſtro dell' Imperatore Marc' Aurelio Antonino ſopranominato il Filoſofo. 68.

Arabi.

Si dimoſtrano antichiſſimi Sappienti con la Storia Sagra di Giobbe, il quale fu prima di Mosè. 19. *gli ſteſſi caduti nella barbarie ſi ripolirono col darſi all' Iſmaeliſmo, e tra molte Nazioni ſparſero eccellenti dottrine.* p. ſteſſa. *Finalmente ſi oſcurarono col Maometaniſmo, con cui degenerarono ne' barbari Saraceni.* 20.

Archelao.

Nominò Umore il Principio univerſal delle coſe, che Talete chiamò Acqua, ed Aria Anaſſimene.

Areopago.

Perchè proibiva, a' ſuoi Giudici, che ſi chiamavano Areopagiti, arrecarſi nelle cauſe autorità di Poeti. 186.

Arimettica.

De' congiugnerſi alla Geometria per ſervire all' Aſtronomia. 84.

Ariſtippo.

Filoſofo Stoico. 68.

Ariſtofane.

Perchè in lui finì la Commedia antica. 171.

Ariſtotile.

Sua nazione, padria, patre, e fortuna. 59. *Udì prima Socrate, poi Platone, finalmente i migliori Savj dell' Aſia.* 59. e 60. *Scriſſe eccellenti libri di Morale, d' Iconomica, di*

di Politica. 60. *ne' libri della Metafiſica, e della Loica fu vario, incoſtante, oſcuriſſimo*. 60. e 61. *ed in Fiſica buon numero d' oppinioni ſi ſono oggi ritruovate eſſer falſe in natura per l' accorgimento de' Moderni Filoſofanti; come la gravità, e leggierezza date per proprietà d' eſſi corpi, data propria luce a' Pianeti; gli Aſtri eſſere ſtelle fiſſe al Cielo, come egli fuſſe corpo ſaldo, e non iſcorrevoliſſimo etere; le Comete eſſere meteore: nè ſeppe le Cagioni della Galaſſia, dell' Iride, della calamita, della generazion de' Metalli, dall' origine de' Fonti, del fluſſo, e rifluſſo del mare, de' Vulcani, de' tremuoti*. 61. e 62. *ſtrane, intrigate, ed oſcure voci, ed eſpreſſioni da eſſo introdutte in filoſofare, onde ſembraſſe un novello frutto di Filoſofia*. 62. *Ne' primi anni applicò allo ſtudio della Poetica; e vi fu oppinione, ch' egli aveſſe ſcritto un Commento ſopra i due Poemi d' Omero*. 59.

Armi Gentilizie.

Ond' ebbero dapprima la loro coſtruzione. 121. *Vedi* Scienza del Blaſone. *Vedi* Diviſe di Nobiltà. *Vedi* Impreſe, o Inſegne Gentilizie. *Vedi* Bandiere.

Aſſiri.

Furono celebri in Babilonia per gli loro ſappienti, detti Caldei. 13. *Vedi* Caldei.

Aſtronomia.

Se l' origine dell' Aſtronomia ſi debba agli Ezigj, o a' Caldei. 26. e 27.

Ate-

Atenieſi.

Sono tacciati da Platone di negligenza nell' educazion de' Figliuoli. 93.

Atlante.

Fondatore della Scuola Etiopica: perchè fu favoleggiato ſoſtenere il Cielo su gli omeri. 11.

Atlantici.

Setta di Sapienti nella Libia. 34. *Vedi* Lingua Atlantica.

Atomi.

Il ſiſtema degli Atomi per Strabone, e Seſto Empirico fu creduto eſſerſi ritruovato innanzi la Guerra Trojana. 23.

B

Bacco.

Creduto dagl' Indiani eſſere ſtato antico Autore della ſapienza de' Bracmani. 19.

Bandiere.

I Perſiani furono i primi a portar l' Aquile nelle Bandiere: gli Sciti vi ſpiegarono un fulmine: e quando i Romani incominciarono ad innalberarvi le Aquile. 108.

Ben parlare.

Coſa egli ſia. 152. *Parlare ſcolaſtico, e che odora di Scuola, eſſere vizioſo, e qual ſia, e donde provvenga.* 153. *Parlar ricercato eſſere da ſchivarſi.* 154. *Qual' è 'l parlare da uſarſi co' Principi, e co' Miniſtri de' Grandi.* p. ſtella. *Neceſſità dell' Arte di ben parlare.* 155. *Ella in che coſa conſiſta.*

ſiſta. 156. *Donde ſi debbano diſtinguere diverſe note di ben parlare*. p. ſteſſa. *Co' Principi, e loro grandi Miniſtri come ſi ha a favellare*. 157. *Favella Italiana capace di tutte e tre le note di ben parlare*. p. ſteſſa.

Berole.

Scolaro di Zoroaſtro, ch' addottrinò i Perſiani. 14.

Bione Solenſe.

Spiegò, qual fuſſe la Lingua Atlantica. 12. e 13.

Blaſone.

E' la ſcienza di coſtruire l' Armi Gentilizie. 111. *oggi corrotta dagl' invaniti di Nobiltà*. 112.

Bartolomeo di Capova.

Riduſſe in iſcritto le Conſuetudini di Napoli. 210.

Batracomiomachia.

Queſto Poema Giocoſo, che ſcriſſe Omero, diede a Luciano il modello de' ſuoi Dialoghi. 180.

Beozia.

Ne' di cui monti vicino a Tebe, dove nato era Bacco, ſi celebrarono i primi ſagrifizj introdotti da Orfeo in onor di Libero Padre.

Borzio.

Detto il Platon Criſtiano. 58.

Bracma.

Creduto dagl' Indiani un Profeta mandato loro da Dio, come in vero lo fu agl' Iſraeliti Mosè. 18. e 19.

Brac-

Bracmani.
Erano certi civili Filoſofi. 17. *cuſtodivano una ſapienza occulta, cifrata a guiſa di Gabala.* 18.

C

Calcidio.
SEguace di Platone. 57.
Caldei.
Furono antichi Sappienti di Babilonia. 13. *Loro dogmi.* 14. *Inſegnavano con perpetuo uniforme tenore la lor Dottrina.* 87. *Laſciarono ſcritte in colonne di mattoni le lor' oſſervazioni Aſtronomiche.* 31. *Vedi* Aſſiri.
Calliſtene.
Deſcriſſe l' Oſſervazioni Caldaiche, che in mnoli di mattone da ſettecento anni innanzi avevano laſciate ſcritte i Babiloneſi. pag. 31. e 32.
Capitoli del Regno.
Perchè così dette le leggi di queſto Regno ordinate da Carlo II. d' Angiò. 209.
Carlo I. d' Angiò.
Forniſce l' Univerſità degli ſtudj di Napoli di dottiſſimi Uomini, particolarmente in Giuriſprudenza, e Teologia; e riduſſe a miglior ordine la Ginnaſtica. 209.
Carlo II. d' Angiò.
Ordinò nel Regno di Napoli gran numero di buone Leggi civili, che chiamò Capitoli. pag. 210.

CARLO DI BORBONE.
Re delle due Sicilie, e ſue lodi. XI. e XII.
Carneade.
Potente in ragionare le cauſe in entrambe le parti oppoſte, bandito da Roma. 115.
Cartagineſi.
Coſtumati nelle loro pubbliche avverſità di conſegrare i loro fanciulli nobili. 185.
Garteſio.
O ſia Renato delle Carte è ripreſo, perchè condanni lo ſtudio della Storia. 165.
Catone.
Il Cenſore perpetuo de' Romani vizj, fu Filoſofo Stoico. 69.
Cavallereſchi eſercizj.
Perchè fiorirono in Napoli ſopra tutte le Nazioni d' Europa. 209. *Vedi* Ginnaſio, e Ginnaſtica.
Celti.
Tra gli Occidentali furono gli più antichi Coltivatori della ſapienza. 9.
Chineſi.
Vantano una favoloſa antichità della loro ſapienza: loro dogmi: ſopra tutto coltivano la Morale: ſi dilettarono ne' lor' antichi tempi delle noſtre Commedie preſenti: e frequentarono i libri di Cavalleria, di cui ſon creduti autori gl' Italiani. 15.
Chirone.
Centauro, educatore di Giovani eroi. 88. e 89.
Fu Maeſtro di Giaſone, e di Achille. 136.
Cicerone.
Benchè per molti libri di Filoſofia ſembri eſſere

ſere ſtato Filoſofo Accademico, però per quello de' Paradoſſi fa ſembiante di Stoico. pag. 69.

Cinnunzo.

Re della China poco dopo il Diluvio ritruovò tra eſſi la Chimica. 16.

Cirenaici.

Filoſofi Stoici, di cui fu capo Zenone. 65.

Cinici.

Filoſofi Stoici di ſetta più rigoroſa. 65.

Cleante.

Filoſofo Stoico chiariſſimo. 69.

Cognomi.

Ond' ebbero origine. 112. e 113.

Collegi.

Se più profittino i Giovani nelle propie caſe, o pur ne' Collegj. 124. 125. e 126. *beni, ch' arrecano, mali, ch' apportar poſſono.* 130. 131. 132. 133. *Se vi ſieno perfetti Collegj in Europa.* 134. *Se ne ſpera uno fondato dal noſtro Re delle due Sicilie.* 135. e 136.

Commedia.

Perchè fu vietata l' Antica, ed introdotta la Nuova. 171. e 188. *Vedi* Drammatica. *Vedi* Tragedia *Commedie de' Maomettani ſcoſtumate, e licenzioſe.* 187.

Confucio.

Autor della Moral de' Chineſi. 15.

Conſigli.

I buoni conſigli hanno un certochè di Divino, e di Sagro. 3.

Coribanti.

Setta di Sappienti nella Frigia. 34.

Crantone.
Antichiſſimo Chioſator di Platone. 57.
Creteſi.
Come educavano i loro Giovani. 82.
Criſippo.
Rinnomatiſſimo Filoſofo Stoico. 68.
Critica.
Occupazione minuta, e nocevole per fare lavori grandi d' Igegno. 198.
Curioſità.
Come l' Umana Curioſità produſſe la Filoſofia. pag. 5.

D

Dante Algieri.
Come portò tra gl' Italiani un Poema mezzo tralla Commedia antica de' Greci, e la Satira de' Romani. 193. *perchè acconciamente alla Criſtiana Religione.* 194. *in qual guiſa nell' elezion de' ſubbjetti alla ſua Commedia meſcolò la Tragedia.* 195.
Dei.
Falſi Dei perchè furono finti preſſo che innumerabili dalla Gentiltà. 185.
Democrito.
Scolaro di Leucippo, Filoſofo della Scuola Eleatica: diede per Principio delle coſe il Corpo con le ſue proprietà; e ragionò la Fiſica per Ipoteſi, e con Metodo mattematica. 50. e 51. *e così, ſeguendo il ſuo Maeſtro, felicemente ſpiegò la formazione degli Elementi.* 51. e 52. *ed aggiunſe a co-*

tal

tal ſuo Principio l' Amore, e l' Odio. 52. *Oppinò la Luna eſſer' un corpo ſomigliante alla Terra, e ch' ogni Stella fiſſa ſia un corpo di fuoco ſimile al Sole.* 53.

Diritto civile.

Si narra una Storia univerſale del diritto Civile di ciaſcuna Città. 200.

Diſciplina del Giovane Nobile.

Per qual fine dall' Autor ragionata. 1. *Con più ſeguenti; ed in quanti Ragionamenti diviſa.* XIV. XV. e XVI. *La ſua utilità.* pag. XVII. e ſeq.

Diogene Laerzio.

Ci trammandò una gran parte del corpo della Filoſofia d' Epicuro. 64.

Divinazione.

Da' Toſcani provvenuta a' Romani. 11.

Diviſe di Nobiltà.

Donde, e perchè s' introduſſero. 106. *E la ragione, onde oggi ſon mal' uſate.* 107. *Vedi* Blaſone. *Vedi* Armi Gentilizie. *Vedi* Coſtruzione dell' Armi.

Drammatica.

Perchè i Greci dopo l' Epopea introduſſero la Drammatica, o ſia dopo la Poeſia narrativa introduſſero la rappreſentativa. 169.

Druidi.

Famoſi Filoſofi tra' Britanni, indi nella Gallia diſceſi. 9. *punivano con una ſpezie di Scommunica gli ſcellerati.* 9. e 10.

Duelli.

Ond' ebbero la lor' Origine. 109.

Ebrei.

E

Ebrei.

EBbbero *Maeſtri di ſapienza tutti occupati in divinità*. 23. *Ebbero altresì ſublimi Poeti*. 24. *Conſervarono una dottrina Arcana, detta Gabala, ſul principio lodevole dappoi degenerata in vanità, ed impoſtura*. 25. *Vedi* Gabala.

Educatore.

Qual ſia il carattere del buono Educatore, degno del riſpetto, mentre gli educa, e della gratitudine dopo di avergli educati. 94. *Sua naſcita, vita, dottrina, ſperienza, zelo, ed induſtria*. 94. e 95. *Da quali perſone de' tener lontani gli Allievi*. 102. *Come deve diſporgli coll' Imitazione a divenir virtuoſi*. 115. *Ed inſinuar loro un' ottima diſciplina di civili Coſtumi*. 115. e 116. *e tuttavia migliorare*. 116. 117. e 118. *e fargli leggere più, che gli Scrittori, il gran libro di queſto Mondo civile*. 118. e 119.

Educazione.

E' la Scuola volgare delle virtù, che la Provvidenza tiene aperta a tutte le Nazioni. 81. *Educazioni de' Nobili Perſiani*. 81. e 82. *de' Nobili Egizj*. 82. *appo i quali i Giovani Reali ſi educavano da nobiliſſimi, e dottiſſimi Sacerdoti*. 84. *degli Spartani*. 86. *de' Greci ne' tempi Eroici*. 88. *L' educazione ſi aſſomiglia alla coltivazione delle piante novelle*. 89. *qual' ella*

la fu de' Romani. 90. *Ella è una Ginnaſtica degli animi*. 95. e 99. *da' Nobili Giovani de' praticarſi con piacevolezza, e profitto*. 96. *Fine dell' educazione*. 96. e 97. *Molto più l' avvezzamento, che i precetti, e gli eſempli, è valevole a produrre gli abiti virtuoſi*. 99. e 100. *L' educazione s' aſſomiglia all' Arte Cavalleresca*. 100. e 102. *Si diffiniſce Filoſofia Pratica de' Coſtumi*. 105. *Non s' inſegna con Maſſime, o con Precetti, ma con eſempli, ed Immagini*. 102.

Egizj.

Conobbero aggirarſi Venere, e Mercurio d' intorno al Sole. 26. *Si dimoſtrano eſſere ſtati ritrovatori del ſiſtema Mondano Pitagorico col Timeo di Platone*. 30. *Sacerdoti di Menfi, e di Dioſpoli Maeſtri di Platone, e di Eudoſſo Mattematico*. 36.

Elegia.

Perchè da non molto trattenerviſi la Nobile Gioventù. 191.

Eliadi.

Setta di Filoſofi Rodiani, de' quali ſolamente ci è giunto il nome. 34.

Eloquenza.

Cavilloſa, e ſofiſtica quando bandita da Roma. 115. *Vedi* Arti di ben parlare.

Elvidio Priſco.

Sappientiſſimo per giudizio di Tacito, fu Filoſofo Stoico. 69.

Epicuro.

Ebbe più ſequaci, che tutti gli altri Principi

cipi delle Filoſofiche ſette : traſcriſſe Democrito , ed aggiunſe al Corpo diviſo in atomi due altri principj , il Vano , e 'l Moto di dechinazione . 62. Stimò l' Anima Umana Corporea ; diede il caſo , niegando la Provvidenza . 63. Ripone l' Umana Felicità nel piacere de' Senſi , ond' ebbe infiniti Seguaci . 65 66. e 70. Però la ſua Moral pratica è ſovente lodata da Seneca gran Maeſtro di Moral rigido . 64. e 65. Si riprende della ſua oppinione , che 'l ſolo ſenſo ſia la Regola dell' Umana felicità , pag. 121.

Epitetto .

Filoſofo Stoico di grandiſſima ſtima appo l' Imperadore Adriano . 68.

Epopea .

Ovvero Poeſia Eroica perchè ſia leſione propia della Nobile Gioventù . 168.

Eſempli .

L' imitazione de' vivi eſempli è una Legge animata , efficace a farſi ubidire più di qualſiſia Legge ſcritta . 115. e 118.

Eſopo .

Perchè truovò eſempli finti per inſegnar la Morale . 173.

Eſſeni .

Setta di Filoſofi Ebrei provvenuta dalle Scuole Bracmaniche . 25. motteggiati da Plinio . 26.

Età .

Età Giovanile è facile , ed inchinata al travaglio , con cui faſſi acquiſto della Virtù . 80.

E' ca-

E' capace ad un tempo ſteſſo di molte, varie, diverſe applicazioni. 120. *Età de' pubblici impieghi come ſi poſſa prevenire da' Giovani.* XVII. e XVIII.

Etiopi.

Riputati ritrovatori di nobiliſſime Sienze. pag. 15.

Evano.

Poeta elegiaco dà una nobile diffinizione dell' Abito. 2.

Eudoſſo.

Mattematico. 36.

Ezecchiello.

Scrittore di Tragedie Giudaiche. 85.

F

Fajo.

RE *de' Chineſi poco dopo il Diluvio.* pag. 16.

Favella.

Si condanna lo ſtudio di Lingue ſtraniere barbare. 157. *Vedi* Lingue.

Federico Imperadore.

Fondò l' Univerſità degli Studj di Napoli. 108. *Ordinò la compilazione delle Leggi Reali del Regno col titolo di Conſtituzioni.* pag. 207. e ſeg.

Fenicj.

Con la Navigazione, e colle Colonie diſſeminarono il lor ſapere dell' Oriente per gran parte del Mondo, e particolarmente portarono nella Grecia le forme delle Lette-

re, e la Fiſica di Moſco Fenice. 22.

Ferecide Siro.

Apparò il ſaper da' Caldei. 35. *Con la lezione de' Libri Arcani Fenici ſenza alcun Maeſtro divenne Filoſofo.* 23.

Feudi.

La ragion comune de' Feudi fu ridotta in iſcritto dell' Imperador Federico II. 11.

Filolao.

Fu il primo, che ſcriſſe di Filoſofia Pitagorica; e 'l gran pregio de' di lui Libri. 48.

Filoſofare.

Come la Natura delle coſe inviti gli Uomini a filoſofare. 150. *Perchè rieſcano meglio a filoſofare gl' Ingegni nudi d' ogni dottrina, che i male addottrinati.* 148. *quali ſieno i mezzi a bene filoſofare.* 147. e ſeg.

Filoſofanti.

Quali, e quanti ſono gli ſcogli, ne' quali rompono i Filoſofanti. 146.

Filoſofia, o Sapienza.

Diviſa in due ſpezie, altra Barbareſca, altra Greca. Scuole della Filoſofia Barbareſca, la Scitica. 8. *la Celtica.* 9. *l' Atlantica.* 11. *l' Aſſiriaca o Caldaica.* p. ſteſſa. *La Perſica.* 14. *la Chinica.* 15. *l' Indica, a ſia de' Ginnoſofiſti.* 16. e 17. *diviſa in Sarmanica, e Bracmanica.* 17. e 18. *l' Arabica.* 19. 20. e 21. *la Fenicica.* 22. e 23. *l' Ebraica.* 23. 24. e 25. *l' Egiziaca.* 26. fin' a 34. *di molte Scuole, o Sette della Barbareſca Filoſofia i ſoli nomi ci ſono giunti.* 35. *la Filoſofia, o ſapienza Greca*

pri-

prima d' ogni altra fu la Poetica, o de' Poeti Teologi. 37. fin' a 42. *la Jonica.* 42. 43. 44. *l' Italica, o ſia Pitagorica.* 45. fin'a 48. *l' Eleatica.* 49. *la di Lencippo, o Democritica.* 50. 51. 52. e 53. *la Socratica, o Platonica* 53. fin' a 58. *l' Ariſtotelica.* 59. fin'a 52. *l' Epicurea* fin'a 65. *la Stoica.* 62. fin'a 65. *donde uſcirono tre Sette Cirenaica, Cinica, e Scettica.* 65. fin'a 73. *la Filoſofia Barbareſca ſi perfezionò dagl' Egizj.* 26. *le Filoſofie appo i Barbari furono ſemplici, e corte; tra' Greci prima preſſo i Poeti fantaſtiche; quindi, venuti i Filoſofi, da Talete fin' a Platone furono luminoſe, e ſublimi; finalmente vane, e contenzioſe.* 53. *Nel fine della Ricorſa Barbarie, cioè nel cinquecento, cominciarono a rabbellirſi.* 74. *le Filoſofie de' tempi noſtri che ſi dicon Moderne, per quali mezzi avvanzano di gloria le Antiche* 47.

G

Gabala.

Appo gli Ebrei la Legge, e la Gabala ſole avevano il nome di Sapienza. 25. *Vedi* Ebrei.

Gaſſendi.

Pier Gaſſendi con le due Fiaccole di Laerzio, e Lucrezio ha dato tutto il lume alla Filoſofia d' Epicuro. 64.

Giamblico.

Fu eccellente Filoſofo Platonico. 57.

Genio.

Dato da Dio a ciaſcun' Anima Umana per teſtimone, o lodatore, o accuſatore appo eſſo della vita da lei menata. 47.

Geometria.

Fu ritrovata dagli Egizj. 27. *per l' innondazioni del Nilo, che diſturbava i confini de' Campi, e delle Città.* 83. *E' da apparaſi unitamente con lo ſtudio delle Lingue.* 161. *E' una Loica, che ſenza precetti s' apprende col praticarla.* 162. *Iſtrutta di nuovi ajuti ha reſo le Scienze più luminoſe, e più utili dell' Antiche.* 164. *Unita con l' Ariſmetica è madre di tutte le ſcienze profittevoli al Gener' Umano.* 162. e ſeg. *E' ingrata nell' apprenderſi, ſoaviſſima in praticarſi.* 164.

Geroglifici.

Erano cifre della ſcienza Arcana di Egitto. 34. *delle quali oggi ſi è perduta affatto la chiave.* 34.

Ginnaſio Napoletano.

Fu celebre negl' eſercizj Cavallereſchi fin da' primi tempi de' Greci. 128.

Ginnaſtica.

Antica lodata, e diviſa nelle ſue parti. 128. *e quali eſercizj della Ginnaſtica moderna potrebbero compenſare la perdita dell' antica.* pag. 129.

Ginnoſofiſti.

Narrati Scolari d' Atlante. 11. e 12.

Giobbe.

Creduto Autore della Sapienza degli Arabi; la

la quale aveſſe apparato da Noè: col cui eſempio ſi può dimoſtrare, di che valore poſſa eſſer' in un' Uomo la ſola Religion naturale. 19.

Gioſtre.

Dov' ebbero il lor principio 109. *ſi deſcrivono.* 110. e 111.

Giovani Nobili.

La dilicata natura della Nobile Gioventù la rende ritroſa alla ſevera applicazion delle Scienze. 140. e ſeg.

Greci.

Raccolſero la Filoſofia dalle Scuole Barbariche, e ſpezialmente da Egitto. 35. *e l' accrebbero di nuovi lumi, e l' inſegnaron con metodo.* 36.

Giuriſprudenza.

Che biſogna per ben' indirizzare lo ſtudio d' interpetrare le Leggi. 199.

I

Jerone.

RE *di Siracuſa, vincitore ne' Giuochi Olimpici lodato da Pindaro.* 128.

Imitazione.

Perchè propia dell' Uomo. 113. e 114.

Impreſe Ingegnoſe.

Onde primamente incominciarono. 111.

Inſegne Gentilizie.

Vedi Diviſe di Nobiltà 106. e ſeg.

Inſegne Militari.

Vedi Bandiere. 108.

In-

Indiani.
Fiorirono anticamente in ſapienza. 16.
Induzione.
Perchè ſia modo valevole di perſuadere la volgar Gente. 172.
Iperborei.
Setta di Barbareſca Filoſofia, di cui non ci è giunto, che 'l nome. 34.
Iſtinto.
Se ne dà una diffinizion Metafiſica. 5.
Iſtoria.
Di quanta utilità ſia. 165. 166. e 167. *Motivo, che 'l Giovane Nobile deve trarre della Storia Filoſofica di apprendere, e coltivare le ſcienze.* 75. *l' Iſtoria dell' antica Filoſofia ci è giunta più certa, e più ſpiegata da' Greci.* 35. *Iſtoria Napoletana con peſo riſtretta da ſuoi primi inſino a' noſtri ultimi tempi, come ſi conduce per rapporto alle varie Nazioni che ſignoreggiarono Napoli, ed alle varie forme di Governi, con cui la reſſero.* 225. *Ella è neceſſaria per ben' intendere il noſtro diritto civile, volgarmente detto Municipale.* 315.
Italia.
Suo ſtato infeliciſſimo ne' tempi di Dante. pag. 169.

L

Labeone.
Antiſtio Labeone, Principe della Setta de' Giureconſulti, che ſeguivano l' Equità

tà naturale, fu Filoſofo Stoico. 69.

Libri.

Libri Sagri ſi ſcriſſero dagli Egizj nelle loro Piramidi. 31.

Ligurgo.

Famoſo Legislatore degli Spartani. 202.

Lingue.

Ordine, che ſi dee oſſervare nello ſtudio delle Lingue. 150. *Quali lingue viventi ſtraniere ſieno da apprenderſi.* 152.

Lettere.

Arte di ſcriver lettere difficile a ben praticarſi. 159. *Ed onde naſca cotale difficultà.* 160. *Decadenza delle Lettere tra' Nobili da quali ragioni nata, e quali effetti produce.* 1.

Leggi.

In che ſenzo Platone divinamente diviſe in quattro ſpezie le Leggi Divina, Celeſte, Semovente, ed Umana. 103. *Le leggi ſcritte quando cominciaron tra' Popoli.* 202. *Perchè ſia lodevole l' Arte d' interpetrare le Leggi, deve ſpiegarle per rapporto allo Stato, e co' lumi del Diritto Natural delle Genti.* 204. *E perciò la Storia delle Leggi dee camminar' ad un paſſo con quella delle Repubbliche, e tutte e due con la Storia del Diritto Natural delle Genti.* 200. *Profeſſion delle Leggi degna dell' Ordine de' Nobili.* 215. e leg. *perch' è la più degna Arte della Pace nella Repubblica.* 215. *biſogna a' Giovani Signori, per felicimente governare i di loro ſtati.* 212.

Leucippo.

Vedi Democrito.

Lingua Atlantica.

Le cui parole erano le naturali proprietà delle cose. 12. e 13.

Longobardi.

Reſſero quaſi tutto con la forza dell'armi. pag. 206.

Luciano.

Onde preſe l'idea de' ſuoi Dialoghi 180.

Lucilio.

A cui ſcrive Seneca le ſue piſtole, fu Filoſofo Stoico. 69.

Lucrezio.

Tito Lucrezio Caro è l'altra fiaccola da Diogene Laerzio, che diſchiara la Filoſofia d'Epicuro. 64. Era proibito leggerſi da Giovanetti Romani. 92.

Luna.

Vana credenza degli Antichi di ſoccorrere alla Luna ſfinita, o ecliſſata col ſuono di Muſicali ſtrumenti. 127.

M

Magog.

Vedi Prometeo.

Maraviglia.

Com'ella è figliuola degl'Ignoranza, e ſerve di balia alla curioſità per partorire la Scienza. 6.

Marc'Aurelio Antonino Imperadore.

Filoſofo ſcriſſe in greca lingua il celebre libro

bro intitolato, Di se ſteſſo a se ſteſſo. pag. 70.

Maſſimo Tirio.

Eccellente Filoſofo Platonico. 57.

Medicina.

D' immortalare la vita fu da' Chineſi fantaſticata aſſai innanzi, che da' Cavalieri della Croce Roſea nell' Inghilterra. 16. *Medicina di conſervare incorrotti i cadaveri praticata dagl Egizj.* 29.

Meliſſo.

Come dopo Talete ſpiegò vieppiù l' Idea dell' ottimo Maſſimo Iddio. 189. *Vedi* Parmenide.

Menandro.

Principe della Commedia nuova, la quale dappoi reſtò. 188. *perchè applicò a ritrovarla.* 271.

Mente.

Principio delle coſe. 44. *Vedi* Anaſſagora.

Mercurio Trimegiſto.

Quale Zoroaſtro fu Principe di ſapere nell' Oriente, tale Mercurio Trimegiſto lo fu in Egitto. 31.

Mio, e Tuo.

Quando incominciò tra gli Uomini. 201.

Morale.

La Morali Filoſofia come ſi compiè tralle Genti Umane. 7. *Perchè ſia propio ſtudio dell' Uomo.* 143. *Lo ſtudio della Morale domanda l' acquiſto dell' altre Scienze.* 145. *Principj di Morale, ne' quali convengono tutti i Filoſofi, e tutti i Ligislatori.* 144.

Moſco.

Fenice, Autore del Fiſico ſiſtema degli Atomi. 22.

Mosè.

Fanciullo fu educato tra i Figliuoli Reali d' Egitto 85. *come potè udire in Egitto Maeſtri Greci.* 85. e 86.

Muſica.

Gli Egizj vantano inventore della Muſica il loro Ermete. 28. *Perchè fu da' Greci noverata tralle Arti Nobili.* 126.

N

Nebbie.

Commedia d' Ariſtofane, la quale rovinò Socrate. 171.

Nepente.

Famoſo medicamento ritruovato dagli Egizj ſi pruova con un celebre luogo d' Omero. 29. *ma da Plutarco è interpetrato allegoricamente.* 30.

Nicomaco.

Figliuolo d' Ariſtotile v' ha oppinione eſſer ſtato Autore de' Libri Morali, Iconomici, e Politici, che ſi dicono di ſuo Padre. 59.

Nobiltà.

Come ſi conoſerva, ed accreſce. VII. *Nobiltà Napoletana per quali vie avvanzata in molto ſplendore.* VII. e VIII.

Normandi.

Cominciarono a dare proprie Leggi al Regno di Napoli. 207.

Olim-

O

Olimpiodoro.

ANntico *Interpetre di Platone.* 57.

Olimpionici.

Ovvero vincitori de' Giuochi Olimpici, di quali ſommi onori erano degnati da' Greci. pag. 128.

Omero.

Lodato. 11. *Come con iſcreditare i falſi Dei incominciò a deſtare ne' Filoſofi lo ſtudio della Teologia Naturale.* 188.

Oracoli.

Perchè davano oſcure, ed ambigue le loro riſpoſte 184.

Orazio.

Come narra, co' vivi eſempli eſſere ſtato bene educato dal ſuo buono, e prudente Padre. 104.

Orfeo.

Principe di Poeti Teologi. 38. *perchè detto Sacerdote.* 39. *tolſe il fiero culto delle vittime umane.* p. ſteſſa. *Con la Religione ordinò in Grecia la vita civile.* 41. *Si dà la mitologia iſtorica alla Favola, che col canto addimeſticaſſe le fiere.* 38. *Si dubita, ſe Orfeo ſia ſtato perſona più toſto ideale, che vera.* 41. *Gli fu un Templo innalzato in Tracia, e fu riferito nel numero degli Dei.* 42. *Poſe principj Fiſici, ed un ſiſtema Mondano, quale ultimamente ſi dimoſtra da' Moderni Filoſofanti.* 49. e 50.

Pitagora, Platone, ed altri Greci Filoſofi ſi valſero della Filoſofia d' Orfeo, detta Orfica, e la promoſſero. 40.

Oſiride.

Menò una Colonia di Ginnoſofiſti in Egitto. pag. 12.

Ovidio.

Compoſe un' ottima Trugedia, che intolavaſi la Medea. 176.

P

Padri.

I *Padri di Famiglia Romani dapprima educavano i lor Figliuoli con imperj famigliari Tirannici.* 91.

Palingenio.

Marcello Palingenio. Vedi Queſnel. 177.

Parmenide.

Scolaro di Senofane contro il dogma del Maeſtro diede alle coſe univerſali origine in tempo. 50. *priva affatto la Natura di moto.* p. ſteſſa. *Conſidera le forme delle coſe ſenſibili eſſer' ideali, come Platone glie ne fa ragionare nello ſpinoſo Dialogo dell' Idee.* pag. 50.

Permutazione.

Contratto antichiſſimo delle Genti. 201.

Perſiani.

Furono molto riputati in Sapienza. 14. *Avezzavano principalmente i Giovani a due coſe, una a dir ſempre il vero, l' altra ad operar coſe forti.* 81.

Pie-

Pietro delle Vigne.

Compilatore delle Coſtituzioni del noſtro Regno. 208.

Piramidi.

Furono i libri de' Sappienti Egizj ſcritti di Geroglifici. 51. e 32.

Piratei.

Dove i Perſiani conſervavano il fuoco Eterno. 14.

Pitagora.

Appreſe la Geometria degli Egizj. 7. *Se avesſe pur dagli Egizj appreſo la Muſica, o eſſo ne fuſſe ſtato inventore.* 28. *Fu il Fondatore della Setta Italica, i di lui viaggi per apparare la ſapienza dalle Barbariche ſcuole.* 45. *Cagioni della varietà de' ſuoi dogmi, d'intorno al Siſtema mondano.* p. ſteſſa. *E dell' origine, e durata del Mondo:* 47. *e dell' anima del medeſimo poſta in certe propoſizioni di Muſica.* 45. e 46. *Sua Dottrina diviſa in volgare, e ſegreta.* 46. *Vano ſtudio di conſeguire i ſuoi ſenſi circa i principj Fiſici poſti da eſſo ne' numeri, e nelle loro propoſizioni.* 48.

Platone.

Primo lume della Greca ſapienza, fu ſcolaro di Socrate. 53. *Paſsò in Egitto, e quindi in Italia, e da Pitagorici ebbe il motivo di ponere forma aſtratte per principj Fiſici, che ſon le di lei Idee: ma nello ſpiegare la formazione degli Elementi fu meno aſtratto di Pitagora, faccendoli naſcere da varie combinazioni di figure Geometri-*

metriche, e con quella ragione le proprietà di ciascuno di quelli. 54. e 46. *Oltre la Materia, e la Mente, pose per terzo principio l'idea eterna, ch'è la forma archetipa del suo Mondo esemplare da cui questo Mondo Fisico si è ritratto.* 56. *Più, che alle cose Fisiche, attese ad illustrare le Metafisiche, le Morali, e Politiche.* 57. *Ebbe eccellenti Scolari.* p. stessa. *Ma con la di lui morte cominciò a mancare lo splendore dell'antica Filosofia: poi andò a perdersi affatto con le vane sottigliezze degli Arati: però oggi è risurto per opera di Moderni Filosofanti.* 58. *Egli discacciò i Poeti della sua Republica.* 186.

Plinio.

Cajo Plinio fu Filosofo Stoico. 69.

Plotino.

Chiaro Filosofo Platonico. 57.

Plutarco.

Famoso Filosofo Platonico lasciò opere, che sole potrebbero consolare la perdita dell' intiere Librarie degli Antichi Filosofi. 57. e 58.

Poeti.

Scelta da farsi da' Giovani per la lezion de' Poeti, con la quale i loro costumi non si corrompano. 166. *Poeti Bucolici, perchè si debbono leggere dalla Nobile Gioventù.* 190. *Poeti Eroici perche screditarono le false Divinità credute dal volgo.* 185. *e perchè scacciati dalle Greche Città.* 186. *Si ragiona il perchè i Poeti Eroici avessero cantato laidezze de' loro Dei.* 178. 179. e 180.

Poeti

Poeti Lirici; perchè ſe ne appruova la lezione a' Giovani Nobili. 190. *Poeti Teologi furono i primi Greci Filoſofanti, che ſi noverano* 36. e 37. *i quali ſcriſſero Poemi di Filoſofia.* 34.

Politica.

Lo ſtudio della Politica di che ajuti d' altre ſcienze ha biſogno, per profittare. 212. e ſeg.

Porfirio.

Gran Filoſofo Platonico. 53.

Poſidonio.

Chiaro Filoſofo Stoico. 69.

Prammatiche.

Sono leggi fatte acconciamente a queſto Regno ridotto in Provincia della Monarchia Spagnuola. 210.

Proclo.

Egregio Filoſofo Platonico. 57.

Prodromi.

Ordinati da Ligurgo per educare la Nobile Gioventù. 68. *alla quale inſegnavano ſopratutto modeſtia nel volto, nel portamento, nelle parole.* 87.

Prometeo.

Detto Magog, fu il primo Autore della Barbareſca Filoſofia; la cui Scuola fondò tra gli Sciti. 8.

Q

Queſnello.

SI ragiona contro Giovanni Queſnello, che ſtima corrompitori del buon coſtume i Poeti

ti Eroici. 177. e ſeg.

Quintiliano.

Che vantaggio dà ella Commedia Greca ſopra della Latina. 176.

R

Regno di Napoli.

Felicitato col riaver proprio Principe. pag. 211.

Religione.

Onde fu così detta. 183. *Le Religioni Gentileſce com'ebbero le prime origini.* 182. *Religion Naturale. Vedi* Giobbe.

Repubbliche.

Le perfette ſi lodano, s' ammirano, ma non rieſcono. 214.

Roberto di Napoli.

Sappientiſſimo ſopra gli altri Re del ſuo tempo. 210.

Romani.

Appo i Romani i Giovani riverivano i Vecchi, come Padri comuni. 31. *Perchè i Congionti baciavano in bocca le Donne, e i Senatori menavano ſeco i loro figliuoli gionetti in Senato, e facevengli veſtire la Toga Preteſta, e la veſte, che dicevano Lato Clavo.* 92. *e facevano venire da Grecia chiari Filoſofi per iſtruirli.* 92. e 93. *perchè facevano cantar nelle cene le lodi di chiari Eroi.* 104.

Romanſi.

Ritrovati aſſai prima tralli Chineſi, che fra'

fra' noſtri Europei. 15.

Rubellio Plauto:

La cui virtù ſpaventava Domizio Nerone, fu Filoſofo Stoico. 69.

S

Sacerdoti.

DElla Gentilità perchè furono tenuti per interpreti delli Dei. 184. *Sacerdoti d' Apolline, ſetta di Filoſofia Barbareſca vicino al Polo, de' quali ſolamente ci è giunto il nome.* 34.

Sagrifizj.

Ond' ebbero la loro prima opinione. 183.

Sapienza.

Ella è un divino principio della Vita ragionevole. XIX. *Quanto la ſapienza fu dalle Nazioni ſempre ed univerſalmente deſiderata.* 4. *ella è detta ſenno, ed avvedimento, e 'l di lei ſtudio ſi chiama Filoſofia.* 145. *parti della ſapienza.* 746. *Sapienza Barbareſca, e Greca. Vedi* Filoſofia.

Sarmani.

Filoſofi Indiani ivi provvenuti da' Ginnoſiſti: erano come Penitenti Romiti. 17.

Satira.

Dond' ebbe origine; e procedè. 197. *Come produſſe la Commedia antica.* 192. e ſeg. *Come reſtò rappreſentativa a' Greci, e narrativa a' Romani.* 193. *Satira con che diſtinzione ſi permette leggerſi da' Giovani Cavalieri.* 192.

Scettici.

Ebbero la tentazione dalla Dogmatica degli Stoici, che 'l loro ſapiente aveva tutto per dimoſtrato: poſero il Regno della mente ſopra i ſenſi col non credere nulla a' ſenſi, e dubitare di tutto. 92.

Scienze.

Le Scienze ſono il cibo, onde ſi nutrica, e la luce, nella qual vive l'Anima ragionevole. 141. *La cognizion delle ſcienze è aſſolutamente neceſſaria al Giovane Nobile, ſiccome Uomo d' un ordine, che per lo più è impiegato ne' pubblici affari più grandi.* 79. *Lo ſtudio delle Scienze che richiede per profittarne.* 145.

Scuole.

Ovvero Sette di Filoſofi. Vedi Filoſofia.

Scudi.

I colori degli Scudi donde ebbero origine. pag. 108. e 109.

Sedili.

Detti anco ſeggi onde ebbero origine. IX. e X.

Seminarj.

Vedi Collegj.

Seneca.

Filoſofo Stoico, Maeſtro di Domizio Nerone, ed elogio datoli da San Girolamo. 70. *lodò la Moral pratica d' Epicuro.* 64. e 65. *Seneca Tragico di che valore è ſtimato.* 176.

Senofano Colofonio.

Fondatore della Scuola Eleatica ſuppone Infiniti Mondi increati, ed eterni. 49. *e che le Stelle fiſſe ſieno tanti Soli, che ad altret-*

trettanti Mondi risplendano. 50.

Serapi.

Dio d' Egitto. Vedi Apì.

Sette.

Tre Sette di tutta la Greca Filosofia, Jonica di Talete Milesio. 42. *Italica di Pitagora.* 45. *ed Elcatica di Senofane Colofonio.* 49. *Le Sette de' Filosofi onde provvennero a' Greci; e loro Filosofie varie, e comtezioſe.* 88. *Vedi* Filosofia.

Sfero.

Filosofo Stoico. 68.

Siriano.

Antico Commentator di Platone. 57.

Sirmea.

Celebre lavanda degl' Egizj per conservare incorrotti i cadaveri. 29.

Sistema Mondano.

Pitagorico prima dimostrato per ipotesi da Cupernico, e poi di fatto dal Galilei. 30.

Socrate.

Di quanto pregio tenne i buoni consigli. 3. *Come fu rovinato della Commedia d' Aristofane intitolata le Nebbie.* 171. *Vedi* Nebbie.

Solone.

Legislator degli Atenieſi. 202.

Spartani.

Si avvezzavano a disprezzare tutto ciò che non fusse gloria. 86. *Come saggiamente facevano accorti i Giovani della bruttezze de' vizj.* 102.

Stato.

Stato di Nazion Dominante incentivo a' Nobili Giovani di far acquisto delle civi-

li virtù. V. e ſeg. *Male di uno Stato aver ſoli vecchi, che ſien capaci di grandi, e difficili impieghi*. XVII. e XVIII.

Statue.

L' uſo d' innalzare le Statue a' chiari Uomini ragionato da Saluſtio. 104. e 106.

Stoici.

Ebbero l' incentivo d' inſegnare una Morale Rigida dagli Epicurei, che l' inſegnavano Rillaſciata. 65. *ſi diviſero in tre Claſſi, Cirenaica, Cinica, e Pirronica*. p. ſteſſa. *Sopra l' altre parti della Filoſofia coltivarono la Morale, e poſero l' Umana felicità nel Regno delle virtù ſopra le paſſioni*. 66. *Tutte le loro Scuole convengono nel fine, e variano d' intorno a mezzi*. 67. *di nulla diſconvengono nel dogma del Fato*. 68. *Furono oſcuri, e confuſi nello ſpiegare il principio material delle coſe; ma per l' altro principio diedero ſenza dubbio la mente, ma operante per neceſſità, che dicevano Fato*. 71. *Lo Stoico, e l' Epicureo furono gli più celebrati ſiſtemi Morali della gentileſca Filoſofia*. 70. e 71. *Gl' Antichi Romani furono famoſi Stoici pratici, fermi su quel principio, eſſere da Romano il patir coſe forti, quali furono gli Scevoli, i Curzj, i Curj, i Decj, i Fabrizj, gli Attilj Regoli*. 69.

Studj.

Cagione de' varj ſtudj, piaceri, ed applicazioni degli Uomini, e perciò delle varie loro riuſcite nelle ſcienze, e nell' Arti. 142.

Ta-

T

Talenti Naturali.

SE baſtino per ben convivere, e converſare. 122.

Tacito.

Cajo Cornelio Tacito, l'oracolo di tutti gli Storici fu Filoſofo Stoico. 69.

Talete Mileſio.

Queſti, e Zenone furono ſtimati da Poſidonio eſſere ſtati Fenici. 23. *fu uno de' ſette Sappienti di Grecia.* 42. *Fondò la Setta Jonica; e da lui la ſapienza Greca incominciò a laſciarſi dietro tutta la Barbareſca.* p. ſteſſa. *Spiegò più degli altri la Dottrina Orfica. Fece rilevanti diſcoverte in Aſtronomia, e poſe per Principio Univerſal delle coſe l'Acqua.* 43. *per eſſer venuto in cognizione d'innumerabili ſublimi coſe mercè alla Geometria appreſa dagli Egizj, ſagrificò molte vittime in ringraziamento agli Dei.* 27. *Fu il primo Filoſofo, ch' incominciò ad inſegnare dogmi degni della vera Divinità.* 189.

Teagete.

Filoſofo Toſcano antichiſſimo. 10.

Teano.

Donna ſappientiſſima di Filoſofia Pitagorica, per eccellenza detta Figliuola della Sapienza. 89. *ſua luminoſa lettera d'intorno all'Educazion de' Figliuoli.* 90.

Templi.
Onde ſtaſſero le loro primiere origini. 184.
Tempo.
Quanto ſia prezioſo. 121.
Terenzio.
Nella Commedia intitolata I Fratelli propone un' ottima maniera di ben' educare i Giovani con l' imitazione de' vivi eſempli. pag. 119.
Teſeo.
Perſuade agli Atenieſi d' abitar la Città. pag. 200.
Tornei.
O Torneamenti. Vedi Gioſtre.
Toſcani.
Antichiſſimi Sappienti in Divinità. 10.
Traduzioni.
Si diſapprovano. 151.
Tragedia.
Subbietto, ſtile, azione, muſica, ed ornamento della Tragedia. 170. *Differenze tralla Tragedia, e la Commedia dal ſubbietto, dalla locuzione, dal fine, dall' Argomento.* 172. *quale però ſia tra loro l' eſſenziale.* 173. *Come uniformi nella maniera dell' inſegnare.* 172. *Acuto detto d' Ariſtotile d' intorno al profitto della Tragedia.* 173. *Le Tragedie di Accio, l' Oreſte di Varo, la Medea d' Ovidio di nota ottima, ſi ſon perdute.* 176. *Perchè per la pubblica utilità ſi deſidera le antiche Tragedie, e Commedie riportarſi ne' Teatri preſenti, e quali più delle due, le Latine,*

ne, o le Greche. 174. e ſeg. *Vedi* Drammatica. *Vedi* Commedie.

Tacito.

Cajo Cornelio Tacito, il Severo giudice delle virtù, e de' vizj de' Principi, fu Filoſofo Stoico. 69.

Traſea Peto.

Detto il modello della vera gloria di Tacito, fu Filoſofo Stoico. 69.

Tuberone.

Principe delle Sette di Giuriſconſulti, fu Filoſofo Stoico. 69.

V

Varo.

QUintilio Varo giudicato da Orazio degno Poeta Eroico di Auguſto, ſcriſſe la Tragedia intitolata l'Oreſte, che pareggiava in pregio qualunque più pregiata de' Greci, la quale ſi è perduta. 176.

Varrone.

Detto comunemente il dottiſſimo de' Romani, fu Filoſofo Stoico. 69.

Verſi.

Detti obliqui da' Greci, quali fuſſero, e dove, e perchè ſi cantavano. 104.

Virtù.

Le virtù non s'inſegnano, nè ſi trammandano: ma ſe ne deſtano i ſemi ſepelliti nell'animo, e nella mente dell'Uomo con l'educazione, e con la dottrina.

Vittime Umane
Come furono i primi ſagriſizj della Gentilità. pag. 184.
Umana Società.
Dond' ebbe le prime origini. 181.

Z

Zenone.
FOndator *della Setta Stoica.* 65. *la cui dottrina s' inſegnò eccellentemente da' Greci, ma meglio ſi praticò da' Romani.* 68. *così ne' tempi della Repubblica, come ſotto gl' Imperatori.* 69.
Zoroaſtro.
Principe della ſapienza Caldaica. 14. *dalla cui fama vennero gli Oracoli Apocrifi di Zoroaſtro.* p. ſteſſa.

FINE.

EMINENTISSIMO SIGNORE

GEnnaro, e Vincenzo Muzio publici Padroni di Stampa in queſta fedeliſſima Città, ſupplicando eſpongono all'E.V., come dovendono dare alla ſtampa un Libro intitolato *La Diſciplina del Cavalier Giovane di D. Niccolò Gaetano, Duca di Laurenzana*. Per tanto ſupplicano l'E. V. darne il permeſſo, e commetterlo alla ſolita reviſione, e l'averanno ut Deus, &c.

Dom. Can. D. Julius Tornus revideat, & referat. Neap. 20. Junii 1738.

C. EPISC. ANTINOP. VIC. GEN.

D. P. M. Gyptius Can. Dep.

EMINENT. ET REVER. DOMINE

JUſſis, & imperio E. T. quam libentiſſimè parui. Egregium Opus Etruſco Idiomate conſcriptum, cui titulus: *La Diſciplina del Cavalier Giovane* Auctore Excellentiſſimo Domino Nicolao Cajetano Laurentianae Duce, quanta valui animi contentione, perlegi. Porrò Eruditiſſimus Auctor ſui ſemper ſimilis eo in opere copioſiſſi-

ſiſſimam eruditionis penum ex Antiquae hiſtoriae latebris, ac penitiore philoſophia collectam depromſit. Omnibus igitur numeris eſt abſolutum, nihilque eſt quod in eo deſideres, tanta ſedulitate omnia ſunt ad umbilicum deducta. Nobilem Adoleſcentem perfectè inſtituit: ità tamen, ut ſimul Chriſtianis imbuat documentis. Sanè verò admirandum eſt, quam ſcitè Chriſtianae diſciplinae praecepta non modò veram Nobilitatem haut deturpare, aut deprimere, ut inſanum vulgus putat, ſed potiùs perficere, ac illuſtrare demonſtret: Tantum abeſt, ut in eo quidquam, vel a Religione, vel ab Ethica alienum deprehenderim. Dignum propterea exiſtimo, quod Tuo Placito communitum Typicis formis cuſum ad communem Nobilium Juvenum profectum, & Noſtrae Urbis dignitatem quantociùs divulgetur. Datum Neapoli Pridiè Calendas Sextiles Aerae Chriſtianae Anno CIↃIↃCCXXXVIII.

E. T.

Devinctiſſimus Cliens
Can. Julius Tornus.

Attenta relatione Dom. Can. Torni. Imprimatur Neap. 5. Aug. 1738.

C. EPISC. ANTINOP. VIC. GEN.

D. P. M. Gyptius Can. Dep.

SA-

SAGRA REAL MAESTA'

SIGNORE

GEnnaro, e Vincenzo Muzio publicì Padroni di Stampa in queſta fedeliſſima Città, ſupplicando eſpongono alla M.V., come dovendono dare alla ſtampa un Libro intitolato *La Diſciplina del Cavalier Giovane di D. Niccolò Gaetano, Duca di Laurenzana*. Per tanto ſupplicano la M. V. darne il permeſſo, e commetterlo alla ſolita reviſione, e l'averanno ut Deus, &c.

U.J.D. Joannes Baptiſta Vico in hac Regia ſtudiorum Univerſitate Profeſſor videat, & in ſcriptis referat. Neapoli die 12. Julii 1738.

C.Galianus Arch. Theſſal. Capel. Major.

SAGRA REAL MAESTA'

SIGNORE

PEr Voſtro Regal comando ho letto *La Diſciplina del Cavalier Giovane di D. Niccolò Gaetano, Duca di Laurenzana*: nè vi ho ſcorto coſa, che punto offenda una menoma Voſtra Regal ragione, e la quale non anzi giovi, che nuoccia a' buoni coſtumi, e ſpezialmente della Nobile Gioventù: altronde vi ho oſſervato ſcelta erudizione, profonda dottrina, fino giudizio

zio d' intorno al ſapere, e tutte le parti ſue; le quali pregevoliſſime doti accoppiate alla grandezza, e ſplendore del di lui nobiliſſimo ſangue, appruovano al Mondo la Voſtra Sovrana Sapienza di averlo traſcelto per uno de' Voſtri Conſiglieri di Stato: e per tutto ciò ſtimo l' Opera degna di darſi alle pubbliche ſtampe, ove la Maeſtà Voſtra ſe ne compiaccia. Napoli 25. Maggio 1739.

Di V. S. R. M.

Umiliſſimo, ed oſſequioſiſſimo Servo
Giambattiſta Vico.

Viſo reſcripto S. R. M. ſub die 8. currentis menſis, ac approbatione facta ordine praefatae M.S. de commiſſione Rev. Regii Capellani Majoris per U. J. D. D. Joannem Baptiſtam Vico reviſorem.

Die 10. Junii 1739. Neap.

Regalis Camera Sanctae Clarae provident, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma praeſentis ſupplicis libelli, & approbationis dicti Reviſoris; Verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum.

MAGIOCCO. DANZA.

Illuſtris Marchio de Ipolito Praeſes S. R. C. & Reg. Conſ. Caput Aulae S.R.C. D.Franciſcus Ventura tempore ſubſcriptionis impediti.

Illuſtris Marchio Rocca non interfuit.

Maſtellonus.

5122 85

Tipografia RAFFAELE ESPOSITO